

ATTUORNU A LU FUCULINU

Racconti in dialetto di Morra De Sanctis, Irpinia, Campania

PREFAZIONE

Scrivere in dialetto è spesso, più che una necessità letteraria, un atto d'amore verso la lingua ereditata dagli antenati e il desiderio di tramandarla ai propri discendenti. Il dialetto, nei luoghi dove si parla, è una lingua viva, che si trasforma e si adegua alla evoluzione della società. Tuttavia le parole nuove che assimila sono quasi un corpo estraneo ricoperto dalla patina dialettale. Se per esempio da "televisione" il dialetto ne ricava "televisiona" con le "e" mute e la "a" finale, la differenza tra l'italiano e il dialetto è pochissima, tanto che qualsiasi persona dall'Alpe alla Sicilia può comprendere queste parole pronunciate da un morrese. Il dialetto risente quindi delle diverse fasi storiche per le quali è passato e che lasciano il segno nelle parole necessarie ad esprimere ciò che serve, in quel determinato periodo, per la vita di tutti i giorni. Nell'etimologia del nostro dialetto troviamo parole derivanti dall'arabo, dallo spagnolo e dal francese, ma anche dal longobardo, popoli che hanno avuto la loro parte nella storia del Sud Italia.

Al principio dell'italiano c'erano comunque i dialetti. Quei dialetti, che poi affinati, limati, arricchiti con altre parole, sono diventati la lingua italiana.

Così ritroviamo spesso parole del nostro dialetto nelle primissime poesie in volgare della scuola siciliana, come il "ca" morrese nella "cantilena di Ciullo" "Ca nulla buona femina / Per me fosse ripresa", o nel "Lamento del Crociato di Rinaldo D'Aquino" "Ch'io non posso abentare / Notte, né dia:" dove c'è il verbo "abentare", in morrese "abbendane" /abbən'danə/ fermarsi, riposare. Questi non sono certi gli esempi più significativi, ma solo un accenno alla provenienza dei nostri dialetti meridionali.

Non è facile fare il cammino inverso: partire cioè dall'italiano e ritornare al dialetto, come fonte prima e più vicina a noi di ispirazione e di espressione. Bisogna pensare e vivere nel mondo del dialetto per poter esprimere veramente tutti i moti dell'anima e poterli descrivere. L'avvento dei mezzi di comunicazione portano in tutti i luoghi, anche nei più remoti cantucci patriarcali che ancora esistono, le notizie, le idee, le teorie, le mete del mondo moderno. La grande pioggia di notizie sulle persone, spesso culturalmente impreparate, causano un senso di spaesamento, di angoscia, di incertezza, che spinge gli uomini a cercare solo nel moderno, gli unici obiettivi della loro vita, illudendosi di seppellire così per sempre il passato. In verità, però, quest'ultimo, siccome l'uomo non ha il tempo di assimilare il presente, che cambia troppo velocemente, esiste ancora dentro di noi, perché fa parte della nostra personalità. Noi abbiamo solamente nascosto le nostre tradizioni sotto il sarcofago lucente dell'agiatezza, del modernismo, ma esse affiorano ogni tanto per ricordarci la nostra vera provenienza e cozzano con il presente, creando quel fenomeno di insofferenza, che spinge oggi tante persone a commettere atti insulsi. Se si vuol trovare la causa dell'requiezza e della perdita dei veri valori nel mondo moderno, bisogna studiare l'ambivalenza, la dissociazione tra i valori antichi che ancora esistono nel nostro sub cosciente e i valori nuovi e sfrenati che investono l'uomo ogni giorno nella società moderna, senza che egli possa avere la possibilità di assimilarli. La schizofrenia che deriva tra il nostro vero "IO" e quello che siamo costretti a recitare, è la malattia che affligge la nostra società. Evolversi col tempo non vuol dire, secondo me, farsi trasportare dall'onda della moda, ma accettare coscientemente e volutamente solo quelle cose nuove, atte a completare gli strumenti per vivere in modo migliore, quei valori che erano una volta i principi fondamentali a cui si ispiravano i nostri antenati: la famiglia, l'amicizia, la solidarietà, il lavoro. Noi, invece di servirci di questi nuovi strumenti e conoscenze moderne per rafforzare e vivere meglio questi valori, prendiamo il nuovo così come ci viene proposto,

sostituendo non solo i mezzi antichi con quelli moderni, ma anche i valori, che però, a nostra insaputa, rimangono radicati nella nostra coscienza.

Questo passato aveva la sua espressione negli usi, nei costumi, nei riti, che si riflettevano nella lingua locale: nel nostro dialetto. In dialetto abbiamo ascoltato le prime parole quando ci affacciammo alla vita, e in dialetto ci cantarono la ninna nanna le nostre madri; in dialetto ci raccontarono le prime favole le nonne e le zie, in dialetto abbiamo risolto le piccole e grandi contese tra ragazzi. Le emozioni, i pensieri, le gioie, le pene, li abbiamo espressi nella nostra infanzia in dialetto. A noi il dialetto bastava per comunicare agli altri il nostro stato d'animo ed essi ci capivano.

In Italia esistono moltissimi dialetti, e tanti in Irpinia. Tuttavia non è vero che siano tutti uguali. La differenza non è solo di sfumature, è anche nell'espressioni, nella pronuncia delle parole, nell'affinità o meno con i dialetti dei paesi limitrofi che a volte sono stati assimilati, a secondo del rapporto che avevano tra loro gli abitanti di questi paesi. Un irpino avellinese non parla allo stesso modo di un irpino morrese, anche se si comprendono tra loro tramite il cosiddetto "dialetto regionale".

Quindi, se è vero che esiste un comune denominatore che chiamiamo "dialetto irpino", è vero anche che le variazioni nei vari paesi in cui questo dialetto viene parlato sono altrettanto importanti. L'italianizzazione dei dialetti da parte dei mezzi di comunicazione ha causato una livellazione provinciale e addirittura regionale del dialetto. Ma, ritornando alle origini, e questo è quello che mi propongo con questo libro, le differenze esistono ancora e sono in funzione dell'influsso che hanno subito più o meno i paesi della nostra provincia dal rapporto avuto tra loro. Morra, collocata sulla sommità della collina, aveva avuto fino ad una quarantina di anni orsono pochi contatti con gli altri paesi, comunque i contatti avuti non erano talmente stretti da poter influenzare la nostra lingua. Quelle frazioni della campagna di Morra, invece, che confinano con gli altri paesi, hanno spesso acquistato la pronuncia e le parole dialettali dei paesi vicini.

A Morra centro oggi pochi morresi usano attivamente e conseguentemente nelle loro conversazioni, senza frammischiarlo con l'italiano, il dialetto scritto in questo libro, quasi tutti, però, se stimolati, sono in grado di pensare e produrre le frasi in dialetto, e tutti lo comprendono ancora. Si tratta quindi di tramandarlo ai posteri prima che scompaia per sempre.

A questo compito hanno contribuito negli ultimi quindici anni, sensibilizzati dalla Gazzetta dei Morresi Emigratimensile edito a Basilea, Svizzera, oltre al sottoscritto, specialmente il poeta dialettale Emilio Mariani, Nicola Cicchetti con la sua ormai tradizionale "Cruciverba morrese", che da anni pubblica sulla Gazzetta e i suoi racconti, ma anche le feste dei morresi emigrati. Voglio ricordare anche la lodevole iniziativa presa dall'allora Presidente della Sezione AME di Zurigo Gerardo Pennella e la moglie Giulia, che insegnarono ai bambini canti e poesie dialettali morresi, facendoli esibire sul palco durante le feste, così come i cori spontanei di emigrati che, durante le nostre feste in Svizzera, cantano antiche canzonette dialettali al suono dell'organetto. Posso certo affermare che l'Associazione Morresi Emigrati e la sua Gazzetta, hanno avuto un ruolo importantissimo in questo rinascimento del nostro dialetto, codificando anche un modo uniforme di scrittura.

È dunque importante non generalizzare i dialetti sotto un nome comune della stessa Provincia o Regione, potremmo non cogliere appieno le tante varietà che arricchiscono in definitiva il dialetto irpino con nuove espressioni o parole, che altrimenti andrebbero perse se non venissero tramandate da chi vive in ognuno dei nostri paesi.

Ogni paese ha la sua microstoria e il suo giardino dialettale che ha tanti fiori come quello del vicino, ma anche tanti altri che il vicino non ha, spesso cambia anche la forma e la composizione delle aiuole. Curare i fiori del proprio giardino non è fare dello sciocco campanilismo, ma è un lavoro importante per mantenere in vita quei fiori che non attecchiscono nel giardino degli altri. In questo modo tutta la zona, vista nell'insieme, sarà

molto più bella che se si fosse curata solamente una monocultura dappertutto uniforme.

In questo libro ci sono:

I racconti che narravano le mamme, le nonne e le zie durante le lunghe sere d'inverno, intorno al camino, mentre fuori infuriava la bufera e che spesso troviamo anche nella tradizione popolare di altri paesi, magari con qualche variante. Immagini antiche, come quelle dei fantasmi, o racconti come quello della visita all'Inferno organizzata apposta per far cambiare vita al peccatore, così come ci descrive Dante nel suo poema ed era anche credenza in quel tempo.

Alcuni di questi racconti li ho sentiti anche in Austria e tutti giuravano che erano successi nei loro paesi.

Troviamo, per esempio, nel Satyricon di Petronio, scrittore romano, racconti sui lupi mannari e sulle streghe che sono più o meno uguali a quelle che si raccontano ancora oggi dalle nostre parti. A tanti secoli addietro risale, dunque, la tradizione popolare, che è stata tramandata per duemila anni fino ai giorni nostri. E noi, che crediamo di essere moderni, non ci accorgiamo che queste antiche favole sono ancora radicate dentro di noi, a tal punto, che tanta gente ci crede ancora.¹ Quindi, non vorrei spacciarle per esclusivamente morresi, ma a Morra si raccontano anche e per questo le scrivo.

Spesso i racconti morresi hanno per soggetto preti e monaci. Io ho incluso anche qualcuno di questi racconti, per dare ai lettori un'idea completa di quello che si raccontava nei tempi passati nel nostro paese.

Intercalati ai racconti ci sono episodi di vita vissuta, che mostrano tra le righe scherzose, gli usi ed i costumi del tempo in cui sono accaduti, che va dagli ottanta ai quaranta anni fa.

Alcuni di questi episodi, come quelli raccontati da Antonio Gallo e Antonio Chirico, furono da me tradotti in dialetto per la Gazzetta, altri, che in questo libro metto in bocca ai vari personaggi, mi sono stati raccontati a voce. Molti li conoscevo già e li conoscono tutti a Morra. Io ho voluto farli raccontare da coloro che me li hanno ricordati per ultimo, anche per lasciare un ricordo di queste persone, che sono tutti miei amici. Nicola Cicchetti, invece, scrisse i suoi racconti direttamente in dialetto morrese. Ricordo comunque che quasi tutti i racconti li ho pubblicati sulla Gazzetta dei Morresi Emigrati già a partire dal lontano 1983.

Nella seconda parte ho messu alcuni racconti da me scritti in italiano per la Gazzetta, che ho tradotto in dialetto per questo libro.

Nella terza parte ho elencato qualche proverbio di uso comune a Morra. Sono solamente alcuni dei tanti, scaturiti dalla saggezza contadina morrese, acquisita sulla propria pelle durante i secoli e tramandata nelle famiglie.

Nella quarta parte ho aggiunto alcuni brani di canzonette popolari, che spesso si cantano anche nei paesi vicini.

¹ Nel commento di Eugenio Camerini alla Divina Commedia (Inferno, Canto XIX, 85-96) leggiamo: Nell'anno 1314, di 20 di aprile, morì Papa Clemente. Questi fu uomo molto cupo di moneta e simoniaco, che ogni beneficio per danari s'avea in sua corte, e fu lussurioso. E lasciò ai nipoti e suo lignaggio con grandissimo e innumerabile tesoro, e disse che, essendo morto un suo nipote cardinale, cui egli molto amava, costrinse uno grande maestro di negromanzia che sapesse che l'anime del nipote fosse. Il detto maestro, fatte le sue arti, uno cappellano del papa molto sicuro fece portare a' dimonia, i quali il menarono allo 'nferno, e mostrargli visibilmente un palazzo, iv'entro un letto di fuoco ardente, nel quale era l'anima del detto suo nipote, dicendogli che per la sua simonia era giudicato. E vide fare altro palazzo alla 'ncontra, il quale gli fu detto si facea per papa Clemente; e così rapportò al papa, il quale mai poi non fu allegro, e poco vivette appresso: e morto lui, e lasciatolo la notte in una chiesa con grande luminara, s'accese e arse la cassa, e 'l corpo suo dalla cintola in giù.

IL DIALETTO ANARCHICO

Esprimere ciò che si pensa
nel proprio vernacolo,
è cosa facile, se l'altro è un nostro simile;
i "primati" anche lo fecero.
Dialettare con penna e inchiostro
è più difficile, a causa dei segni grafici.
-L'importante è farsi capire! - Alcuni dicono.
Non ci son regole,
evviva il dialetto anarchico.
SCR'VIMM' CUMM' N' PAR' E PIAC'
fa bella mostra per le sincopi.
Quando questa gente "TORN'N' A R' CAS'
S' MANG'N' R' CAS'
Scusate, cosa sottintende quell'apostrofo ?
Una e ,o una u ,al limite?
C'è chi preferisce distinguere
e "tornene a re case pe se mangià ru casu".
A me sembra più chiaro e facile.
Al tramonto ormai era il nostro vernacolo,
e c'è chi cerca di tramandarlo ai posteri.
Ma, alla fine, poche regole cosa guastano ?
E' Solo un dialetto, è vero, lingua di poveri,
di contadini che mai il futuro ebbero,
ma perché noi posteri benemeriti
ci rifiutiamo di cucirgli un abito ?

REGOLE DI PRONUNZIA

In ultimo troverete un piccolo vocabolario delle parole scritte in questo libro con tutte le voci dei verbi. Per chi non conosce il dialetto morrese, le vocali aperte o chiuse sono importanti, perché spesso determinano, solo con l'accento acuto e grave, il cambio di significato del vocabolo.

Nella pronunzia del dialetto morrese esistono, come in francese, delle "e" mute, che si potrebbero eliminare mettendo al loro posto un apostrofo '-', ma che non è opportuno fare, perché ciò potrebbe dare adito a malintesi. Per esempio: se prendiamo il cognome "Celetti", in morrese si pronunzia "C'lettì" /tʃɛ'lettì/, scritto così, però, si potrebbe erroneamente pronunziare "Cletti" /'klettì/ , io mi sono, perciò, attenuto al modo più frequente di scrittura usato per il dialetto napoletano; vedi anche: "Il vocabolario Napoletano Italiano di Raffaele Andreoli EDIZIONI COOP, Il Libro in Piazza, dicembre 1993", oppure: "Grammatica di un dialetto irpino di Aniello Russo, edito nel 1988 dalla Poligrafica Irpina, Nusco, inserendo cioè una "e" muta e non il segno del troncamento in mezzo ai vocaboli, per non mutilarli. La "e" muta comunque c'è, anzi a volte a fine parola c'è qualche "u" muta, che va scritta e non troncata, altrimenti cambia il significato del vocabolo. P. es. "ru casu" e "re case" da qualcuno vengono scritti -re cas'-. Il primo vocabolo però significa "il formaggio", il secondo significa "le case". Quindi nelle parole le "e" senza l'accento non si pronunziano, e sono riportate nel vocabolario annesso con il fonema /ə/. Invece le "è" "é" con l'accento che si pronunziano, sono scritte in fonetico col segno /ɛ/ ed /e/. Per. esempio la parola "cammenènne" /kammen'ɛnnə/ si pronunzia "camm'nenn'.

La pronuncia del gruppo di lettere "ddr" come in "quiddru", "quédra", "vaddronu", è la stessa della pronuncia siciliana in "bèdda", una pronuncia della quale non trovo il relativo segno fonetico. Questa sillaba si pronuncia mettendo la punta della lingua tra le gengive e l'inizio del palato e pronunciando un leggera "d", quasi una "z", seguita da una sonora "r"; io le ho scritte in fonetico con /ddr/. A volte il lettore troverà per una parola italiana due parole morresi con lo stesso significato. Specialmente nella coniugazione dei verbi ci sono delle desinenze tronche, che spesso vengono adoperate al posto delle desinenze normali lunghe, come "mangià" per "mangiane", "purtanne" al posto di "purtavene"; ecc. Ambedue sono esatte e vengono adoperate nel dialetto morrese.

Spesso nella frase, una parola che segue un'altra si rafforza con due consonanti iniziali, come "è ddittu" che è uguale a "è dittu".

Di frequente la "v" al principio di parola al singolare cambia al plurale in "b", come in "lu varrilu", plur. "re barréle".

Le parole che al singolare incominciano con "j" spesso al plurale nella frase prendono una "gh", come "la janara" sing. che al plur. fa "re ghianare".

Esiste ancora in morrese un articolo neutro "ru" che si premette in specie ai generi alimentari primari come: ru granu, ru salu, ru casu, r'uogliu, ru pépu ecc. oppure ai verbi sostantivati come: "ru dine", "ru fane", "ru penzane", "ru lèggi", "ru coci", ecc. Tuttavia negli ultimi anni questo articolo sta cedendo il posto al più generico "re" (le), che erroneamente viene adoperato sia al femminile plurale come nella parola "re case" (le case), che nel maschile neutro singolare "re casu" (il formaggio). Io continuo ad usare l'articolo "ru" per il neutro e "re" per il femminile plurale, così come parlavano i nostri nonni.

Nel frattempo credo che bastino queste poche spiegazioni, visto che chi leggerà questo libro o sarà un morrese, al quale non ho bisogno di spiegare il suo dialetto, o un uomo di lettere che comprenderà certamente quello che ho scritto.

GERARDO DI PIETRO

Morra De Sanctis DATE \1 06/10/2007

LI PERSUNAGGI DE NA VOTA

Si sapisseve che persunaggi ngèrene tand'anni fa' a Morra, ve facisseve meraviglia ca dind'a nu paésu accusì cujètu n'gèrene ste gènde tandu pazziaruli e galioti ca ne cumbinavene de tutte re manère. Stì persunaggi so' rumasti pe nnummenata e l'anziani, quannu se trovène nziémi, spissu condene li fatti de Candara, de Capitinu, de Gisèppu Scutiéri, de Nicola Pennélla, de Roccu Mariani, dittu mastaustinu, de Cirardu Pennélla, chiamatu lu vardaru, de Pasqualu tullédra, de Don Rémiggiu e de tand'auti ca so' muorti da tiémbu, rèquia a l'anema lore, e ca hanne lassatu lu ségnu dind'a a la storia de re gènde sémblici de lu paésu nuostu.

Unu de li chiù lazzaruni avja èsse lu zuoppu de Candara, ca tenja na cossa aggrangata, ma currja chiù de unu cu re cosse bone, peché s'appuggiava ngimm'a re stambèddre e zumbava nu paru de mètri a la vota.

A sènde quédru ca se dici agora oj de iddru, avja puru èsse de caratteru pazziarulu. De mestiéru facja lu scarparu, ngi piacja de fa' re cucinèddre cu l'amici e, spissu, se sfuttiénne l'unu cu l'autu, accusì, sulamènde pe passa tiémbu, peché tannu, dind'a li paisi nuosti, li divertemiénde èrene sulu: mangià, véve, abballà, s'acciuppeddrà e sfotte a l'auti pe re fa' arrabià.

Cumme facja stu zuoppu nu ru sacciu, ma dicene ca acchianava pe ccimm'a l'alberi cumm'a na sèrpa pe ghj arrubbènne li frutti nziémi a l'ati guagliuni. Se dici ca na vota, mènne èrene ngimm'a la chianda de cirasu, venne lu patronu cu l'accittuddru, «V'aggiu angappatu, finalmènde.» disse, e accumingiavu a taglià lu cirasu da sotto. Stì guagliuni mmiézz'a re frasche, cu la panza abbuttata de cirase ca s'aviénne mangiatu nozzele e tuttu, se mettiénne

paura ca cadiénne da cimm'a la chianda ca èra érta, e se putiénne rombe re cosse. "Mamma mia, cumm'imma fa'; cumme ne la scapputtammu stanotte" penzavene. Ma mènde ca lore se desperavene, Candara, ca èra curaggiusu, zumbavu nguoddu a lu patronu. Quistu strummulavu pe tèrra e li guagliuni se ne scennèrene e se ne fuière, sènza ca lu patronu a la squlja n'avésse pututu cunosci mangu unu. De Candara se conda puru stu cundu:

RE GADDRINE

Candàra stja de casa a Cangiéddu. Facja lu scarparu e a lu juornu nghiuava mbuosti adderète a lu bancariéddu, ma a la séra nge piacja de scialà nziémi a l'amici. Na vota cu tutta la cumbriccula s'accurdare ca aviénna fa la cucinèddra e a Candàra ngi tuccavu de prucurà la carna. Quiddru mica tenja li soldi pe la j a accattà e puru si r'avésse tenuti se ija a accattà chiù priéstu nu paccuttinu de trinciatu pe se fa la sicarèta e no' re gaddrine pe la cucinèddra. Pe quèstu studiavu cumm'avja fa'. Pigliavu n'acina de granudiniu, ngi féci nu purtusu cu l'assuglia, nge nfelavu nu capu de spagu finu e lu menavu mmiézz'a la via. Tannu re gaddrine a lu juornu jénne stricchiénne addù vuliénne lore e pezzelavene tuttu quédru ca truavene. Quannu la gaddrina védde l'acina de granudiniu, plop, se la gliuttivu e Candara, ca tenja lu spagu mmanu, se la teravu chianu chianu dind'a la casa. Accussì n'angappavu nu paru. Tutti l'amici s'èrene puosti d'accordu ca quédra séra nunn'aviénna fa' mangià a Curradinu ca èra lu chiù giovenu de lore. Viérsu li ndinni arruavu stu guaglione e addummanavu a Candàra cumm'èra juta la caccia. «Cittu, cittu,» disse, «mitti la callara e fa voddre l'acqua, doppu mittete a latu de lu cascionu e spénna sse ddoi gaddrine.»

Quannu ru mangià èra prundu, viérsu l'ottu e mèzza bussarene a la porta. Candàra addummanavu chi èra; fore ngèra Cirardu Capitinu, unu de quiddri cumbagni ca già primu se l'èra fatta cu Candàra. Cirardu stravesavu la voci cumme a quédra de lu patru de Candara, ca stja de casa fore. Lu zuoppu disse a lu guaglione: «Uh, mamma mia! Và t'accova, è menutu tata, nun te fa vedé, si no' quiddru se n'accorgi ca facimmu la cucinèddra e se fotte tuttu iddru», mettivu la scala e lu féci acchianà ngimma a lu suppignu, po' chiudivu lu catarattu e féci trasì la téppa ca aspettava nmandi a la porta.

Dind'a la cammera nun ngèra cacciafumu e tuttu lu fumu se n'acchianava pe dind'a lu catarattu de lu suppignu. Curradinu, ca èra accuatu ddrà ngimma, nun bedja che succedja sotta a iddru. Intandu l'amici mangiavene e veviénne. Ogni tandu Cirardu Capitinu facja la voci de lu patru de Candàra.

Quiddru ngimma a lu suppignu stja crepènne de fumu, ngi'abbruscjavene l'uocchi e nge venja la tossa, ma nun dicja niéndi, pe nun se fa sènde, pecché se credja ca sotta ngèra veramènde lu viécchiu. Accussì se féci tardi e, a unu a unu, tutti quanda se ne jèru. Quannu nun ngèra chiù nisciuni, Candàra mettivu n'ata vota la scala, aprivu lu catarattu e lu féci scénne. Lu puverieddu, pe lu fumu ca avja pigliatu, tenja dui uocchi russi cumm'a nu gattonu e gruossi cumm'a ddoi méle a ruotelu. Védde ca re spase e spasètte èrene vacande e disse: «E ju che me mangiu?»

Candàra respunnivu: «Che bbuoi da mé? Tata s'è truat a passà, è bbistu re gaddrine e s'è mangiatu tuttu, mica nge putja di de ne lassà nu pocu pe té ca jéri ngimm'a lu suppignu? Quiddru è de la cambagna, mangia assai pecché fatja a l'aria apèrta, che te pozzu fa? Quannu fazzu caccia n'ata vota ne la facimmu na mangiata.»

Quèste cose e aute succediénne, ca se so' tramandate a bboci finu a oj. De quiddri tiémbi nisciuni re screvja, sulu poche gènde sapiénne scrive ru talianu, fegurateve ru dialèttu. Ma, a forza de re cundà ogni bbota ca se vediénne e èrene allègri, sti cundi so' arruati finu a nui, ca re bulimmu scrive pe re generazione ca vènene appriéssi, sperènne ca s'arrecordene puru lore de li tiémbi passati, quannu la vita èra chiù sémblici e lu paésu chiù poveru, ma forse chiù cundèndu.

Tannu ngèrene puru li pallunari, quiddri ca cundavene cèrte buscje grosse e te re buliénne fa'

créde. Unu de lore ca è passatu pe nnummenata é Pasqualu Tulléddra, tandu ca quannu unu, puru oj, dici buscje, lu chiamene pe stuortu nomu Pasqualu Tulléddra. Se dici ca na vota cundava ca cu na scuppettata sola avja accisu nu stuolu de quaglie tandu gruossu ca scurava lu solu ngiélu.

N'ata vota disse ca dind'a l'uortu suju ngèra nu cavulu ca pesava nu tummulu. L'amicu, ca lu canuscja bonu, respunnivu: «Quéstu è niéndi; ju aggiu vistu na callara tandu grossa ca ngi volene ciéndi pursuni pe l'abbrazzà.»:

«E che n'hanna fa' de sta' callara?» disse Pasqualu.

«Ngi'hanna métte a coci lu cavulu tuju» respunnivu l'amicu.

Spissu succediénne asciarri e malignità, probbiu cumm'a mmo'. Specialmènde tra pariéndi, quannu s'aviénne sparte la prubbità.

Na vota dind'a na massarja de Morra murivu nu viécchiu. Li figli nun se mettère d'accordu pe sparte l'aredetà, allora accumngiarene a sciarrà. Tu ti pigli quéstu e ju vogliu quést'autu, a l'urdemu ngèra rumasta na callara; e ju ca la vogliu e tu ca la vuoi, se stiénne vatténne pecché nisciuni vulja lassà la callara a l'autu. La pozzera taglià pe metà e fécere mèzza appedunu!

Ogni tandu succediénne puru li micidii, menavene coccunu dind'a nu puzzu, o lu sparavene, o l'accidiénne cu na curteddrata.

Pe fore nun ngèrene re vie, e quannu unu se facja male, o muria, l'aviénna purtà a Morra ngimm'a lu vajardu, ca èra na scala, o na tavula e, quannu calava lu capu a la Isca, re gènde de fore, ca abbitavene da l'ata parte, puru si stiénne murènne, nun putiénne menì a Morra pe chiamà lu miédecu. Tannu mica ngèra lu telèfunu pe lu chiamà e, puru si ngi fosse statu, lu miédecu mangu putja passà la Isca pe lu j a curà. È bèllu lu cundu ca cundavu Andoniu Chiricu ngimm'a lu giurnalu de li murrisi emigrati, quannu don Rafaièlu, l'Acciprèutu de Morra, pe purtà la cummuniona a na malata ca stja malamènda, avéppa j fore, da l'ata parte de la Isca. Quannu se ne turnavu se mettivu a chiove e dind'a la Isca ngèra tand'acqua. Allora Andoniu Chiricu se pigliavu a don Rafaièlu nguorddu e lu vulja passà da l'ata parte. Ma lu prèutu èra troppu pesandu e cadère tutt'e ddui dind'a l'acqua. Cadère nu paru vote, finu a quannu Andoniu nun se truavu na mazza pe s'appuggià e accussì, cumme a Sandu Cristofuru ca purtavu lu Bambinèllu nguoddu, se mbunnivu a don Rafaièlu, ca pesava chiù de uttanda chili e lu purtavu, tuttu nfussu, da l'atu latu de la Isca. Don Rafaièlu, quannu védde la carrecatura ca ju faciétti ngimma a giurnalu, se féci pittà nu quatru, ca mo' tène appisu dind'a la cammera soja a Avellinu.

Pe ve da' n'idea che cozza ca teniénne li murrisi de na vota e che corpi de bontiémpu ca ngèrene tannu, avita sènde stu fattu: Roccu Mariani (mastaustinu) e Cirardu Pennélla (Cirardu lu vardaru) fécere la scumméssa ca Roccu s'avja mangià nu chilu de baccalà salinatu siccu, tandi dicene ca s'avja mangià puru re puche, e Cirardu s'avja véve dudici litri de vinu. Tutti e dui vingèru la scumméssa. Quannu Cirardu turnavu a la casa disse a la mamma «Uoi ma', piglia na zummarèddra» e, quannu la mamma nge la purtavu, vummecavu tutti li dudici litri de vinu ca s'èra vippetu. Mo', invéci, simmu tutti malati de stommecu, simmu devendati delicati, li chiù gruossi affari nu re fanne chiù li canteniéri, ma li dutturi e li farmacisti. Tannu se mangiava e vevja rrobba genuina, la cunzima nun nze menava a sacchi sani dind'a la tèrra, se usava chiù la cota de l'animali, la tèrra e li frutti nun s'abbelenavene e li puorci se crisciénne cu la caniglia, patane, méle e granudiniu. De quiddri tiémbi re cucinèddre èrene lu spassu chiù gruossu pe sta' ncumbagnja, specialmènde de viérnu. Primu se mangiava e po' se cundavene li cundi attuornu a lu fuculinu. E accussì, na séra de tand'anni fa', quatta cingu amici se tuarene nziémi. Li nomi c'aggiu scrittu so' de quiddri ca m'hanne cundatu li cundi, ma nziémi a fa' la cucinèddra r'aggiu puostu ju.

LA CUCINÈDDRA

Èra na séra de viérnu, la néve èra caduta tuttu lu juornu a gghiocche a gghiocche e s'èra nghiangata ndèrra e pe ccimma a re case. L'alberi èrene carrechì de néve. Li cacciafumi menavene fumu cumm'a cché e da l'irmici de re rumane stezzeliavene li primi pisciuliddri d'acqua jlata. Li passerì, ca sotta a la néva nun truavene chiù nièndi da pezzelà, s'abbeccinavene a re case p'ascià cocche frécula de panu e ghiénne a fenì dind'a re tagliole parate apposta pe lore e po' fritti dind'a la fressola.

Stu tiémbu èra probbiu justu pe fa' la cucinèddra. Andoniu Gallu, ca tenja tuttu n'casa, mettivu la carna. Angappavu nu caponu e nge tagliavu lu cuoddu cu l'accètta. Lu caponu sparpetiavu nu pocu currènne pe tèrra sènza capu, po' stennecchiavu re cosse. Miliucciu subbetu l'angappavu e l'accumingiu a spennà. Tenja re pénne cicirine, liggère liggère, ca abbulavene pe l'aria quannu re scippava. Ru fuocu vambeliava russastru dind'a lu fuculinu e la vamba a bote aumendava a bote ammagava, a sicondu de cumme fore ija lu viéndu, ca se feccava dind'a lu cacciafumu e sbattja lu fumu nfacci a re gènde ca stiénne cucinènne. Ngimma a nu puoju ngèra na cannèla a scistu puzzulènda, ca facja na luci débula dind'a la cammera. Michièlu, lu chiù giovenu, jvu a piglià l'acqua da lu varrilu, ca èra ngimm'a lu varrelaru dind'a n'ata cammarèddra, e refunnivu dind'a la callara, appésa a nu nginu de la catèna, ca scinnja da lu capuattu nzeppatu mbanza a lu muru. Cilardu se calavu e pigliavu nu paru de lèune p'attezzà ru fuocu, «Piglia lu sfrucunaturu e sfrucunéja lu ciuopperu», disse Andoniu, «accussì appiccia mègliu e nun faci chiù fumu.»

Ma, probbiu mènde ca ru dicja, trasivu na vendata dind'a lu cacciafumu e nge menavu na vranga de cénnera nfacci. Da lu ciuopperu zumbare a l'aria migliore de scatèdde e la vamba s'auzavu, facènne allungà la mbréja de re gènde mbanza a la ndelatura de la cammera.

Chi avja purtatu li paparuoli a l'acitu, chi nu tuoccu de prusuttu chi ru lardu e chi lu vinu. Da mangià ngi nn'èra, e ognuno facja quèddru ca sapja fa' mègliu. Cilardu, ca arreutava lu sucu dind'a na tjèddra anneuruta de fumu ngimm'a la furnacèlla, disse: «Michiè, pruoime ru salu», Michièlu pigliavu ru salu ngimm'a lu puoju de lu fuculinu.

Chiù de ru mangià èra bèllu truarise accussì nziémi cu l'amici, attuornu a ru fuocu de lu fuculinu, mènde fore facja friddu e nevecava. Ogni tandu Andoniu, quannu vedja ca ru fuocu stja murènne, jusciava cu nu jusciaturu de tubbu de fiérru. Se sendja l'addoru de la cipoddra ca sfrija dind'a la tjèddra e lu rumoru de lu pesaturu ca vattja dind'a lu murtalu, la vamba ca vambeliava dind'a lu cacciafumu e cocche lèuna angora nfossa ca sfrija e cacciaava acqua da na ponda mènde s'appicciava. Pe tèrra dind'a l'astrecu ngèrene re tane de li suricirini, ca ogni tandu assiénne cu la capicèddra fore da lu purtusu e se feccavene subbetu n'ata vota dindu quannu vediénne coccunu ca cammenava; se stiénne accorti ca nun ghiénne a fenì puru lore dind'a lu piattu de quiddri mangiuni.

«Sapiti che nge succedivu a Cirardu de Luca a l'ata notte?» disse Michièlu, ca avja fenutu de pesà ru salu e stja currènne appriéssi a nu soriciuriniu: «Che ngè succièssu?» addummannavu Cirardinu:

«A l'ata notte Cilardu jvu a abballà dind'a quèddru de la Guardia, a Papaloja.» «Embèh!» se ndrumenttivu Andoniu, «me credja ca chi sàche vulivi dì! A nui che ne fotte ca Cirardu jvu a abballà a Papaloja?» «Si te stai cittu te feniscu de cundà lu cundu» disse Michièlu. «Cirardu èra jutu a abballà e ddrà ngèra puru Aitanu, l'amicu suju ca stai pe quèddre massarje. Cirardu abballavu quasi sèmba cu na guagliotta ca nge piacja. Doppu fenutu "bonaséra, bonaséra" e se n'assivu. Aitanu disse ca lu vulja accumbagnà. Cammenare nu cendanaru de mètri e Aitanu cacciaavu na pistola da la sacca e lu sparavu ngapu.» L'auti se fermare nu mumèndu p'annasèl: «Puverièddru!» disse Cirardinu, «È muortu?»

Michièlu se mettivu a rire e pruavu a angappà n'atu soriciuriniu: «Noni», disse «nunn'è muortu, la pallottela passavu de sguingiu, ngi féci sulu nu rascu ngapu, quiddru tène la capu tosta. Cirardu, ca è ngazzusu, afferravu Aitanu pe lu cullarinu. Aitanu, tandu de la paura ca

Cirardu nunn'era muortu, se féci accumbagnà cumm'a nu féssa finu a la casèrma sènza mangu de se defènde.»

«Ma pecché lu vulja sparà?» addummannavu Andoniu.

«Dici ca lu vulja accide pecché avja cacciato troppu spissu la zita soja a abballà. Mo' l'hanne purtatu ngalèra a Sand'Angilu.»

«Ma guarda nu pocu», disse Miliucciu, «puru a mé me succedivu la stéssa cosa...Èreme juti ju e Anduninu Mazza bonanema dind'a quèddru de Sand'Angilu p'abballà. S'era fattu notte e ne turnaume a Morra. Arruati a re Sèrre de Sanda Catarina sendèmmu nu colpu de pistola e ju cadiétti ndèrra da la biciclètta. Anduninu se credja ca ju era muortu, zumbavu ngimma a la biciclètta e currivu a Sand'Angilu addù li carbuniéri pe denunzià ca m'aviénne accisu. Ju, doppu ca era cadutu, m'attandai mbiéttu, vediétti ca nun tenja niéndi, me mettiétti ngimma a la biciclètta e me ne jétti a casa a dorme. Quannu li carbuniéri arruare a re Sèrre de Sanda Catarina nun me truare e vénnere a Morra a casa a tuzzulà a la porta pe ddi a mamma ca era succièssu na desgrazia. Sendiétti de tuzzulà e m'affacciai a la fenèstra. Avissevu vistu la faccia ca fécere quannu véddere lu muortu ca era abbevisciutu!»

È luèru», disse Cirardinu, «m'arrecordu ca a la matina truasti la pallottela dind'a la foterà de la giacchètta.»

«Fu probbiu nu miraculu. La pallottela de la pistola s'era fermata ngimma a lu portafogliu e se n'era scésa dind'a la foterà de la giacchètta.» disse Miliucciu.

«La fortuna è de li féssi!» disse Michièlu, «Si era succièssu a mmé era già muortu e spandecatu.» Ma nun féci mangu a tiémbu de fenì de parlà, ca Miliucciu ngi'allendavu nu ventagliu. Michièlu se scanzavu e tutti se mettère a ride. L'addoru de la carna teddrecheiava lu nasu e, quannu tuttu fu prundu, inghière la spasètta de maccaruni e la portare ngimm'a la buffètta. Tutti quanda mangiavene dind'a la stéssa spasètta e chi nunn'era svéldu nunn'angappava niéndi. Doppu se sbafare lu caponu mbuttitu, e ogni bènu de Diu. Pe fenì ngignaru na pèzza de casu de pècura de li Caputi e fécere na fellata cu la supersata e la nzalata cu li paparuali a l'acitu.

Cu lu vucalu de lu vinu faciènne a passamanu. Quannu se l'èrene sculatu, Andoniu auzava lu catarattu e scinnja dind'a la candina pe ne éngni n'auto sott'a la votta.

Accussì, tra na véppeta e n'auta, s'allascavu la lénga, e accumingiarene a cundà cundi. Cilardu disse: «Mo' ve condu lu fattu de la trippa.»

LA TRIPPA

Ngèra na vota a Morra n'ommenu ca avja fattu cocche ghjurnata a zappà e s'era abbuscate nu paru de lire. De quiddri tiémbi se fateava da la matina a la séra, ma de soldi se ne vediénne pocu, tandi nun teniènne mangu la massarja e campavene cu tutta la famiglia dind'a nu pagliaru. La carna se vedja sulu una o doi vote a l'annu a re fiéste granne, pe quéstu, l'ommenu, cu re doi lire ca avja avutu, vulja accattà nu pocu de carna. Quannu trasivu dind'a la chianga védde na bèlla trippa e, siccome nunn'era cara, se l'accattavu. Se la mettivu sott'a la mandèlla; tannu se usavene quèddre mandèlle a rota, e, mènne turnava a la casa, passavu pe vicinu a la ghiésia e trasivu pe se sènde la Méssa.

Quannu lu prèutu acchianavu ngimma a lu pulpetu pe fa la prèdeca, se féci la croci e, probbiu cumme si r'avésse fattu apposta, quèddra duméneca ngi vénne ncozza de fa' na prèdeca ngimm'a la mangiatoria: «Figli miéi cari, che vita facimmu nui dind'a stu munnu? Penzamu sèmbè sulu a mangià e beve e nun pensamu a l'anema. Ngè puru lu pruvèrbiu "rrobba de mangiatoria nun se porta a cunfessoriu".

Pecché se fatja? Pe la trippa.

Pecché se fanne tanda sacrificgi? Pe la trippa.

Pecché tanda gènde arrobba? Pe la trippa.

Pecché se tradiscene l'amici? Pe la trippa.

Pecché se mangia tandu? Pe la trippa.»

E mènde predecava parja ca nzengava cu lu ditu sèmbe a quiddr'ommenu ca tenja la trippa sott'a la mandèlla.

Lu puverieddru se facja picculu picculu e s'accuava adderète a l'auti pe nun se fa vedé; ma lu prèutu parlava sèmbe de la trippa e nu la fenìa chiù.

L'ommenu, ca se credja ca lu prèutu l'avja cu iddru, nun sapja chiù addù s'avja accuà. E quiddru ca alluccava ngimm'a lu pulpetu contru a sta trippa e nzengava cu lu ditu. A nu cèrtu mumèndu probbiu nu lu putivu chiù supportà, ngi scappavu la paciènza, aprivu la mandèlla, cacciavu fore la trippa ca s'era accattatu e la jttavu mmiézz'a la ghiésia:

«E tèh la trippa!» alluccavu, «Na vota me l'aggi' accattata e tu fai sèmbe quiddru cundu.» E se n'assivu da la ghiésia tuttu ngazzatu.

Da quèddra vota re gènde de li paisi vicini chiamene li murrisi "mangiatrippa".

«Muséra l'aviéuma coci la trippa!» disse Miliucciu, «quèddra bella trippa sucosa sucosa...»

Andoniu se nfumavu nu pocu: «Pecché... nunn'è mangiatu bonu muséra?»

«Sine, Andò, tè che panza ca m'aggiu fattu. Ju facja sulu pe ddì, mo' ve condu pur'ju nu cundu», respunnivu Miliucciu e Andoniu se stivu cittu.

Cirardu Pennella disse «E ju ve dicu cumme se chiamene re gènde de tutti li paisi qua attuornu.»

E accumingjavu a ddì la lutania:

«Nuci nucèddre, castagne nfurnate

tutti li paisi aggiu cammenatu,

la Puglia chiéna e la Basilicata.

Strazza nandi de Sand'Angilu,

cianguluni de la Guardia,

mangia trippa so' de Morra,

culi russi so' de Vesazza,

sfratta fuossi so' de Teora,

acquaiuoli de Capusséla,

annigliati so' de Liuni,

urpicièddri so' d'Andréta,

mangia vézze de Cannéla,

li ciucciari so' de Cidogna,

furnaciari so' de Calitri,

mbasta créta de Carifi,

acconza velanze so' de Conza,

pignatari so' de Nuscu,

re fémmene bèlle so' de Mirabbèlla,

pupeciddrari so' de Senèrchia,

li quaglittuni so' de Quagliétta.

Nuci, nucèddre, castagne nfurnate,

tutti li paisi aggiu cammenatu,

la Puglia chiéna e la Basilicata.»

Disse Cirardinu: «Li guardiisi se chiamene puru castagnari, e li sandangiulisi mangia lupini.»

«Tu lu sai lu dittu?», disse Andoniu: «Morra, Morra, fuocu ngi corre, Sand'Angilu appiccìa e la Guardia scorre.»

«Pecché mmanu a lu Pringipu Mperialu de Sand'Angilu li sandangiulisi nge luare a Morra re tèrre de Sandu Bartulumèu, ca apparteniènne a lu Pringipu de Morra. Da tannu forse è assutu stu dittu.», disse Cirardinu ca sapja nu pocu de storia murrésa.

«Stu fattu nu lu sapiéume», dissere l'auti.

«Vui penzati sulu a mangià. Ngi so' tanda cose ca nun sapiti, ma nun ve ne mborta probbiu niéndi. Sapiti ca a Morra nge so' stati dui Viscuvi, unu ca se chiamava Lombardi e n'auto

Cicirèlli? Sapiti ca da la famiglia de li Morra so' assuti dui puèti: Giacumminu de Morra e Isabèlla de Morra e dui Papi?...» e Cirardinu, si lu lassavene dî, accumingiava a cundà tutta la storia de lu paésu, ma lu fermare a tiémbu. A lore piaciénne li fattariédtri chiu a la manu, cose ca faciénne rire.

Disse Andoniu: «Mo' ve dicu nu nduveniéllo, vogliu vedé si anduvenati che è ": Quannu lu mitti lu mitti tisu, quannu lu cacci lu cacci musciu". Che è?»

L'auti s'accumingiarene a guardà nfacci cu nu risuliddu malizziusu. Andoniu se la reia.

«Stubbeti!» disse, «A che penzati? È lu macconu. Quannu lu mitti a coci è angora tisu, quannu lu cacci ca è cuottu s'è ammusciatu.»

«E tu dî svéldu cumme dicu ju si sî capaci.» disse Michièlu a Andoniu: «Sott'a la votta fonne mamma, chi da cimma e chi da sottà, mamma fonne sott'a la votta.»

«Fenitela cu ste fanatecarie», disse Miliucci, «lu vuliti sènde stu cundu, si o no?»

«E conda, có!» respunnère tutti quanda nziémi.

LA FATTURA

A Morra ngèra nu pustiéru ca se chiamava Carmenu. De quiddri tiémbi lu paésu nun tenja la stanziona de lu trènu e Carmenu avja j a piglià la posta ogni matina a la stanziona de Sand'Angilu. Facja sèmbè la stéssa via e li cuntadini de re massarje p'addù passava lu canuscienne tutti quanda; coccunu de lore se l'avja fattu puru pe cumbaru.

Ciéndanni fa pochi sapiénne de lèggi e scrive e a lu pustiéru, ca èra jutu a la scola, lu teniénne nghienda de manu. Se faciénne lèggi re léttère, li ducumèndi, lu tustamiéndu; chi vulja nu cunzigliu e chi lu chiamava pe scrive na léttèra a lu figliu lundanu. Carmenu se prestava sèmbè, e re gènde se dessubbligavene nnatura; nge diénne na fuscèddra de recotta frésca, o na pèzza de casu, o nge mettiénne mmanu nu paru d'angariédtri de sauchicchi, na supersata, na metiéra de farina o na zenata de grano, tutte cose che teniénne ncasa e ca faciénne dind'a re tèrre lore o de li patruni addù stiénne a parziunali.

Ngèra na fémmena ca se chiamava zé Frangésca ca sciarava sèmbè cu la nora, cumme spissu succède, se sape ca re sogre e re nore se ponne vedé cumme lu canu e la gatta. La veretà è ca, puru si lu figliu se spusasse la mègliu fémmena de lu munnu, la sogra la odia pecché è gilosa de lu figliu. No pe nniéndi a se dici "cattiva cumm'a na sogra". Accussì èra succièssu a quèddra fémmena. Da quannu lu figliu s'èra nzuratu nun ngèra chiù paci ncasa. Sogra e nora sciarravene ogni ghjuornu, e la vita de tutt'é ddoi èra devendata nu nfiéru. Sta povera cristjana nun sapja chiù cumm'avja fa. Lu vicinatu sparlava, lu figliu dja sèmbè raggiona a la moglièra, e la nora se n'abusava e vulja fa la cumandéssa.

Nu bèllu juornu lu figliu se ne jvu a mète a la Puglia, pecché, quannu da re parte noste ru granu nunn'èra angora cunchiutu, a la Puglia èra già ammaturatu, tand'uommeni e tanda guagliuni, pe s'abbuscà coccosa de soldi, se pigliavene vandèra, annédre e fauci, se mettiénne nu pocu de casu e de panu tuostu dind'a na mappata e ghiénne a la Puglia a mète a ghiurnata. Ddrà faciénne pe nu méssu na vita da cani, mangianne pocu, re pagavene pocu e veviénne dind'a re puzzanghe d'acqua chiuvana, addù s'abbuuravene puru li cani. Cumme nun cadiénne malati Diu sulu ru sape! A la notte durmiénne fore, a lu juornu sott'a lu solu cucèndu de la Puglia ca facja auzà re calandrèddre dind'a l'aria, sènza nu filu de viéndu, e lore a mète e a candà:

"Miéti fauci mia cu na cipoddra,

ca forza nun nginn'è dind'a re garamèddre."

Mo' invéci li figli, ca nun sanne li sacrificgi ca li patri lore hanne fattu pe cambà, volene fa' li pulitini, se volene vèste bonu, volene li soldi dind'a a la sacca sènza fa' niéndi e vanne truénne li devertemiéndi chiù sufisticati, ma tannu se fumava èreva de cirzoddra e vetose, e se mangiava migliazza, pulènda, cicorie e vetaleve e, quannu se ija a la Puglia a fateà, te faciénne assì l'anema pe te guadagnà na lira...»

«Méh!» disse Andoniu, «Sparagnete la matenata. Puru ju pe tand'anni aggiu fattu sta vita a la Puglia pe m'abbuscà coccosa.»

«Pur'ju.» disse Michièlu. «Allora si sapiti cumm'èra a la Puglia ve condu lu rièstu de lu cundu» disse Miliucciu.

Doppu parècchi juorni ca lu figliu se n'era jutu a piédi a la Puglia, zé Frangésca se divu curaggiu, aspettavu ca passava Carmenu cu lu ciucciu, e ngi cundavu tutti li guai suoi. A l'urdemu: «Carmenu miu, ju nun sacciu chiù cumm'aggia fa; nu juornu de quissu me vavu a menà dind'a lu puzzu. Quésta nunn'è cosa bona; ju tengu lu suspiéttu ca a norema ngi'hanne fattu la fattura.» disse; e l'accumingiavu a scanaglià pe vedé si sapja luà re fatture: «Tu nun nge la putissi luà?»

Carmenu, ca era finu finu, pensavu de n'appuffittà pe s'abbuscà cocche cosa; primu disse ca nun se vulja mmiscà mmiézz'a sse cose, po' féci abbedé ca s'accumingiava a cumminge e, siccome ca la fémmena lu pregava, disse: «Siéndi, zé Frangé, probbiu pecché sì tu e ne canuscimmu, te vogliu aiutà. Ma nun d'è fa' scorge da nisciuni. Dumani te portu la medecina» disse Carmenu.

«Ma tu po' nge la sai luà veramènde?» disse la fémmena nu pocu sospettosa, mettènnese nu ditu nfacci e allunghènne lu cuoddu cumme si vulésse scorgi li penziéri de l'ommenu.

Carmenu aprivu nu giurnalu ca tenja dind'a lu saccu de la posta e nge fèci vedé li muorti de la guèrra de l'Afreca, ca èrene tutti nfelirati cu li ritratti e na croci néura vicinu: «Re bbì sti muorti», disse «quisti so' muorti tutti cu re fatture mèje. E se ju re sacciu fa', re sacciu puru luà.»

La fémmena vedènne tutte quiddri ritratti cu re cruci se mbressiunavu tandu ca ngi credivu.

A lu juornu appriéssi Carmenu nge purtavu cinga sèi pinneli de zucchero: «Teh!» disse, «Tu nge r'è métte mmocca a noreta a la notte, mènne dorme, unu pe notte, finu a quannu so' fenuti.»

La fémmena tutta cundènda turnavu a la casa. A la notte se mettivu de sindinèlla pe vedé si la nora aprja la vocca, ca nge vulja métte lu pinnelu dindu. Ma chi te vole fa luci ! Quéddra la vocca nu l'aprivu mangu pe alà. Po' ngi scappavu puru a éddra lu suonnu e s'addurmivu pe tèrra, vicinu a lu liéttu de la nora. A la matina, quannu quésta s'auzavu, ndruppercavu ngimma a la sogra ca durmja angora pe tèrra: «Tu che fai vicinu a lu liéttu miu?» disse a la sogra ca s'era arruigliata tutta scandata e nun sapja che scusa truà.

«M'è menutu nu giramiéndu de capu e so' caduta ndèrra» disse. «Nun nt'è pigliatu bonu lu malu», mufechjavu la nora, «Puru è scattà na vota!»

Zé Frangésca, ca se sendja ncolpa, nu respunnivu mica. A lu juornu appriéssi féci la spja quannu passava Carmenu e nge cundavu lu fattu. Carmenu aprivu n'ata vota lu giurnalu e féci finda ca parlava cu li muorti ca ngèrene ngimma, po' se vutavu, stravesavu la voci e respunnivu: «Dingi ca nge re métte dind'a na hurécchia.» Se vutavu viérsu a la fémmena: «È sendutu ch'hanne dittu li muorti? Li pinneli nge re può métte puru dind'a na hurécchia.»

Zé Frangésca aprivu lu vandesinu ca tenja pe re zénne, pigliavu quatta cing'ove ca ngèrene dindu e nge re divu a Carmenu: «Figliemu adda turnà a ghjuorni a ghjuorni da la Puglia, è mègliu ca nun ne facimmu vedé nziémi, si no' se n'accorgi.»

«Hai raggione» disse Carmenu, quannu me vuó chiamà, nun me chiamà pe nnomu, allucca Uh! Uh!»

A la notte la fémmena nun durmivu mica, ma lu pinnelu dind'a la hurécchia de la nora mangu nge lu putivu métte.

A lu juornu appriéssi s'accuavu adderèt'a la massarja e, quannu védde arruà a Carmenu, se mettivu a alluccà: «Uh! Uh!»

Carmenu, ca èra pazziarulu, se la reria sott'a li baffi: «Ch'è succièssu? Nge l'è feccatu lu pinnelu dind'a la hurécchia de noreta?»: «Noni, nun nge l'aggiu pututu métte, quéddra sandaloja tène l'artéteca. Quannu nge lu vogliu feccà dindu se vota da l'ata parte.»

«A ssora, che te pozzu fa» disse Carmenu, «ju la medecina te l'aggiu data. si tu nun sì capaci

de nge la da' nunn'è colpa mia. Tu re siéndi quédde cambane ca sonene ogni tandu a muortu pe sti paisi qua attuornu? Quédde gènde morene tutte cu re fatture mèje.»

La fémmena se ne turnavu a la casa e, pe paura ca lu figliu nun truava li pinneli, r'accuavu dind'a la pignata de la nzogna.

La notte appriéssi, nu canu njuru sendivu l'addoru de la nzogna, trasivu, feccavu la capu dind'a la pignata pe se l'alleccà e nge rumanivu la capu ngasata dindu. Se ne fuìvu fore; l'ati cani lu véddere, lu currère appriéssi finu a nu murricenu e s'acciuppeddrare, accusì la pignata se rumbivu pe ccimma a li mazzacani. Zé Frangésca, sendènne tuttu quiddr'ammujnu a l'una de notte, mèzza morta de paura s'affacciavu a la funèstra. Védde quiddu canu njuru cu la pignata ncapu e l'ati ca lu curriénne appriéssi e se credivu ca èrene li diavuli ca s'èrene venuti a piglià li pinneli. Tandu se mbressiunavu, ca tutte re bbote ca scundava a Carmenu ngi dja quatta cing'ove pe paura ca nun ngi'ammannasse n'ata vota li diavuli ncasà.

«È lluèru,» dissero l'ati, «stu cundu l'immu sendutu puru nui, ma tu l'hai allungatu nu pocu.»

Miliucciu afferravu lu vucalu a doi mane e ngi divu na strénda. Se vedjénne li gliutti de lu vinu ca scenniénne pe lu cannaronu abbaddri, po' appéna fenutu, nge lu pruiuvu a l'auto vicinu.

«Nun faci niéndi» disse Michièlu, «a mé lu cundu m'è piaciutu.»

«Mo' ve condu nu cundu de quannu ju èra giovenu e tenja angora quattordici anni» disse Andoniu.

GIUANNU PUDUCCHIU

La bonanema de mamma tenja nu ziu, ca èra fratu a la mamma. Stu ziu èra nu pocu a la bbona e stja de casa a lu paésu, a li Buulardi. Dind'a la casa nun ngèra mangu lu liéttu e durmja ngimm'a la paglia. Ija appriéssi a zi Giuannu e zi Grabbièlu Riscignu ca èrene frabbecaturi e lu faciénne fà la cauci.

Èra zitu, e chiu li juorni ca stja djunu ca quiddri ca mangiava; s'arrangiava cu nu pocu de parruozzu ca accattava addù Vicinzina Scutiéri. Se chiamava Giovanni Pasquale, ma lu chiamavene Giuannu Puducchiu. Ogni tandu venja a casa e ngi diéume tanda rrobba; cocche bbota ija addu la sora a Salevachiana, ca se chiamava Rusaria la Cursana e puru éddra ngi dja da mangià pe dduia tré ghiurni, ma se ru cunzumava subbetu.

Nu juornu jvu addù la sora e avja passà pe dind'a la Isca vicinu a nu stagnonu cu li pisci. Iddru re vulja angappà e se mettivu a menà prète, ma nun ne nguglija mangu unu. Siccome ngèra lu solu ca strelucja dind'a l'acqua, mènde menava prète, se respecchiavu dind'a lu stagnonu, accusì nge parja ca ngèra n'at'ommenu ca menava puru prète a iddru.

Allora Giuannu se ngazzavu e accumingjavu a petreià a l'auto ca vedja dind'a l'acqua.

Menavu prète chiù de doi'ore, doppu se ne jvu addù la sora. Quannu quésta lu védde d'arruà tuttu sudatu e stangu l'addummannavu: «Tu addù sì statu ca sì accusì sudatu?»

«Sora mia», disse, «Si tu sapissi che m'è succièssu dind'a la Isca; a lu stagnonu sott'a li Grippi ju menava prète a li pisci pe r'angappà... e iddru a terà a mé e ju a terà a iddru....Però nge l'aggiu fatta...»

La sora l'addummannavu: «Ma adduèra iddru?»

«Ca dind'a lu stagnonu» respunnivu Giuannu.

E éddra disse tuculiénne la capu: «Poveru scèmu, quiddu jéri tu stéssa.»

Candava sèmba na canzona:

"Na vota jétti a caccia,

lu truai nu lèbbu pacciu,

jétti pe sparà

e me scappavu de cacà."

Tutti s'abbutarene de rise.

Cirardinu mettivu n'ata lèuna ngimm'a ru fuocu, na botta de viéndu se feccavu dind'a lu cacciafumu e féci auzà migliore de scatédde. Fore se sendja la voria de frischijà pe mmiézz'a

l'alberi e nu canu c'alluccava. L'uommeni se fécere n'ata passata de vucalu:

«Puru ju» disse Cirardinu, «ve vogliu cundà nu cundu luèru ca è succièssu a Morra tand'anni fà.» Tutti se stèru cittu e Cirardinu accumingjavu a cundà:

LU MUORTU CA MANGIA

Na vota a na fémmena de nomu Vendura nge murivu lu maritu. Lu purtaru a lu cambusandu e lu chiangère cu tuttu lu coru, moglièra, sora e neputi. Specialmènde re nepote nun se putiènne da paci. Una dicja: «Tatonu miu, tatonu miu! Quannu me spusai me disti vindi soldi dind'a lu maccaturu, tatonu miu! Èra fratu cucinu e m'è ngannata, si èra nu straniu ca m'avja fane, tatonu miu!» L'ata nepota facja: «Tatonu miu, tatonu miu! Quannu vai addu Roccu dingi ca Rusèlla nun nd'è ngannatu s'è fatta moneca, Tatonu miu!»

Puru Vendura nun se putja cunsulà. Siccome se vuliènne tandu bène nun se putja dà paci ca lu maritu èra muortu. Na settimana doppu ca l'aviènne nfussatu féci nu bèllu piattu de maccharuni a lu fiérru e lu jvu a truà a lu cambusandu. Ngimma a lu fuossu de lu maritu aprivu la mappata e nge mettivu lu piattu ndèrra, probbiu vicinu a la croci:

«Maritu miu, t'aggiu venutu a truà e t'aggiu purtatu nu piattu de maccharuni cu ru casu. Ju nun sacciu cumme te trattene addu sì mo'. T'avèssere fa' muri de fame? Tu po' sai c'avimma mète; auannu ru granu è malatu, ngè menuta la rusja, è mal'annata. Mo' ca tu nun ngi sì cchiù, famme sapé a chi aggia j a appundà pe mète.»

Nu parò de mètri chiù nrandi ngèra lu cambusandaru ca stja scavènne na fossa e sendivu tuttu quèddru ca dicja la fémmena. Quannu éddra se ne jvu, s'assucavu lu sudoru cu lu maccaturu, s'assettavu sotta a nu ciprèssu e se chicavu lu piattu de maccharuni ca avja purtatu Vendura.

La duméneca appriéssi la fémmena vénne n'ata vota e nge purtavu a lu maritu puru nu bèllu gaddru mbuttitu. Lu cambusandaru, quannu la védde, s'avvecinavu e nge disse:

«Ju vediétti a maritetu e mi disse ca li maccharuni èrene buoni, ma n'ata vota ngi'èja méte chiù casu ngimma. Po' me disse puru de nun te scurdà ogni bbota ca viéni de nge purtà na buttiglia de vinu, pecché sinó se pote puru affucà mènne mangia e doppu mangiatu rumane cu l'arsura.» «T'avésse dittu a chi aggia appundà quist'annu pe mète?» disse la fémmena.

«Mo' me scurdava», respunnivu lu cambusandaru, «è ddittu ch'è chiamà a li stéssi meteturi de l'annu passatu e, si nun nge ponne menì, chiama a chi vui tu.»

Vendura se ne jvu tutta cundènda ca avja truatò chi parlava cu lu maritu. Mo' ca nun ngèra chiù iddru nun sapja cumm'avja fa, pecché quannu lu maritu èra vivu prunedja a tuttu. Arruata a la casa jvu a appundà re gènde pe mète e pe tutta la settimana nun nge putivu j chiù a lu cambusandu. A la duméneca se mettivu la gunnèddra e la cammicèta nova plessata e ghivu a truà n'ata vota a lu maritu. Sta vota purtavu li rafaiuoli e puru lu vinu. Lu cambusandaru l'aspettava: «Maritetu è dittu ca nu l'è fa aspettà tandu tiémbu pe lu menì a truà, pecché sinó se more de fame.» «Ju aggi'avuta mète, cumme lu vulja menì a truà.» disse Vendura tutta cuntrita Nge mettivu lu vinu e li maccharuni ngimma a lu fuossu e s'accumingjavu a lamendà: «Maritu miu, da quannu nun ngi sì chiù tu re cose vanne tutte storte. Po' ngè puru quèddra janara de soreta ca sciarra sèmba cu mmé pecché nun bole ca te portu chiu a mangià, dici ca li muorti nun mangene. Cumm'aggia fa cu soreta? Viénela nzuonnu e dingiddru tu ca se facésse li fatti suoi.»

La vota appriéssi, lu cambusandaru ca tenja re gurécchie pésele e avja sendutu tuttu, ngi disse ca lu maritu ngi'avja dittu de nu sta a sènde a la sora, pecché iddru mangiava e stja bonu, ma sulu ca sotta tèrra facja friddu, pe quèstu vulja nu cappottu.

«Si lu vole nge lu portu, ma vogliu parlà cu iddru», disse Vendura nu pocu sospettosa.

«Tu puó parlà si vuói, ma nu lu puó vedé, pecché li muorti re pozzu vedé sulu ju ca re nfossu», disse lu cambusandaru.

Quannu la fémmena vénne, lu cambusandaru s'accuavu adderèt'a la cappèlla: «T'aggiu purtatu lu cappottu ca vulivi» disse la fémmena e nge l'appennivu ngimm'a la croci.

«È fattu bbuonu» respunnivu lu cambusandaru da derèt'a la cappèlla.

«Ma tu è cangiatu voci» disse Vendura.

«Sotta tèrra se cangia voci pecché faci friddu» respunnivu lu cambusandaru.

«Poveru maritu miu, vulissi ca t'appicciu ru fuocu?» disse Vendura tutta preoccupata.

«Noni, si no' me squagliu.»

A la fémmena ngi dispiacivu tandu ca lu maritu sendja friddu e quannu lu vénne a truà n'ata vota nge purtavu puru na maglia de lana de pècura e nu paru de cauzètte ca avja fattu éddra cu re mane soje.

Accussì pe parécchiu tiémbu lu cambusandaru campavu bonu bonu cu Vendura, ca lu cauzava, lu vestja e lu purtava puru a mangià e béve. Ma tutte re cose bèlle feniscene na vota e, cu lu tiémbu, la fémmena se sfastidiavu e nun purtavu chiù niénde.

Chi sa'? Forse s'avja truatù puru n'atu nnammuratu.

Accussì fenisci la storia ca veramènde succedivu a Morra tand'anni fa.

«Bravu», dissere l'auti, «stu cundu l'immu già sendutu, ma faci sèmbè ride quannu lu siénde n'ata vota; e a penzà ca a stu paésu ngèrene angora gènde ca purtavene a mangià a li muorti...»

Allora Andoniu Gallu, ca s'era statu cittu finu a quiddu mumèndu, pigliavu nu paccuttinu de tabbaccu, ru tringjavu chiu finu cu lu curtiéddru e se carrecavu la pippa de créta cu la cannuzza. Po' pigliavu da lu fuculinu nu pocu de vraja cu re déte, la féci abbàllu mmanu pe nun se coci e la mettivu dind'a la pippa, teravu astiusu tréia quattu vote fino a quannu nun s'appicciavu ru tabbaccu. Doppu sputavu dind'a la cénnera de la fucagna e disse: «M'arrecordu ntiémbu de guèrra, quannu ru tabbaccu era razziunatu e r'aviéuma accattà de contrabbandu. N'gèra na fémmena a Morra ca ru cunzava sott'a la cota e nui ne fumaume quédra purcarja». «E ru saponu?» disse Cirardinu, «v'arrecurdati ca pe fa' ru saponu re fémмене faciènne voddre ru sivu e cu quédra purcarja lavavene li panni. Diciènne ca quédru saponu faccia assì li puducchi.»

«Mo' ve lu condu ju n'atu cundu de quannu tenja quattordici'anni.» disse Andoniu. «Assèttete e siénde puru tu», disse a Michièlu, ca curja n'ata vota appriéssi a nu soriciuriniu ca era assutu pocu primu dind'a la cammera.

Na vendata se nfelavu dind'a lu cacciafumu e avvambavu lu ciuopperu ca s'era quasi stutatu. Lu fumu trasivu dind'a l'uocchi e la cénnera vulavu nfacci a l'uommeni assettati. Primu ca Andoniu accumingiaa lu cundu se passare lu vucalu pe s'appulezzà lu cannaronu da la cénnera ca s'era feccata mmocca. Andoniu pusavu la pippa ngimma a lu puoju de lu fuculinu p'accumingia a cundà. Cilardu la pigliavu mmanu e, senza addummannà a Andoniu, se féci puru iddu nu paru de pippate, doppu la mettivu n'ata vota ngimm'a lu puoju, Andoniu nun disse niénde e cundinuavu a parlà.

LA CARESTIA DE VINU

Quannu a Morra arruavu la fillossera ca féci seccà tutte re vite, ju, ca era vevetoru de vinu, ne faciétti sulu nu paru de quindali, ma fenivu subbetu. Arruatu viérsu lu méssu de giugnu e metugliu se ija truènne vinu p'accattà, ma nun se ne truava. Ju tenja parécchie tèrre a Salevachiana e veniétti a sapé ca nu signoru de Morra vennja lu vinu, ma faccia nu quindalu de vinu a cangi cu nu quindalu de granu cappèllu. Nui nun teniémму quédru granu e facèmmu a soldi. Cainatemu era cumbaru cu quiddu signoru e l'addummannavu si ne putja vénne doie varréle de vinu appedunu. Lu signoru disse: «Quannu ngégnu la votta ve ru meniti a piglià.»

Cainatemu, Andoniu Frucchiu, faccia l'uortu a la Chiana de Angilumaria la Cursana, pocu lundanu da lu casinu de stu signoru. Na matina cainatemu me vénne a di: «Viérsu muséra avimma j a piglià lu vinu.» Ju pigliai doi varréle, re mettiétti ngimm'a lu ciucciu e me ne jétti a fateà a re tèrre mèje. Cainatemu, ca ija a adacquà l'uortu, me chiamavu e me disse de purtà nu pocu de casu de li Caputi, accussì quannu jéume a piglià lu vinu n'aviéuma fa viécchi viécchi. A casa nosta ngèra tandu casu, ne pigliai na bona parziona nziémi e na supersata e la

purtai. Arruavu l'ora ca aviémma j a piglià lu vinu e Andoniu me chiamavu. Addù facja l'uortu ngèra na barracca, ju purtai quédra rrobba da mangià e ne mangiammu tuttu a crèpa coru, jèmm'a piglià re varréle e ghièmmu a la candina. Nui teniéume na séta, aspettaume ca pe crjanza inghija lu vucalu de vinu e ne dja a béve, ma quiddu nun ne lu féci mangu assaggià si èra vinu o acìtu. Carrecammu lu ciucciù e assièmmu mmiézz'a la via. Nui teniéume na séta da cani cu quédra rrobba ca n'jéreme mangiata e pe la via diciéume: «Madonna che séta!»

Arruammu vicinu a Sanda Lucia e diciétti: «Andò, vulimmu véve vicinu a re barréle? M'è seccata la vocca.» Accussì ju a nu varrilu e iddru a l'auto, ne facèmmu tunni tunni. Però re barréle ca s'èrene mèzze adducate, ndrunguliavene e se perdja lu vinu, ma pocu lundanu ngèra nu puzzu ca se chiamava la Fundana de Grédra, disse cainatemu: «Andò, nui ste barréle r'imma éngghi n'ata vota, ma cumme facimmu pe piglià l'acqua de lu puzzu?» E ju respunniétti:

«Ma, ju tengu la paglièta e tu lu cappièddru.» e accussì avèppema fa tré viaggi pe éngghi re barréle.

Intandu, mènde cundavene, l'ora passava e l'allorgiu vicinu a la Cungrazziona vattivu re dudici e tré quarti. Lu viéndu s'èra nu pocu calmato e pe cocche minutu l'uommeni se stèru cittu; se sendja sulu ru fuocu che vambeliava dind'a la fucagna e re scatédre ca s'auzavene pe l'aria cumm'a tanda bengali. Nu canu alluccavu da lundanu: «Forse è usumatu na horpa», disse Michièlu.

Nisciuni respunnivu. Lu canu alluccavu n'atu paru de vote po' se stivu cittu. Cirardinu disse: «Mo' ve dicu nu fattu che me cundavu Armandu Di Piétru a Zuricu.»

LU PUORCU NGIMM'A LU MILU

Na vota la bonanema de patremu èra jutu a ghiurnata. Lu patronu de casa èra nu pocu a l'abbona. Li mastri se mettère d'accordu e l'ammannare a Morra a accattà re cindrédre. Quannu turnavu la moglièra e li figli èrene juti a zappà.

«Addù so' gghiuti?» addummannavu.

Patremu zenniavu a l'auto: «Hanne purtatu lu puorcu ngimm'a l'alberu de milu.» disse.

«Ngimma a l'alberu de milu?» addummannavu l'ommenu maravigliatu.

«Moglièreta e figlietu l'hane acchianatu ngimm'a l'alberu de milu pe lu fa' mangià.»

L'ommenu, féssa féssa, ngi pozza créde: «Quédra nzenzata! Quédra stubbeta!» accumingjavu a alluccà, «nun putja scutulà lu milu pe fa' cadé re méle pe nge re da' a lu puorcu? Avja acchianà lu puorcu ngimm'a l'alberu de milu! Cumme vogliu fa', lu puorcu more; quédra strambalata me vole arruunà!»

Accussì allucchènne, angappavu nu palu, currivu addu la moglièra ca stja zappènne e l'accumingjavu a da palate. La moglièra nun sapja che èra succièssu e alluccava da lu dularu: «Mamma mia aiuteme! Quistu è assutu da siénzi! Che è? Che è succièssu? Che te piglia? Mamma mia aiuteme, cumme vogliu fa'!» E lu marito ca la ngiuriava e la vattja.

Quannu sendivu ca parlava de puorcu e de méle capivu tuttu e ngi vozze ru bèllu e ru bonu pe fa capaci a lu maritu ca nunn'èra luèru e ca li mastri pe se fa' na resata ngi'aviénne dittu apposta na buscja.

LI CUNDI DE LU NONNU PUPPINU

Lu nonnu pe parte de mamma se chiamava Puppino e èra natu, a Fratta Maggiore. Quannu èra giovenu facja lu carbuniéru e stja a la casèrma d'Andrétta. Canuscivu la nonna Frangésca ca èra de Vallata e, pe se la spusà, lassavu l'arma de li carbuniéri Reali. Tannu ngèra la léggi ca li carbuniéri nun se putiènne nzurà si nun teniènne na cèrt'età.

Lu nonnu me cundava spissu li fatti ca èrene succièssi a Napuli quannu iddru èra guaglionu, se tratta de la fine de lu 1800. Na vota me cundavu sti cundi.

A Napuli, mmiézz'a na via, ngèra una de quédde nicchie cu nu quattru de la Madonna de la Pigna Sécca. Nnandi a la nicchia ngèrene dui bèlli canneliéri d'argièndu e n'ommenu assettatu ca re guardava.

Nu bèllu juornu passavu nu signoru vestutu alegandu. Stu signoru se fermavu nnandi a la nicchia e disse a l'ommenu: «Tu sì pacciu ca tiéni sti dui canneliéri d'argièndu fore; e si se r'arrobene?»

«Cumme me re bolene arrubbà», disse l'ommenu, «ju stavu assettato qua nnandi tuttu lu juornu pe re guardà»

«Tèh!» disse quiddru signoru, «Mo' te fazzu vedé ju cumme fanne.»

«E cumme fanne?» disse l'ommenu assettatu

«Ca fanne accusì.» disse l'antu; s'abbeccinavu a li canneliéri, re pigliavu mmanu, stutavu re cannéle e s'allundanavu chianu chianu. L'antu se penzava ca ngi vulja sulu fa' vedé cumme faciènne li latri. Ma quiddru, na vota avuti li canneliéri mmanu e doppu ca s'era allundanatu nu pocu, se ne fuiivu cu li canneliéri e nun turnavu chiù.

N'ata vota me cundavu st'atu cundu.

Mmiézz'a la via stja cammenènne na fémmena ca cu nu bèllu sciallu nuovu nguoddu quannu assivu n'ommenu, ngi luavu lu sciallu e l'accumingjavu a vatte mènne alluccava: «T'aggiu dittu ca te l'aviva métte a lu juornu de fèsta e no a lu juornu de fatja!»

Re gènde attuornu se crediènne ca quiddr'ommenu era lu maritu de la fémmena ca nun bulja ca se mettja lu sciallu. Éddra alluccava, ma nisciuni l'aiutava e l'ommenu, doppu ca ngèra luatu lu sciallu, se ne fuiivu. Quiddru nunn'era lu maritu, ma era lu latru ca avja ammendatu quiddru truccu pe se fotte lu sciallu mmiézz'a re gènde, senza ca nisciuni fosse ntervenuto p'aiutà la fémmena ca lu purtava nguoddu.

Tutti sti cundi me cundava lu nonnu quannu ju era picciriddu. De vièrnu, doppu ca avja sfrucuniatu lu ciuopperu dind'a lu cacciafumu, se ne ija a dorme e me purtava puru a mmé dind'a lu liéttu. Po' se mettja a cundà tanda cundi. Ne sapja tandi, pecché avja liéttu assai libbri e se r'arrecurdava tutti quanda, ma nun sulu quiddri ca avja liéttu, puru cocche cundu de quannu facja lu carbuniéru a Andréttà e quannu era guardiu a la Guardia. Na vota, quannu era a Andréttà, vénne a Morra a arrestà nu murrésu ca se la facja cu li mariuoli. Quannu vénne jère a perquesì la casa de quiddru signoru addù st'ommenu facja lu parziunalu, ma nu lu truaru. Doppu tand'anni lu nonnu se ne vénne a Morra e devendavu amicu di quiddru ca avja arrestà; na vota l'addummanavu addù s'era accuatu quannu lu ija truènne: «Quannu vui me jéuve truènne ju era accuatu dind'a la votta», ngi disse l'ommenu.

«Dind'a la votta?» disse lu nonnu meravigliatu. «Ma nui re votte re pruammu e èrene tutte chiéne, mica jéri accuatu dind'a lu vinu?»

«Noni» disse l'ommenu, «na votta tenja na ndelatura; nnandi era chiéna e adderète a la ndelatura era vacanda, ddra dindu era accuatu ju.»

A la Guardia menja nu trainiéru ca se chiamava Munaciéllu. St'ommenu purtava la rrobba cu lu trajnu. Na vota, mènne ca se turnava, a la Tavèrna sarduta sotta Fricièndu, l'accidère e nge luarene li soldi. Lu cavaddru se vutavu e turnavu cu lu trajnu a la Guardia.

Lu nonnu e n'atu guardiésu se mettère ngimma a lu trainu e lu cavaddru re purtavu fino a lu pondu adduèra lu patronu muortu. Drrà se fermavu e nun vulivu chiù cammenà. Scennère e trularene a Munaciéllu muortu sotta a lu pondu. Vicinu a iddru ngèrene doi pale. Lore portare lu muortu e re pale a la Guardia. Zianema, zé Cungittèlla, turnavu da la fundana cu li panni ca era juta a lavà e re vulja spanne dind'a lu suttanu: «Uh» disse, «guarda, guarda, nnandi a sta pala ngè lu sangu.» Jère pe guardà e véddere ca la pala era veramènne nu pocu sporca de sangu, e accusì truire ca re pale èrene de li spaccaprète e re portare ngalèra. Unu de quiddri spaccaprète, chiù appriéssi, quannu assivu da lu carceru, menja sèmbe a Morra a spaccà prète pe la via de lu Ngasciu, e candava:

Giniroso, coru de papà,

lu spaccaprète nu lu vole fa'!

N'ata vota, puru a la Guardia, ngèra na fémmena ca tenja nu ciucciu viécchiu. Quistu nun nge la facja chiù e scunucchiava. Allora penzavu de se lu vénne. Quiddu ca se l'accattavu nge disse: «Si lu ciucciu è bonu li soldi ca t'aggiu datu te re benedicu, ma si è malamèndu me r'aja turnà.»

Quannu lu purtavu fore lu ciucciu ogni pocu se fermava e se ngunicchiava. Allora l'ommenu jvu addu la fémmena addu se l'avja accattatu e disse ca nge lu vulja turnà. Ma la fémmena respunnivu ca lu ciucciu èra bonu e èra iddu ca nu lu sapja cummannà. L'ommenu se ru tenivu e se stivu cittu. Nu juornu, ca la fémmena èra juta fore, l'angappavu e ngi divu tanda taccarate ngapu, doppu la menavu dind'a nu puzzu. Iddu se credja ca èra morta. Quésta tenja li sètte spiriti cumm'a na gatta, nun mborta ca tenja la capu rotta, se pozza arrambecà pe dind'a lu puzzu e se n'assivu. Doppu vénne a la casa de lu nonnu pe denunzià lu fattu. Lu nonnu la purtavu addu lu duttoru Cumpiérchiu a medecà; dici ca la capu èra accusi ridotta, ca lu miédecu ngi'avéppa métte re pèzze ncapu. Accusi lu nonnu jvu a arrestà l'ommenu, ca po', quannu féci la causa nunn'èbbe na cundanna grossa, pecché lu giudiciu ngi divu l'attenuandu ca la fémmena ngi'avja vennutu lu ciucciu viécchiu. N'ata vota a la Guardia ngèra n'ommenu nu pocu a la bbona, ca menja puru sèmba a Morra e lu canuscienne tutti quanda. St'ommenu ija a menà lu mandiciu addu lu furgiaru. Nu bèllu juornu, chi sa chi nge r'avja puostu ngapu, disse ca vulja èsse aumendata la paga e nun nge jvu chiù a fateà. Allora ngèra na fémmena, puru éddra a la bona, ca jvu a menà lu mandiciu a lu postu suju.

St'ommenu l'aspettavu a nu candonu e nge rumbivu la capu cu nu mazzacanu, pecché disse: «Si tu nun ghivi a menà lu mandiciu, ju avja chiù paga e fateava; mo' ca tu sì ghiuta a menà lu mandiciu ju nun aggiu niénde e nu fatihu chiù.»

N'ata vota nu signoru de la Guardia accattavu re scamorze e nge r'ammannavu a lu fratu pe st'ommenu ca èra nu pocu a la bbona. Quistu se re mettivu nguoddu e s'abbiavu. Pe la via pruavu na scamorza e védde ca sapja bona. Allora invéci de piglià la via chiù corta pe gghi addù quiddu ca r'avja purtà, pigliavu quédra chiù longa. Tannu arruavu a destinazziona quannu s'avja mangiatu tutte re scamorze, Èrene rumaste sulu re capicèddre. Allora bussavu, e quannu l'ommenu aprivu la porta nge ittavu re capicèddre mmiézz'a la cammera e disse: «Tè! Quéste te re mmanna fratetu!» e se ne jvu. Tutti sti cundi me cundava lu nonnu.

Ogni ghiurnu se facja la passata pe lu Preatoriu cu Don Carlu o cu Don Paulu De Sanctis. Spissu puru li studiénde se faciènte na cammenata nziémi a iddu viérsu lu cambusandu e nge facièndè re puisie de la Divina Commedia o cocche cundu de li Promessi Sposi ca iddu sapja a memoria. Accusi se repassavene puru lore la lezziona sènza lèggi lu libbru. L'aviveva sènde quannu cundava li tituli de l'Illustrissimu e Eccelltissimu don Carlu d'Aragona, ma chiù me mbressiunava quannu auzava lu ditu a lu postu de la croci e facja cumm'a fra Cristofèru cu don Rodrigo «Verrà un giorno!» allora magru e luongu cumm'èra, cu la manu auzata, me parja puru a mé de vedé lu monecu de li Promessi Sposi.

Dind'a lu Rutiliu, nu libbru viécchiu de zi Gisèppu Pustèuma, se putja truà, addizziunènte re léttère de li nnomi e li cugnomi de la muglièra e de lu maritu, nziémi cu li juorni quann'èrene nati, chi de lore ddui muria primu; ogni léttèra tenja lu nummeru suju. Nu juornu lu nonnu disse ca vulja sapé si muria primu iddu o la nonna. Ju faciétti li calculi e truai ca muria primu iddu. Disse: «Cirardì, si anduvini e moru primu ju, quannu moru te lassu lu llorgiu.» Èra nu bèllu llorgiu a cipoddra, ca avja avutu da l'Amereca. Quannu stja mpuntu de morte s'arrecurdavu de la pruméssa, me chiamavu e me disse: «Avivi anduvenatu.» e me divu lu llorgiu. Doppu chiamavu re figlie e disse ca vulja vedé cumme chiangiènte quannu èra muortu. Quéddre se mettère a chiangi. Re lassavu chiangi pe nu pocu doppu re fermavu: «Mo' basta,» disse, «sino' devendu troppu triste.» po' chiudivu l'uocchi. Re figlie se credère ca èra già muortu e se mettère n'ata vota a chiangi. Iddu aprivu l'uocchi e disse: «Non angora, n'atu pocu.» E veramènde doppu pocu tiémbu murivu.

LU PECUOZZU RICCU

Ngèra na vota nu pecuozzu ca ija circhène l'alemosena. Ognuno nge dja coccosa, chi li soldi, chi ru granu, chi la farina, chi chi li frutti. Doppu tand'anni ca facja stu mestieru s'era fattu tanda soldi e re tenja accuati ncasa. Ru bénnere a sapé li latrì e penzare cumm'aviénna fa' pe nge re fotte. Allora na notte se ne jère ngimm'a la casa de lu pecuozzu mènde durmja e pe dind'a lu cacciafumu accumingiarene a ddi: «È arruata l'ora toja, qua te chiama lu Buon Gesù, primu ammanna li soldi e po' viéni puru tu.»

Lu pecuozzu ndra véglia e suonnu sendivu ca coccunu parlava, s'auzavu e se credivu ca la voci ca sendja venja veramènde da lu ciélu. Pigliavu r'oru e tutti li soldi ca tenja, féci na mappata e l'attaccavu a la funa ca penneliava dind'a lu cacciafumu. Li latrì se la terarene a la via de cimma.

Iddru se credja ca li soldi acchianavene ngiélu.

Doppu calare n'ata vota la funa e s'appennivu puru iddru. Quiddri lu terare finu a la mmetà de lu cacciafumu, lu lassare ddrà appisu e se ne jère. Lu pecuozzu aspettavu nu pocu e accumingiavu a alluccà. A la matina re gènde ca passare pe nrandi a la casa lu sendère d'alluccà e lu vénnere a terà fore da lu cacciafumu. Accussì se mettivu n'ata vota a ghì circhène.

Passavu tanda tiémbu e, pecché era sparagnatoru, s'accucchiavu n'ata vota tanda soldi. Ru séppere li latrì e turnare ngimm'a lu tittu pe nge r'arrubbà:

«Quà è lu Buon Gesù, primu ammanna li soldi e po' viéni puru tu!» alluccare. Ma lu pecuozzu capivu ca lu vuliènne fotte n'ata vota e respunnivu: «Dingi a lu Buon Gesù, ca me futtivu na vota e nun me fotte chiù.»

Stu cundu me lu cundavu Catarina Maraia d'Arianu.

LU JATU DE LA NEMICCULA

Na vota na fémmena se spusavu cu unu de fore ca era nu pocu tirchìu. Éddra era cannaruta vulja mangià cose bbone, ma lu maritu nge facja coci sèmbè patane, vetaleve, funucchi, nemiccule, migliazza e tutte cose ca custavene pocu. La fémmena, ca a la casa de la mamma era abituata de n'ata manèra, quèddre cose nun ngi piaciènne e nun se re vulja mangià, perciò mangiava annascusa. Quannu l'addummannavene cumme se mandenja senza mangià respunnja:

« Me mandèngu cu lu jatu de la nemiccula.» Lu maritu nun se putja capacità cumme facja veramèndu la moglièra pe cambà e s'accumingiavu a nsuspettì. Allora se n'accurgivu ca quannu jénne fore, truava sèmbè na scusa pe se ne turnà a la casa.

E nu juornu e dui e tré, l'ommenu vulivu appurà che facja la moglièra quannu turnava a Morra.

A lu juornu appriéssi, viérsu l'unnicì, èccu ca la fémmena, mÈnde zappava, rumanivu cu la zappa a l'aria e féci finda ca stja a sènde coccunu ca la chiamava: «Mo' vèngu!» alluccavu.

«Che è?» disse lu maritu. «M'è chiamata la vecina ca vole èsse mbrestata la séta.» respunnivu la moglièra. Lassavu la zappa e s'abbjavu a la via de cimma pe turnà a la casa.

Lu maritu la féci allundanà nu pocu e, sèpa sèpa, la jvu appriéssi. Quistu sendja ca la moglièra pe la via dicja: «Maccaruni o maccarani? Maccarani frii e mangi, maccaruni ngi vole lu tiémbu.» Po' cammenava n'atu pocu e dicja n'ata vota: «Maccaruni o maccarani? Maccarani frii e mangi, maccaruni ngi vole lu tiémbu.»

Arruata a la casa la moglièra trasivu, pigliavu lèsta lèsta na fressola, mettivu tréia quattu angariéddri de sauchicchi dindu e accumingiavu a frii: «Maccarani frii e mangi, maccaruni ngi vole lu tiémbu...» stja dicènne ma, mènde ca dicja accussì, trasivu lu maritu cu nu palu mmanu ca alluccavu: «Mittingi puru na vranga d'ove e quistu è lu taccheru ca te prova».

E te la féci nova nova de taccarate.

Da quiddru juornu la moglièra mangiavu sèmbè nziémi cu lu maritu e nun disse chiù ca se mandenja cu lu jatu de la nemiccula. Quèsta vota l'uommeni nu la feniénne chiù de ride. Michièlu angappavu la scopa e facja abbedé ca vulja dà a Ciradinu: «mittingi puru na vranga d'ove e quisto è lu taccheru ca te prova.» Alluccava.

Ciradinu se scazava rerènne e li suricirni sparevère mbauruti cumm'a nu dellambu dind'a re tane.

RE LÈNDE DE NOTTE

Nu juornu Carmenu lu pustièru scundavu a unu de fore ca se chiamava Gisèppu. Via facènne assère a cundi: «Ngè na horpa ca a la notte me vène a arrubbà re gadrine» disse Gisèppu, «ma ju a la notte cu la squija nun ngi védu buono pe la sparà.»

«Puozzi sta' bbuonu» disse Carmenu, «pecché nun t'accatti re lènde de notte?»

«Re lènde de notte? E addù s'accattene?» disse Gisèppu tuttu maravigliatu ca ngèrene puru re lènde pe vedé a la notte.

«Tu, si re bbuoi, te re pozzu vénne ju. Ma te costene nu mezzèttu de granu» disse Carmenu, ca accumingiava a usumà l'affaru.

«Si fosse tuttu pe quèstu! Portammiddre crai quannu passi da qua» respunnivu Gisèppu.

Carmenu tenja nu paru de lènde vèchie a la casa. R'appulezzavu bone bone, ngi féci nu sacchèttu de rasu russu pe re stupà e a lu juornu appriéssi nge re purtavu a Gisèppu: «L'è preparatu lu mezzèttu de granu?» disse Carmenu.

«E tu re lènde me r'è purtate?»

«Tè, quèste so'!» e Carmenu cacciaavu lu sacchèttu de rasu strellucèndu, ca parja na cosa de lussu e nge lu divu a Gisèppu. Quistu re pigliavu e se re mettivu ngimma a lu nasu. Èrene nu paru de quèddre lènde sènza stanghèta pe chi nun ngi vedja vicinu, ca se mandeniénne nzerrate ngimm'a lu nasu. Gisèppu disse a Carmenu:

«Ju nun ngi védu.» ma Carmenu se mettivu a rire: «T'aggiu dittu ca quèste so' lènde de notte e no lènde di juornu, si te re mitti stanotte, a la squija ngi vidi.»

Se carrecavu lu mezzèttu de granu ngimma a lu ciucci e subbetu se ne turnavu a Morra.

A Gisèppu nge parja ciéndanni ca nunn'arruava la séra. Quannu calavu la squija se mettivu re lènde e féci nu paru de passi fore. Ndruppecavu mbanza a nu mazzacanu e ghivu a fenì luongu luongu dind'a re zanghe. Re lènde nge cadère da lu nasu e se mbecarene de purcarja. Gisèppu r'accuglivu, se re feccavu dind'a la sacca e se re gghivu a appulezzà annascusa de la moglièra. La notte appriéssi vièrsu l'una sendivu spiglià lu canu. Subbetu zumbavu da lu sacconu de scarfoglie, afferravu lu doibbotte appisu a lu muru, se mettivu re lènde ngimma a lu nasu e currivu fore. Védde coccosa ca fuija e sparavu: «T'aggiu fattu la pèddra!» Penzavu ngapu a iddru, sicuru ch'avja nguovetu la horpa e currivu addu èra l'animalu, ma ndèrra, invéci de la horpa truavu lu canu stennecchiatu.

Lu poveru Gisèppu a la matina appriéssi nfussavu lu canu e turnavu a gghi addù Carmenu: «NzèngHEME cumme se faci pe vedé cu re lènde de notte.» disse «Ju nun ngi védu mica e stanotte invéci de la horpa aggi' accisu lu canu.»

«Viéni dumani séra a Morra e te fazzu vedé» disse Carmenu. Quèddra notte Carmenu paravu dui mastrièddri e a la matina truavu doi zoccule dindu. R'accidivu e re purtavu Adderète Corte addu èrene re caggje. Doppu re sparavu e r'accuavu una da na parte e una da l'ata parte. Quannu vénne Gisèppu, Carmenu ngi féci véve nu bicchiéru de vinu e, doppu ca èra calata la squija, lu purtavu addù avja accuàtu li surici muorti: «Damme re lènde» disse, «mo' te fazzu vedé ju cumme ngi védu.»

Se mettivu re lènde ngimma a lu nasu e féci finda de se guardà attuornu: «Lu uì, lu uì, lu uì!...Nu soriciu...Nu soriciu!» e nzengavu cu la manu vièrsu addu avja accuàtu lu zucculonu a la matina.

«Adduè, nun bédu niénde» disse Gisèppu. «Come, nu lu vidi? È ddrà, vicinu a la caggja» e

sparavu.

Jère tutti e ddui vicini a la caggja e Carmenu pigliavu lu soriciu pe la coda ca avja sparatu a la matina: «Cu re lènde de notte re cose se védene chiù grosse.» disse Carmenu po' se vutavu da l'ata parte: «Lu vi ddrà n'autu!» Gisèppu, ca nun nge vedja mangu de juornu feurateve a la notte; cu quédra squerja tèrra ca ngèra nun bedja mangu re caggje, che bbulja vedé surici!: «Nun bédu niénde» disse.

Carmenu sparavu n'ata vota, jvu vicinu a l'alberu e purtavu l'atu soriciu. Gisèppu nun sèppe chiù che ddi. Se pigliavu re lènde e disse: «Mo' re provu n'ata vota. Se véde ca nun me re sapja métte.»

La notte appriéssi, siccome ca lu canu nu lu tenja cchiù, disse cu la moglièra: «Guagliò, st'attiénde stanotte si scachetjéne re gaddrine.»

La moglièra a la notte sendivu de scachetjà, scennivu da lu liéttu e ghivu fore a guardà si ngèra la horpa. Cumme la védde se mettivu a alluccà pe fa assì lu maritu.

Zi Gisèppu assivu angora apparpagliutu de suonnu, cu la papalina ngapu, la scuppèta mmanu e re lènde ngimma a lu nasu, védde na cosa grossa vicinu a la stalla ca se muvja, s'arrecurdavu ca Carmenu ngi'avja dittu ca cu re lènde re cose se vediénne chiù grosse e sparavu: «Stavota t'aggiu ngoveta, saiétta!» Alluccavu.

«Stavota è nguovetu la f...de mammeta!» alluccavu la moglièra, «stavota è nguovetu a mmé» e accumingjavu a gramà pe lu dularu. Ménu malu ca l'avja pigliata sulu de sguingiu, ma dui tre pallini s'érene feccati lu stéssu ngulu. Gisèppu nge re teravu iddu stéssa pe nun fa vedé a lu duttoru ca avja sparatu a la moglièra.

Lu juornu appriéssi jvu n'ata vota addu Carmenu tuttu ngazzatu: «Cu ste lènde nun nze véde probbiu niénde! Pigliatiddre e torneme ru granu ca te diétti!»

«Zi Gisè, puozzi sta' bonu» disse Carmenu «lu fattu allora è chiù malamèndu de quandu me penzava. Ju te ru bbulja già ddi l'ata vota, ma nunn'avietti coru de te ru ddi; ma mo' te r'aggia ddi pe forza. E a penzà ca don Giuannu ngi tène tandu ca li parziunali nun arrobene. Nun sia mai si ru sape! Mbèh, ju nun ngi dicu niénde, ma te pòte sèmbè scappà na parola quannu si mbriacu...»

«Ma che ngéndra don Giuannu cu re lènde de notte?» disse Gisèppu.

«Ngéndra, ngéndra. Ju te r'avja dittu ca quèste so' lènde speciale, ma nun t'avja dittu ca cu ste lènde ngi védene sulu re gènde unèste. Chi arrobba nun ngi véde, sarrà pe quèstu ca ju ngi védu e tu no.» Gisèppu s'arrecurdavu de ru casu a recotta ca s'era accuàtu pe nu ru dà a don Giuannu e de la lana quannu avja carusatu re pècure, e de lu tummulu de granu, e penzavu: «Qua è mègliu ca me stavu cattu, ca si ru vène a sapé don Giuannu me lèva da parziunalu.» Pe quèstu, pe nun fa sapé li fatti suoi, se pigliavu re lènde e arrigliavu la coda, e quannu Carmenu l'addummannava si nge vedja cu re lènde de notte respunnja sèmbè de si. Da quiddu juornu nun s'avja mai azzardatu chiù d'arrubbà coccosa.

Na séra, ca don Giuannu èra venutu a la massarja, s'era fattu tardi, fore ngèra la squerja e don Giuannu, ca mangu ngi vedja bonu, vulivu assì. Arruatu ngimma a l'aria addù era ru granu disse: «Conda quanda pèdene so'»

«Cuntataviddre vui stéssa» disse lu parziunalu, ca nun sapja cundà.

«Ma ju nun ngi védu bonu» disse don Giuannu. «È fessaria» disse Gisèppu, «mettiteve re lènde de notte» e ngi divu re lènde. Quiddu se re mettivu e nun vedja probbiu niénde: «Ma che lènde so' quèste!» alluccavu, «ju nun ngi védu mica.» Lu parziunalu lu guardavu cu la vocca apèrta, tandu era la meraviglia, po' disse: «Puru vui, don Giuà. Ju nun vediétti a moglièrema ca era accussì piccula, ma vui nun vediti mangu re pèdene de granu ca so' tandu grosse!» e se fèci nu risuliddu malizziusu.

Da quiddu juornu jttavu re lènde de notte e accumingjavu n'ata vota a fotte lu patronu chiu de primu.

Lu cundu era statu troppu luongu e chianu chianu accumingjava a menì lu suonnu. Coccunu già scapecchiava ngimm'a la buffèta: «Senditi, mo' n'avimma sulu arrecogli.» disse Cirardinu

e s'auzavu. Se mettère la mandèlla e s'abbjare vièrsu la porta. Lu vinu accumingiava a accchianà ngapu e re cosse nun se mandeniénne chiù alérta.

Primu d'assì se mettère a candà "E la mamma de la zita". Cilaru ndunava e l'auti candavene appriéssi " E la mamma de la zita, e la mamma de la zita, e la mamma de la zita...è gghiuta fore..... E cu na canéstra ngapu, e cu na canéstra ngapu, e cu na canéstra ngapu...a cogli fiori!.... E la vogliu j assì nrandi, e la vogliu j assì nrandi, e la vogliu j assì nrandi...uoi quannu vène!..."

Re voci abbrucate de li mbriachi se mmiscava cu lu frusciu de lu viédu ca ngi sbattja lu pulevinu nfacci. Lu ciélu s'èra accchiarutu e la luna schiarja la néve. Li mbriachi se mandeniénne unu cu l'autu, ma ogni tandu unu de lore cadja dind'a na réglia. E candavene " E li fiuri e li fiuriddri, e li fiuri e li fiuriddri...." quannu passavene pe ssott'a re fenèstre, re gènde ca s'èrene già curcate, se giravene da l'ata parte ngimm'a lu sacconu de scarfoglie e reriénne, pensénne addù vediénne quiddri mbriachi li fiuri e li fiuriddri dind'a tanda néve; ma quisti so li miraculi ca faci lu vinu de Morra. Doppu parécchiu tiémbu arruare a re case lore.

Rumanère l'urdimi dui. Èrene arruati a la casa de Cirardinu e Cilaru disse: «Statti bbuonu.» «Statti bbuonu.» respunnivu Cirardinu. Ma quannu Cilaru se stja allundanénne Cirardinu lu jvu appriéssi: «Aspètta», disse, «te vogliu accumbagnà. Mica te può arreterà sulu cu sta néva.»

«Noni, Cirardì, nun de ncumudà, m'arretiru da sulu.» Ma nun ngi fu niénde da fa; Cirardinu s'èra ncapunutu ca avja accumbagnà a Cilaru a la casa. Accussì s'abbjare ndrunguliénne e facénne scazzatrommele dind'a la néve e arruare addù Cilaru: «Statti bbuonu». «Statti bbuonu». Ma quannu Cirardinu se ne vulja j Cilaru lu jvu appriéssi e disse: «Mica mo' te ne può j sulu a caseta, te vogliu accumbagnà.» E l'accumbagnavu a la casa. Arruati ddrà Cirardinu se ne despiacivu ca Cilaru se n'avja turnà da sulu e l'accumbagnavu n'ata vota. Accussì, pe tutta la notte s'accumbagnare l'unu cu l'autu e, quannu se stangare, finalmènde unu de lore rumanivu a la casa e se ne jère a dorme.

A la matina s'auzare tardi cu lu malu de capu e nu paru de lore giuravene e spergiuravene ca a la notte passata aviénne vistu lu pupenalu ca se mulutrava pe dind'a la néve e re bulja sbranà. Ma nisciuni nge credivu.

PUPENALI E GHJANARE

Na settimana doppu jèmmu a truà a zianemu. Tutta la famiglia èra assettata nrandi a lu fuculinu. Nu cipponu appicciatu spannja lu caloru attuornu attuornu e re fémme arrassavene re cosse da la vamba pe nun se fa assì li pariénde. Ngimma a la buffèta ngèra na fellata. Doppu ca n'aviémmu vippetu nu paru de bicchiéri de vinu paisanu, coccunu parlavu de janare. Mariandonia disse:

«Mo' ve lu condu ju nu cundu de janare.» Na vota na fémme èra juta a macinà la farina a lu mulinu de lu Ngasciu, e quannu turnavu da lu mulinu èra angora notte. Arruavu vicinu a lu Cambusandu e védde re ghianare ca abballavene. La fémme subbetu se pigliavu nu pocu de farina nzinu, s'abbecinavu a re ghianare e disse: «Accriscimmo la rota!»

Re ghianare respunnère: «Te pozza crésci quédra ca tiéni nrandi!» Primu ca se ne ija re ghianare nge dissero de nun mbrestà mai la farina a nisciuni. Quannu la fémme turnavu a la casa duacavu la farina dind'a la cascia. Sta farina nun fenja mai; ne putja piglià quandu ne vulja éddra, ma la cascia rumanja sèmbè chiéna. Cambavu parécchiu tiémbu cu quédra farina.

Na vota vénne la vicina de casa a farse mbrestà na jummèddra de farina. A la fémme se n'èra probbiu assutu da la capu ca re ghianare ngi'aviénne dittu de nu la mbrestà a nisciuni, aprivu la cascia e nge ne divu na metiéra chiéna. Da quiddru mumèndu la farina dind'a la cascia nun criscivu chiù.»

Re criature Maria Lucia e Tina addummannare: «Che so' re ghianare?» «Re ghianare so'

stréche» diciétti. «Vanne girènne a la notte, trasene dind'a re case e struppéiene re criature.»

«Mamma mia!» Alluccavu Tina tutta mbauruta. Lisandru, lu patru, scungiuriavu cu mmé:

«Nun cundà ssi cundi, si no' a la notte se méttene paura.»

«Nun v'avita métte paura», diciétti a re criature, «primu de tuttu re ghianare struppéiene sulu re criature piccule, ca so' angora dind'a la fascia e po', si unu métte a la séra na scopa adderète a la porta, la janara prima de trasi adda cundà tutti li fili de la scopa e, siccome li fili so' assai, ngi métte tanda tiémbu e, si sbaglia a cundà, adda accumingià n'ata vota da capu. Accussi finu ca è fenutu de cundà, se faci juornu e la janara se n'adda turnà a la casa.»

Re criature se rassecurarene nu picca.

SOTT'ACQUA E SOTT'A BIÉNDU E SOTT'A RE NUCI DE BENEVIÉNDU

Na vota, dicietti ju, n'ommenu se spusavu cu na bèlla guagliotta. Pe li primi tiémbi jvu tuttu bonu finu a quannu nun s'accurgivu ca la moglièra, na vota a la settimana, s'auzava a la notte cittu cittu. Quistu se penzavu ca vulja j a fa' nu pocu d'acqua. Na vota la jvu appriéssi e védde ca se ungia cu na medecina ca tenja dind'a na buttiglia. Doppu ca s'era onta aprivu la fenèstra e disse:

«Sott'acqua e sott'a biéndu, sott'a re nuci de Beneviéndu», se menavu da la fenèstra e abbulavu cumm'a n'auciédru. Lu maritu rumase quannu védde la moglièra d'abbulà, ma nun nge disse niénde ca l'avja vista. L'ata vota ca s'auzavu, doppu ca éddra s'era onta e se n'era abbulata, se ungiu puru iddru cu la stéssa medicina. Se menavu da la fenèstra e disse: «Sott'acqua e sott'a biéndu, sott'a re nuci de Beneviéndu.» Appéna disse accussi s'annariavu cumm'a nu farconu e se n'abbulavu.

Vola vola, a la fine se pusavu dind'a nu fonnu e védde ca attuornu a n'alberu de noci ngèrene tanda fémmene nude e nziémi a lore ngèra puru la moglièra. L'ommenu s'accuavu adderète a na chianda e se mettivu a guardà. Védde ca tutte quédde fémmene mangiavene ruospi, serpiénde, mane de criature. Doppu fenutu de mangià se dère la mana e accumingiare a abballà attuornu a l'alberu de noci e nziémi a lore abballava puru nu zimmeru, ca stja auzatu ngimm'a re cosse de derètu. Lu puveriéddru tuttu atterrutu se ne turnavu a la casa pe la stéssa via ca avja fattu prima. Lu juornu appriéssi pigliavu la buttiglia addù la moglièra tenja la medicina e la inghivu d'acqua.

A la notte la fémmena s'auzavu cittu cittu, e sènza sapé ca lu maritu avja duacatu la buttiglia e l'avja chiéna cu l'acqua, se ungiu. S'affacciavu a la fenèstra e disse n'ata vota: «Sott'acqua e sott'a bbiéndu e sotta re nuci de Beneviéndu.» e se menavu, ma invéci d'abbulà, cadivu longa longa mmiézz'a la via e murivu.

Pe nu pocu ne stèmmu cittu. Fore ngèra na squerja tèrra e se sendja lu viéndu ca frischjava mmiézz'a l'irmici cumm'a nu lamiéndu; ne parja de sènde re voci de li muorti de pèsta ca èrene dubbrecati pe nrandi a la ghiésia de Sandu Nicola.

«E li pupenali?» disse zi Puppinu, mènde appuggiava lu bicchiéru vacandu ngimm'a lu taulinu: «Che so' li pupenali?» Addummannare re criature ncurriusute. «Li pupenali so' quiddri ca so' nati a mèzzanotte de li vindicingu de dicèmbre.» diciétti. Sorema cucina Cungittina disse: «Chi nasci a mèzzanotte de li vindicingu de dicèmbre devènda pupenalu. Quannu è luna chiéna se auza, se métte nu lonzulu nguoddu, po' èsse, e se ne vai a strummelà dind'a li munnezzari. R'ogne de li piédi e de re mmane s'allonghene cumm'a quédde de lu lionu e si ngondra a unu mmiézz'a la via lu sbrana. Si però ngi fai assì nu pocu de sangu, torna n'ata vota n'ommenu cumm'a pprimu e te dici: «Te tengu pe cumbaru de San Giuannu, nun me palesà.» Si tu accunziénde nu lu può palesà chiù. A Morra ngèra nu pupenalu, a la notte ija allucchènne cu lu lonzulu nguoddu. Li guagliuni ngi fécere la spja. Quannu assivu e se luavu re scarpe; sti guagliuni ngi fécere na ndacca a la tumaia cu lu curtiédru. Accussi quannu a la matina st'ommenu se mettivu re scarpe, lu canuscère da la ndacca ca aviénne fattu.»

«Na vota», disse zé Marialuiggia, «na fémmena se spusavu.» Lu maritu ngi disse «Quannu

tornu a casa a la notte nun m'aprì, si nunn'aggiu primu tuzzulatu tré bbote.» La moglièra nu ru sapja ca lu maritu èra pupenalu e sulu doppu ca avja tuzzulatu tré bbote devendava n'ata vota n'ommenu cumm'era primu. Na notte lu maritu turnavu a la casa e tuzzulavu la primu vota. La fémmena ca durmja, apparpagliuta cumm'era, se credja ca avja tuzzulatu già tré vote. S'auzavu, aprivu la porta e lu maritu la sbranavu.»

Mo' re criature se mettère veramènde paura. Fratemu cucinu Nicola se la reria sott'a li baffi.

Cungittina cangiavu cundi: «Ngèra nu guaglionu ca vulja fa l'amore cu na guagliotta, ma nun sapja cumme s'avja cumburtà. Primu de i a truà la sposa addummannavu a la mamma cumm'avja fa'. La mamma ngi disse: «Ogni tandu ngi jétti n'uocchju, ngi mini na scarola...»

Lu guaglionu capivu malamèndu, jvu a la chianga e s'accattavu nu paru d'uocchi d'ajnu, doppu jvu a lu mercatu e s'accattavu na scarola e gghivu a truà la sposa. Mènde ca mangiavene, quistu terava ogni tandu na pambena a la scarola e nge la menavu a la sposa. Quédra lu guardava malamèndu, ma quannu po' pigliavu n'uocchju d'ajnu e nge lu menavu, penzavu ca lu sposu èra scèmu e lu cacciavu fore.» Tutti reriènne, re criature stiènne juchènne cu la pupa e nun nze ne ngarrecavene chiu de nièndi. Na serata passata probbiu cumm'a li tiémbi andichi, quannu se campava accussì, dind'a nu munnu fantasticu e paurusu, addù nu ngèrene cunfini a la fantasia e addù re gènde s'arrabbattavene a malapèna, tra misèria e spireti, suprestizziona e pizucarja, ma èrene lu stéssu felici e cundièndi.

Ma ngèrene puru fatti ca èrene veramènde succièssi cumm'a quistu ca ve condu.

SÉTA SÉTA SETAZZU

Carmenu lu pustièru tenja nu cumbaru dind'a quédru de San Vitu. Stu cumbaru venja tutte re duméneche a Morra a vénne li lupini e Carmenu, ca èra crjanzusu, lu mmitava quasi sèmba a la casa a mangià. Na vota nge servja li maccaruni e n'ata vota la carna, tutte cose bbone, cumme se cummène tra cumbari. Lu bicchiriédru de vinu nun mangava mai e lu cumbaru, doppu ca avja vennutu li lupini, nun se ne turnava mai cu la panza vacanda a Sanduitu. Sèmba dicja: «Cumbà, po' avita menì puru vui a casa na vota.»

Ma a Carmenu nge rinciscija de j tandu lundanu e nun ngèra mai jutu. Na vota, ca lu cumbaru nzevivu, ngi scappavu dittu:

«Cumbà, si probbiu ngi tièni, duméneca ju e moglièrema ne facimmu na cammenata.»

A la matina de la duménecai, viéttu viéttu, Carmenu e la moglièra se vestère a fèsta. Iddru cu lu vestitu de vellutu, nu bèllu maccaturu gruossu dind'a lu sacchinu de la giacchètta e cu la catèna d'oro massiciu de lu llorgiu nbella mostra dind'a a lu sacchinu de la cammesola, édru se vestivu cu na vèsta tutta chichettata, na cammicètta janga e lu curpèttu cu re maneche appése a re capisciòle, cumme se purtavene tannu. Èra vièrsu li primi de metugliu, ma nun facja angora troppu caudu, ca èra viéttu a la matina, ngièlu candavene re calandrèdre e li meteturi metiènne ru granu apprufittènne de ru friscu de la matina.

Chianu chianu arruare addu lu cumbaru: «Bongiornu, bongiornu, cumbà, cummà, èccu quà, simmu menuti.»

«Trasiti, assettateve.»

Carmenu e la moglièra trasère. Doppu ca s'èrene arrepusati, lu cumbaru disse a Carmenu ca nge vulja fa vedé re tèrre ca tenja.

Carmenu s'abbjavu apprièssi a lu cumbaru ca lu purtavu girènne pe mèzza jurnata. Ogni tandu se fermava e nge facja vedé la cunfina de na tèrre; una arruava finu a l'urmu, n'auta èra mèzza appedunu cu lu fratu, dind'a n'auta ngèra lu puzzu. Parlènne parlènne lu tièmbu se ne ija e Carmenu accumingiava a sènde fame. Finalmènde lu cumbaru pigliavu la via de la massarja. Quann'arruare la moglièra r'aspettava nrandi a la porta: «Trasiti ch'è pròndu. Pe nui aggiu fattu nu pocu de pulènda e pe vui doi ove a uocchju de voju.»

Quannu Carmenu sendivu «V'aggiu fattu doi ove» s'arreatare re stendine nguorpu. Come... ogni bbota ca lu cumbaru èra menutu a la casa l'avja sèmba trattatu bonu e ngi'avja dato a mangià ru mègliu ca tenja e mo' ca l'èra menutu a truà iddru ngi'avja cuottu sulu doi'ove!

Carmenu nun nge putja penzà, ma se stivu cittu, mangiarene r'ove e doppu s'arreterarene a la casa.

Pe la via la moglièra sciarrava cu lu maritu: «Quisti so' li cumbari tuoi! Tu ngi fai mangià carna e maccaruni e iddru te faci sulu nu paru d'ove a uocchiu de voju!»

«Nun te ne ngarrecà» disse Carmenu, «mo' ca vène a Morra l'acconzu ju» .

Pe parécchie duméneche lu cumbaru nun se féci vedé chiù. Nu juornu Carmenu jvu ngimma a la téglia, védde lu cumbaru e lu mmitavu a la casa a mangià. Quistu se mettja nu pocu scuornu, ma Carmenu tandu l'apprettavu, finu a quannu jvu nziémi: «Assèttete, cumbà, ca moglièrema è cuottu li sauchicchi.»

La moglièra de Carmenu purtavu li sauchicchi n'tavula. Sulu quannu re bedja, lu cumbaru s'allecava lu mussu! Cumme pigliavu la furcina p'accumingjà a mangià, Carmenu lu fermavu: «Aspèttta, cumbà, fa cumme fazzu ju.»

Pigliavu la séta pe cèrne la farina, nge la divu mmanu a lu cumbaru e mènde cirniénne dicja: «Séta séta setazzu, cumme me fai accussì te fazzu. E mo' jéssi fore e nun te fa vedé cchiù!»

MASTRU E DISCIBBULU

Ngèra na vota n'ommenu ca tenja nu figliu. Cumme féci grussicièddru ngi disse: « Figliu miu, mo' s'ì fattu gruossu e è mègliu ca te mbari nu mestieru, accussì appriéssi nunn'è j chiù a zappà cumm'a mmé.»

Nu bèllu juornu se lu pigliavu pe la manu e ghièru a lu paésu addu nu scarparu: « Zi ma', vulésse métte figliemu a discibbulu addu tté.»

A lu scarparu nge servja nu discibbulu e se mettère subbetu d'accordu. Fécere lu pattu ca lu mastru ngi dja da mangià, véve e dorme e lu descibbulu avja aiutà a fa li suvrizzi de casa.

Stu mastru era carucchianu e vulja sèmbè sparagnà, ma lu uaglionu a l'età soja sendja fame e vulja mangià. Perciò lu mastru studiavu cumm'avja fa pe lu fa mangià chiu pocu.

Nu juornu lu chiamavu e ngi disse: « Uaglió, addù mmé nun t'è mbarà sulu a fa re scarpe, ma puru a parlà ru talianu. » Po' lu purtavu vicinu a lu liéttu e l'addummannavu: «Cumme se chiama quistu? »

«Quistu se chiama liéttu, zi ma' »

« È vistu ca nun sai cumme se chiama! » disse lu mastru, «Quistu se chiama durmitoriu.» e ngi divu nu paru de scaffì.

Doppu jvu vicinu a l'acqua e ngi disse ca l'acqua se chiamava "abbunanzia", re cauzette se chiamavene "matrangule", re scarpe "stamburri", la via "lungu lungoria", li carbuniéri "li mali légni", la gatta se chiamava "trabbaccu" e lu pagliaru se chiamava "fulistèrna".

Lu poveru uaglionu nun s'arrecurdava sti nnomi strambeli e lu mastru pe punizziona, cumme dicja iddru, nu lu facja mangià e lu scaffiaava. Èra devendatu patutu patutu. Nu juornu lu vénne a truà lu patru e quannu lu védde se mettivu paura: « Figliu miu cumme te s'ì ridottu! Che tiéni, s'ì malatu? » Lu figliu primu se mettja scuornu de nge d'ì a lu patru ca nun sapja ru talianu, ma po' se féci curaggiu e nge ru disse. Lu patru capivu subbetu pecché lu mastru facja accussì e ngi disse a lu figliu: « Nun nde ne ngarrecà, muséra nge ru mbarammu nui ru talianu.»

A la séra chiamavu lu figliu ca durmja dind'a lu pagliaru e tutti e ddui nziémi nge mettère fuoco. Doppu disse a lu figliu cumm'avja d'ì a lu mastru. Lu uaglionu arruavu de corsa sott'a la funèstra de lu mastru e alluccavu: « Auzete zi mastru da lu durmitoriu, nun te feccà matrangule e mangu stamburri, piglia cu té abbunanzia e curri lungu lungoria, scanza li mali légni, ca trabbaccu è puostu fuoco a fulistèrna e gurécchie matte stai a mala partita!»

Doppu se ne fujvu e nun nge jvu chiu addù lu mastru.

NOÈ

Lu pruvèrbiu "carnualu, ogni schèrzu vale" ngè puru a Morra.

Primu, a carnualu a Morra, quannu se facja la mascarata, èra usu de fà Noè. Nicola de don Carlinu, lu puètu de lu paésu, ca facja la parte de Noè, nun se sape pecché, se facja pittà njuru, se mettja ngimma a la carrozza cu duia tré amici cu na fiasca de vinu mmanu e giravene pe tuttu lu paésu. Mènde la carrozza cammenava candavene:

«Evviva Noè,
quel grande monarca,
salvato dall'arca,
dimmi il perché,
ché fu l'inventore
di questo liquore
che rider ci fa' Aa. aa! »

«E noi che figli siamo, beviamo, beviamo»
Se passavene la fiasca unu cu l'auto e candavene:

«Bevi, bevi compagno se no' t'ammezzèrò.»
«Non m'ammazzar compagno che adesso beverò.»

Doppu vippetu candavene:

«Me l'ho bevuto tutto e non m'ha fatto male,
l'acqua mi fa' danno e il vino mi fa' cantar.»

Na vota, Arnèstu lu pittoru ca èra angora giovenu, invéci de pittà a Nicola cu lu njurufumu, lu pittavu cu lu culoru a uogliu.

Quannu fenivu la mascarata e Nicola se vulja lavà la facci lu culoru nun se ne jvu. Dicene ca avèppa j a Napuli pe se lu fa' rascà da la facci. Doppu Nicola ija truènne a Arnèstu ca lu vulja accide. Nicola Pennèlla, dittu don Carlinu, ca èra nonnu a Nicola Cicchetti e Gisèppu Scutiéri èrene sarti e tutti e ddui faciènne re puisie.

De quiddri tiémbi quannu pe la cambagna s'aviénna fa' re scarpe e li vestiti, mettiénne li mastri a ghiurnata. Li mastri purtavene la machina pe cose dind'a re massarje e cusiénne ddrà stéssa, e lu patronu ngi'avja passà la spésa e lu liéttu pe dorme. Ma, parlènne de j a ghiurnata, me vène a mmènde nu cundu. Na vota unu de Morra lu mettère fore a ghiurnata pe frabbecà nu purcinu.

Arruatu lu miézzjuornu lu jère a chiamà pe mangià e véddere ca avja frabbecatu li muri, ma s'era scurdatu de fa la porta e era rumastu nghiusu dindu. Lu patronu giravu attuornu a li muri e, nun vedènne la porta addummannavu: «Andò, adduè la porta?»

Andoniu tomu tomu respunnivu: «Ma pecché, nge vulja puru la porta? Tu nun m'è dittu niénci ca l'avja fa'.»

«Stu féssa» disse lu patronu, «e lu puorcu cumm'adda trasì dind'a lu purcinu sènza porta, mica sape abbulà.» Accussì nge passavu la scala da dindu e Andoniu se n'assivu.

SPACCONU

Puru Nicola e Gisèppu jère a ghiurnata pe fore.

Lu patronu tenja nu bèllu canu de pècura gruossu, unu de quiddri cu lu cullaru de chiuovi nganna, ca servja pe s'arreatà da li lupi si lu vuliènne scannà. Stu canu se chiamava Spacconu e quannu vedja a Gisèppu e Nicola alluccava sèmbe, pe quèstu lore nu lu putiènne mica vedé. Quédra vota lu patronu se truavu a ddì a li mastri: «Spacconu nun bole mica mangià, forse stai malatu.»

Subbetu Gisèppu respunnivu «Tu pe lu fa' guarì è frii nu fressulièddru de paparuoli sicchi e nge l'è menà nganna, accussì guarisci.» Ma quiddri mica pensavene ca ru facja veramènde.

Invéci, a lu juornu appriéssi, l'ommenu feci frii li paparuoli sicchi de la Quagliétta, angappare a Spacconu, nge tenère la vocca apèrta e nge pozzera menà r'uogliu vuddrèndu cu li paparuoli nganna. Lu poveru Spacconu nun campavu chiù de diéci minuti e spandecavu.

Quannu védde ca lu canu era muortu, a la matina appriéssi lu cuntadinu pigliavu lu nginu e

s'abbiavu a Morra derittu derittu a la casa de Gisèppu. Quistu, appéna lu védde pe la funèstra ca menja tuttu nzagatu, s'accuavu.

L'ommenu trasivu dindu e truavu la moglièra: «Adduè zi Gisèppu?» addummannavu «Nun ngè» disse la moglièra.

L'ommenu abbignavu cu lu ngingu ngimm'a lu taulinu e disse: «Dingi a Gisèppu quannu vène, ca si se faci vedé n'ata vota pe fore, qua è lu fuossu de Spacconu, e qua è lu fuossu de Gisèppu.» E se ne jvu.

Da quiddru juornu Gisèppu nun se féci vedé chiù pe quèddre massarje.

A Morra tannu ngèra puru la Cungrèga, ca se riunja dind'a la ghiésia de la Cungrazziona. Dind'a quèddra ghiésia ngèrene li banghi attuornu attuornu, a tré file una ngimma a l'auta. Ngèra puru nu bell'orghenu, ca po' chiù appriéssi, nu sagrestanu giovenu nge luavu tutti li friscariéddri a unu a unu e se re vennivu a re criature. Cu li soldi s'accattava re sicarètte.

Gisèppu Scutiéri èra lu Prioru de la Cungrèga e dicene ca èra irtu de statura e quannu ija nndandi a re preggissione, o quannu accumbagnavene li muorti a lu cambusandu, se vedja da tandu lundanu pecché èra lu chiù gruossu de tutti.

Gisèppu tenja lu vizziu de fa' puisie ngimm'a tuttu quèddru ca vedja. Se r'ammendava subbetu, nndandi a re gènde. Na vota jvu a Napuli e se vulja accattà nu paru de lènde. Trasivu dind'a lu negozziu "da La Barbèra", lu mègliu de Napuli, s'assettavu e lu patronu ngi'accumingiu a pruà re lènde ca tenja. Ma a Gisèppu nun nge ne piacja mang'una. Doppu tanda lènde ca s'era pruat s'auzavu, nge turnavu re lènde a lu patronu e disse

Evviva La Barbera

l'oculista della nuova era

Non si danno questi vetri di bicchieri
al poeta Giuseppe Scudieri.

Lu patronu rumanivu a vocc'apèrta e nge rialavu re lènde.

N'atu cundu se conda ca succedivu a Morra. Èra Sinnecu de Morra Anièllu De Sanctis e vénne da Sand'Angilu lu Pretoru. Don Marinu Mulinari, lu prèutu, quiddru ca ne parla puru De Sanctis dind'a lu libbru de lu Viaggiu Eletturalu, lu purtavu a fa' vedé lu paésu e nndandi a la Guglia de San Roccu truaru a Gisèppu Scutiéri. Don Marinu nge lu presendavu. Intandu, lu Pretoru, pe guardà la Guglia auzavu l'uocchi a l'arja e mettivu lu pèdu dind'a nu purtusu. Ndruppecavu e stja cadènne.

Gisèppu, ca èra vicinu, subbetu féci la puisia.

"Per guardare San Rocco
stava cadendo lo sciocco."

Nun ve dicu Don Marinu cumme rumase quannu sendivu ca Gisèppu chiamava scioccu a quiddru persunaggiu rispettabbelu.

Quannu murivu lu Pringipinu de Morra, Don Marinu, ca canuscja lu vizziu de Gisèppu, penzavu ca si se fosse puostu a lèggi puisie, re gènde invéci de chiangi lu Pringipinu muortu stiènne sulu a sènde quèddru ca dicja iddru.

A Morra ngèrene dui guardii cumunali, unu èra chiù picciriddru de statura, n'auto chiù aldu e furzutu. Don Marinu penzavu ca si mettja lu guardiu picculu appriéssi a Gisèppu, ca èra nu piézzu d'ommenu, quistu nunn'era capaci de lu mantené. Chiamavu l'atu guardiu chiù irtu, ca putja tené pèdu a Gisèppu e nge divu l'ordenu de nu lu fa' parlà quannu arruava lu Pringipinu.

Lu guardiu ija sèmbè appriéssi appriéssi, addù ija Gisèppu ija puru iddru. Quannu arruavu lu tautu, Gisèppu, ca s'era già ammuinatu ca avja lèggi la puisia, teravu la carta da la sacca addù l'era scritta. Stu guardiu cumme lu védde de terà la carta l'angappavu nganna a ddoi mane e lu stringivu forte, tandu ca Gisèppu nun putja parlà chiù. Gisèppu nun pigliava chiù aria. Ma quiddru tannu lu lassavu quannu lu muortu èra già passatu. Stu cundu se l'arrecurdava Don Mimì Dunatèlli.

JU SO' ACCUSSÍ

A Morra ngè lu pruvèrbu ca dici Sand'Anduonu, maschere e suoni.». ca vole di' :

Quannu arriva la fèsta de Sand'Andoniu abbatu
accumingia carnualu cu re mascarate.

Na vota, quannu ngèrene li fascisti, a carnualu nun se putja purtà la maschera, pecché Musullinu r'avja pruibbitu. Dicja ca tanda gènde, cu la scusa ca faciènne la mascarata, se feccavene dind'a re case e spenniènne re nzèrte de sauchicchi, re prusotte e verrinie ca de quiddri tiémbi se teniènne appisi a la suffitta de la cucina e, cu la maschera nfacci, nisciuni re canuscja. A la notte de carnualu pe lu paésu girava la ronda de li carbuniéri e arrestavene tutti quiddri ca purtavene la maschera. Ngèra n'ommenu tandu bruttu, cu nu nasu luongu e na facci ca parja nu mascaratu de fundana. Li carbuniéri lu scuntrare e, quannu lu guardare nfacci e lu védde tandu bruttu, se credère ca èra na mascarata.

Allora lu fermare a ngi dissere: «Lèvete la maschera!» E l'ommenu puverieddu respunnivu: «Ju so' accusi.»

«Lèvete la maschera!» cumandavene li carbuniéri e quiddru dicja: «Ju so' accusi.»

Allora nu carbuniéru l'afferravu pe lu nasonu luongu ca tenja, ca nge vulja scippà la maschera. Lu pover'ommenu divu n'alluccu, quiddru ngi stja scippènne lu nasu. Sulu tannu li carbuniéri se fécere persuasi ca nunn'era na mascarata e lu lassare j.

Quannu se scarfugliava, re criature faciènne la guèrra cu li stucchi e re fémmene e l'uommeni scarfugliavene e diciènne fessarie o cundavene cundi. Na vota ngimma a la piazzèta, mènne re fémmene scarfugliavene, se mettère a cundà cundi de spiriti. Zé Catarina cundavu stu cundu.

LA MESSA DE LI MUORTI

Na duméneca matina nu cuntadinu de lu paésu s'auzavu viétu pe gghi fore. Pigliavu lu ciucciu a capèzza, se mettivu la zappa nguoddu e s'abbjavu. Avja j viérsu lu Ngasciu e passavu pe ccimm'a la téglia. Èra angora ntra lumu e lustru e pe quèstu rumase maravigliatu quannu védde la ghiésia de l'Annunziata apèrta. Pensavu ca diciènne la Messa e, siccome era duméneca, vulivu approfittà de se la sènde puru iddu prima de j fore. Ngimma a la piazzèta vulja attaccà lu ciucciu a na chianda, ma quiddru accumingjavu a raglià e a auzà pona e nun se vulja fa attaccà: «Te vuo' sta' cujètu, sandaloja!» alluccavu l'ommenu e nge divu na cignata cu l'astilu de la zappa. Ma lu ciucciu parja ca era ammuscatu e nun la vulja fenì chiù de zumbà: «Quannu t'è stancatu t'accujéti» penzavu e, doppu ca l'avja attaccatu cu lu jacculu, lu lassavu ca zumbava e ragliava e ghivu a la ghiésia.

Dindu ngèra nu prètu ca dicja la Méssa; avja èsse nu prètu frustiéru pecché nu lu canuscja. Penzavu ca forse don Rémmiggiu nun se sendja buono. Chi sa' a che ora s'è arreteratu stanotte, disse iddu stéssa. Ma, a guardà buono, mangu canuscja re gènde ca stiènne sendènne la Méssa. A re file de nandi, probbiu vicinu a l'aldare, ngèrene tanda criature vestute janghe, po' ngèrene re fémmene e adderèt'a tutti ngèrene l'uommeni. Ste gènde teniènne mmanu na cannéla appicciata e pregavene ngundinuazziona, senza de se fermà mai, cu na voci cumm'a na cantelèna, cumme si dicéssere lu Rusariu.

L'ommenu se maravigliavu nu pocu pecché mmiézz'a tutte quèddre gènde nun ne canuscja mangu unu.

Arruatu a la Cummeniona tutti s'auzare e se jère a piglià l'Ostia. Cammenavene chianu chianu, senza ndupparse l'unu cu l'au, senza fa' rumor; primu jère re criature, po' re fémmene e po' l'uommeni. Iddru s'era puostu adderèt'a tutti pe se ne poté assì subbetu subbetu appèna fenuta la Méssa, quannu lu preutu stja pe ddà la benedizziona, sendivu ca unu lu tucava ngimma a la spadda. Se vutavu e védde lu cumbaru, ca era già muortu da parécchiu tiémbu. Quannu lu védde nge ngrifarene li capiddri ngapu, ma lu cumbaru disse: «Cumbà, nun te métte paura ca

nun te fazzu niéndi. Ju te vogliu sulu dî ca quèsta è la Méssa de li muorti e si tu nun te nniéssi primu ca fenisci, riésti nghiusu qua dindu.»

L'ommenu nun se ru féci dî doi vote, subbetu se ne fuivu fore e féci appéna a tiémbu de passà mmiézz'a na sénga de la porta ca s'èra già quasi chiusa. Cu la zénna de l'uocchju védde ca re cannéle s'èrene tutte stutate e la ghiésia èra vacanda, ngèrene rumasti sulu li banghi e li quatri appisi a lu muru.

Quiddu juornu nun ghivu chiu fore, se ne turnavu a la casa e disse a la moglièra ca nun se sentja bonu, pecché puru si nge dicja la veretà chi lu vulja créde?

Siccome ca stiénne scarfugliénne ngimma a la piazzèta tutti auzare l'uocchi viérsu la ghiésia de l'Annunziata, ca de quiddri tiémbi èra angora na ghiésia, ma èra stata scunzagrata pecché tenja li muri lesiunati e dindu nge durmiénne li musichiéri quannu veniénne a Morra a sunà pe re fiéste de li Sandi.

Zé Frangésca disse: «A la notte de la viggilia de li dui de nuvèmbre li muorti fanne la priggissiona. Na vota re bediétti pur'ju. Pe re bbedé se métte nu vacilu d'acqua ngimm'a la fenèstra; se stuta la luci e, mbuntu mezzanotte, se sènde la priggissiona. Nnandi nnandi vanne re criature vestute janghe, appriéssi re fémmene e po' vènene l'uommeni. Caminene chianu chianu, sènza fa' rumoru, e dicene la lutanja de li Sandi. So' tandi ca nge volene chiù de n'ora pe passà.»

Don Mimì Dunatèlli, ca stja passénne, se fermavo e se mettivu a cundà de lu nonnu suju, lu Capitanu Domenico Donatelli, ca avja cumbattutu a la difésa de Venèzzia quannu èra assediata e puru cu lu generalu La Marmora in Crimea e avja avutu pe quèstu tanda medaglie. Quannu èra viécchju e avja j fore, se facja purtà nu ciucciu dind'a li Chiani de Piédi, iddu ija a piédi finu addu èra lu ciucciu e sulu ddrà, addù nu lu vedja nisciuni, se mettja accavaddru, pecché dicja ca nunn'èra dégnu de nu capitanu de j accavaddru a nu ciucciu, ma nge vulja nu cavaddru. Quannu turnava da fore, lassava lu ciucciu primu d'arruà a Morra e se ne venja a l'appèdu finu a la casa.

Cilardu de Paula, a Zuricu, me cundavu nu cundu de quann'èra ancora picciriddu

LA PIPPA

Quannu ju èra picciriddu, vicinu a casa mia ngèra nu viécchju ca avja avutu na pippa da lu figliu ca stja a l'Amèrica, una de quédde pippe bèlle, guarnuta de fiuri e cu lu cupiérchju ngimma. Lu viécchju se la tenja cumm'a nu tresoru; se l'appulezzava sèmbè e la mandenja bèlla lucita. Nu juornu, ca èreme juti tutti a fateà, s'èra scurdatu la pippa a la casa e m'ammannavu pe la j a piglià. Me vénne ngapu de ngi fà nu schérsu. A casa tenja nu picca de poleva pe sparà, la pigliai, carrecai la pippa cu la poleva e, ngimma ngimma, ngi mettiétti nu pocu de tabbaccu. Primu ca ju arruava addù lu viécchju, appicciai la pippa e nge la diétti:

«Tèh!» diciétti, «ru tabbaccu è troppu forte pe mmé.»

Lu viécchju se la mettivu mmocca e accumingjavu a terà. Ju m'allundanai nu pocu e guardava "Mo' parte!" penzava.

Da nu mumèndu a n'auto se sendivu na bbotta e la pippa scuppavu. Re frécchie èrene arruate vindi mètri lundane e mmocca a lu viécchju èra rumastu sulu lu cupirchiédru appisu a la cannuzza.

L'AVARU

Affrédu Marra, lu ngignéru, me cundavu ca don Giuanninu dicja ca a Teora ngèra na vota nu riccu ca èra assai avaru. Quannu murivu unu a la notte ngi scrisse ngimma a la tomba:

Qui giace un uomo
che in vita sempre addizionò,
qualche volta moltiplicò,
mai sottrasse,

i nipoti divisero.

La luna allumenava lu ciélu e re stéllle strelluciénne. Re criature menavene lu tuoccu pe l'accuarola e diciénne: pingula, pingulina, cavallèta e riggina, riggina jvu a spassu e truavu tré castagne nunn'asciavu una bona e scattavu la stendina, mèzza coppa e cappuccinu. Chi fila e chi tésse cavallu se nnèsse e se nnèsse a tuteli tu, jéssi e trasi e co... va... tu!». E quiddu addu nzungava pe urdemu lu ditu avja parà. Re catecatasce puntjavene l'aria de luci ca s'appicciavene e se stutavene, cumme si vuléssere ammannà nu' ségnu a coccunu. Zé Maria disse st'atu cundu.

A CASA DE LU DIAVULU

Roccu èra n'ommenu picculu. Tenja nu nasu a cavatiéllu, ca se vediénne sulu re nasche, cumme si fosse statu rusecatu da li surici e mmocca nge mangavene li diéndi de nandi ca parja na capu de morte. Purtava na scazzèta de sguingiu, a la guappa, e èra nu tipu ngazzusu. Nui cundammu lu cundu accussì cumme l'avimmu sendutu da li viécchi nuosti, ca l'aviénne sendutu da li viécchi lore.

Stu Roccu tenja dui brutti defiétti: se mbriacava spissu e ghiastumava cumm'a nu turcu. Pe ogni cosa ca nge ija storta s'arrabbjava e ghiastumava accussì bruttu, ca re gènde ca lu sendiénne se faciénne la croci cu la manu mangina.

Èra na notte de staggiona e ngèra na luna ca spannja na luci d'argièndu. Nun c'èra nu rumoru, e li chiu accaniti veveturi da parécchiu tiémbu se n'èrene turnati a la casa da la candina e runfavene ngimm'a lu sacconu de scarfoglie. L'allorgiu vattja r'ore. Roccu, ca èra statu tuttu lu sandu juornu dind'a la candina e s'èra sculatu parécchi litri de vinu, s'èra appeddratu. Quiddu juornu avja sèmbè pèrsu a lu juocu e nun ve dicu re ghiastéme ca avja fattu, tandu ca lu candeniéru, ca puru èra abituatu a quédde cose, se facja la croci cu la manu mangina.

Mo èra tardi, dind'a la candina nun ngèra chiu nisciuni, lu candeniéru avja chiude, ma Roccu nun se ne vulja assì e dicja ca quédra notte vulja dorme dind'a la candina.

Ngi vozze ru bèllu e ru bonu pe lu cumminge. Finalmènde, se n'assivu mmiézz'a la via e s'abbjavu ndrugiènnne viérsu la casa. L'aria frésca de la notte ngi féci bène e la capu se schiarivu nu pocu. Féci li cundi e s'accurgivu ca avja pèrsu parécchiu a lu juocu, e accumingiavu n'ata vota a ghiastumà cumm'a n'ussessu. Ndrunguliénne e ghiastumènne arruavu nnandi a la porta de la casa. Ddrà, sott'a l'arcu de la porta, cu la facci cupèrta da nu zinnu de cappièddru, l'aspettava n'ommenu. Roccu cumme lu védde ngi' azzecjavu nu cauciu: «Che fai qua? Lèvete da nandi a la porta!», e ghiastumavu n'ata vota.

L'ommenu, s'auzavu zuppechiénne e ngi disse: «RÚ, tu è menì cu mmé, tèngu na tèrra da mesurà qua vicinu, è a curtu a curtu e ngi mettimmu pocu p'arruà, tu m'è aiutà a chiandà li palètti.»

Roccu se fermavu, guardavu l'ommenu: «La mesurammu n'ata vota» disse, «mo' è troppu tardi, m'aggia j a dorme.»

«Noni, nun pozzu aspettà, dumani aggia parte; tu è menì subbetu, ju te davu quanu dici tu.»

Roccu penzavu ca se putja guadagnà li soldi ca avja pèrsu a lu juocu e se decidivu a gghì cu quiddr'ommenu: «Va bbuonu, jammu, ma tèngu nu cannaronu siccu, tu a caseta vinu ne tiéni?» «Tenimmu lu mègliu vinu.» respunnivu l'ommenu.

Se ngammenarene e quiddu lu purtavu pe dind'a li Chiani de Piédi.

Pe la via li cani alluccavene, ma quannu passavene quiddri ddui, l'alluccu ngi rumanja nganna e accumingiavene a spiglià cumme si chiangéssere. Puru Roccu se sendja malamèndu; pruvavu nu paru de vote a parlà cu quiddr'ommenu ca l'accumbagnava, ma siccome nun respunnja, nun parlavu chiù e accumingiavu a maledì neuorp'a iddru lu mumèndu ca s'èra abbjatu adderète a stu scanusciutu, sulu e de notte.

Cammenare nu pocu e arruare a la Grotta de lu Lupu: «Èccu, simm'arruati» disse l'ommenu. «

Quà ngè casema; aggia chiamà l'amici miéi, trasi, accussi ne vevimmu nu pocu de vinu e po' jammu a mesurà la tèrra.»

Roccu, ca èra angora mbriacu, mangu penzavu ca a la Grotta de lu Lupu nun ngèra mai stata na massarja e jvu appriéssi a l'ommenu. Doppu nu pocu arruare nmandi a na grotta. Nu fumu ca te cicava l'uocchi, na puzza de carna sarduta e na luci russastra de vambe assja da quédra spelonga. Sènza ca se n'accurgivu coccunu lu vuttavu dindu. Ndra fumu e vambe védde tanda liétti ca pariénne d'oru e ngimma a ogni liéttu ngèra unu curcatu. Nu pocu chiu nmandi se vedja nu maru de fuocu, re vambe s'auzavene pe l'aria e lu fumu ca cacciavene inghija tutta la grotta. La suffitta èra chiéna de felinie e tanda uommeni njuri cu re corne giravene attuornu cu re forche mmanu. Èra chiatratu da la paura quannu sendivu ca lu chiamavene: «Cumbà Rò, cumbà Rò!»

Se vutavu e védde dind'a unu di quiddri liétti lu cumbaru Frangiscu ca èra muortu nu paru d'anni primu. «Cumbà Frangi, so menutu cu st'ommenu a mesurà cèrte tèrre. Ma pecché ste gènde allucchene e se turcinéiene e chi so' st'uommeni njuri cu re forche mmanu?»

«Come, tu si vivu? Ma nun sai addù te truovi? Fuj, fuj finu a quannu tiéni tiémbu! Quistu è lu Nfiérnu. Sti liétti ca parene d'oru so' liétti de fuocu, qua vène chi jastéma, e si nun te piéndi, stu liéttu vacandu è statu preparatu apposta pe té. Tocchelu, vidi cumme coci!»

A Roccu ngi vénne la tremarèddra; mettivu na manu ngimm'a lu liéttu e subbetu l'arrassavu pe lu dularu de la carna ca s'arrustja:

«Fuj, fuj!..» alluccavu n'ata vota lu cumbaru, mènde se turciniava da lu doloru. «Nun te vutà adderète finu a quannu nun arrivi ngimma a la via, ca qua dindu chi se vota ngi rèsta.»

Lu poveru Roccu nun se ru féci dî doi vote e currivu fore de la grotta sènza de se vutà adderète, ma, mènde ca stja assénne, se sendivu appuggià na manu nfucata ngimm'a la spaddra, e adderète a iddru sendivu na resata sguaiata ca ngi féci scazzecà li pappeli ncuorpu. Appéna arruavu mmiézz'a la via, chiu muortu ca vivu, se vutavu attuornu e védde ca se truava a Lu Mulinu de lu Ngasciu. Pigliavu la via de la casa; ogni tandu se facja la croci: «Gesù e Maria, l'aggiu scambata bèlla stanotte» mufechjava via via, tuttu mbaurutu.

Finalmènde, a la matina viéttu, arruavu a la casa e pe dui juorni se chiudivu dindu e nun vulja parlà cu nisciuni. La spaddra ngi'abbrusciava; se guardavu dindu a lu spècchiu e védde lu ségnu de re déte cucènde ngimma a la carna arrustuta. Da quiddru juornu nu lu sendère chiu de jastumà. La gènde se maravigliava e penzava ca ngi'avja èsse coccosa sotta. Finalmènde pe lu paésu se séppe la veretà ca Roccu avja dittu lu fattu a n'amicu, quistu l'avja dittu a la moglièra, quédra a n'ata amica soja e dind'a pocu tiémbu s'anghivu tuttu lu paésu. Quannu Roccu védde ca nu ru putja chiu nasconne ru cundavu a tutti quanda e, pe prova ca dicja la veretà, facja vedé lu ségnu ca ngèra rumastu ngimma a la spaddra. Quiddru ségnu ngi rumase pe tutta la vita pe ngi'arrecurdà ca nunn'avja chiu jastumà.

Mènde ca stiénne cundènne sti cundi se truavu a passà Andoniu Gallu e s'assettavu puru iddru e disse: «Abbastà cu sti cundi de spiriti e diavuli, cundammu fatti chiù allègri.»

LU RUSARIU

Ju so' Andoniu Gallu, figliu de Dunatu e Angela Bonastia (la cursana). Nui jéreme tré figli: ju Andoniu, Cungètta e Nicola. De quiddri tiémbi ngèra la misèria, ma ngèra recchézza de bundà, lu respiéttu, l'aducazziona e l'allegria, no' cumm'a oj. Se candava; Aitanu Finiéllu assja cu l'urganèttu a sunà pe mmiézz'a la via la tarandèlla, la porca, lu valzèr, ca quasi nisciuni lu sapja abballà; cu cingu lire sunava quasi tutta la nuttata. Li cumbagni miéi èrene Cirardu Capitinu, Cirardu Metetoru, Cirardu de Roccu Tumasu; l'amici chiu stritti èrene quisti, ma ne tenja auti. A la séra, quannu èra viérsu re sètte o l'ottu, passanne candènne pe nmandi casa mia, ma ju nun putja assì, pecché la famiglia mia èra troppu pizoca. Se fateava sèmbe e, viérsu la séra, mamma e patremu m'ammannavene a casa prima de s'arreterà lore, pecché avja purtà sorema a Morra. Quannu mamma arruava facja la cucina: menèstra de cicorie, o laghene a

ghiotta e migliazza, a mé me facja sèmba nu pezzidru dind'a lu chingu; ju subbetu me lu mangiava e quiddri cumbagni miéi già passavene candènne e sunènne, ma ju nun putja assì, avja mangià cu lore, cu Cungètta, patremu, mamma e Nicola ca èra picculu, ju èra lu primu figliu. Patremu e mamma èrene troppu pizuochi e a la séra, doppu mangiatu, aviéuma dì lu Rusariu, cu ru panu ngimm'a la tavula e la porta chiusa. A mmé, quannu arruava la séra me venja la frèva. Li cumbagni miéi passavene candènne e sunènne e ju nun putja assì. Quandu m'annuiava! Primu dicja li cingu Mistèri, po' la lutanja, lu Crédu e tuttu lu riéstu, ma doppu accumingiava a ddì preiere a li Sandi; re canuscja tutti quandi e facja na preiera pe ognunu de lore. Ju me scucciava, me parja ciéndanni ca nu la fenja, e quannu avja fenutu nun putja assì cchiù e m'avja curcà pe forza.

Na séra penzai ca p'assì nunn'avja aspettà ca mangiavene e a la séra appriéssi me n'assiétti sènza mangià.

Viérsu l'unnici de notte m'arreterai. Mamma mia, che guaiu ca passai! Arruatu a casa nun truai la chiava nrandi a la porta; tuzzulai cu lu pèdu e me respunniv u mamma: «Addù è fattu viérnu vai a fa stata.» Nu friddu ca facja, nun putja resiste. Patremu dicja: «Angela, va lu apri.» e éddra facja: «Adda murì de friddu, accusì se mbara pe n'ata séra.» Patremu respunnja: «Se piglia na malatia e po' è pèggiu pe nnuì.» Finalmènde me vénne a aprì, però vénne cu la furcéddra de lu liétu mmanu. Ju vediétti la furcéddra e me ne scappai dindu. Ngèra la scala pe gghi ngimm'a lu suppignu, ju acchianai e m'accuai adderèt'a re lèune, ma mamma, vista tutta quédra malizzia ca ju tenja, luavu la scala e ju rumaniétti ngimm'a lu suppignu e éddra se jvu a curcà. Ju me muria de friddu e chiamava sèmba a tata e mamma, ma quédra tenja angora la furcéddra preparata. Però patremu facja: «Fallu scènne, va ngi mitti la scala.» E mamma respunnja: «Accusì se mbara e n'ata vota nu ru faci cchiù.»

Finalmènde patremu scennivu da lu liétu, me posse la scala e accusì putiétti scènne da lu suppignu. Me curcai, ma sènza dorme; me mettja paura ca mamma venja cu la furcéddra. Da quédra séra ju assja sèmba doppu ca aviénne dittu lu Rusariu.

Mènde ca Andoniu stja cundènne stu cundu, li guagliuni curriénne pe ccimm'a la Téglia e ghiucavene a "pilèttu" «Èsse lu patru de pilèttu cu tutti li figli suoi!» allucavene.

Ma, quannu aviénn'angappatu a unu, s'abuscavene patru e figli nu saccu de pojne dind'a li rini finu ca nun turnavene a la casa sott'a na porta.

Assettatu ngimm'a lu mundonu de li tuteli Andoniu cundavu puru st'atu cundu

LU PURCIÉDDRU

Patremu tenja amicizzia cu nu sandangiulésu ca se chiamava Arcangilu Cètta, stja dind'a lu tenimèndu de Sand'Angilu, da cimma a li Piscioni. Nui ne pigliaume sèmba addu iddu nu purciéddru pe nu tummulu de granudiniu, lu purciéddru avja tené quarandacingu juorni passati.

Na vota patremu disse a mamma: «Porta nu saccu, ca viérsu muséra Anduniucciu vai a piglià lu purciéddru.»

Me dèru lu saccu e m'abbjai pe na via ca passa pe li Piscioni. Candavene tanda auciéddri: piche, pecaise, miérli, turtere, ca teniénne li nidi cu li figli. Diciétti ju stéssa: «Quannu tornu aggia angappà dui auciéddri.»

Accusì jétti a la massarja de Cètta, pigliai lu purciéddru, lu mettiétti dind'a lu saccu e subbetu me ne jétti. Me parja ciéndanni ca nunn'arruava addu èrene quiddr'auciéddri! A mé me piacja tandu de r'angappà, ma nun me re mangiava. N'angappai tré e èra tuttu cundèndu. Turnai pe piglià lu saccu addù l'avja lassatu e truai sulu lu saccu, sènza lu purciéddru. Guardai attuornu: lu purciéddru allucava dind'a li sassi e a li ruiti: «Uh, Madonna mia, cumme fazzu!» Allora l'accumingiai a chiamà «Chiri...chiri...chiri ...!» finu a quannu nun sendiétti ca èra dind'a nu ruetalu. Chianu chianu assivu, ju lu chiamava, ma nun se facja angappà, però venja appriéssi a mmé. Da sotta a li Piscioni dind'a lu vaddronu de Sand'Angilu, lu Pringipu avja nganالاتو

l'acqua pe la purtà a lu Fiéu; ju zumbai e passai, ma lu purciéddru cadivu dind'a l'acqua, ca se lu purtavu a l'abbaddri. Diciétti «Mamma mia, che guaiu ca aggiu passatu! Oj m'arretiru sènza puorcu!» e me menai dind'a re palate; accusi angappai lu puorcu; me nfunniétti tuttu quanda finu a re ghinocchie. Lu purciéddru, tuttu nfussu, lu mettiétti dind'a lu saccu e l'attaccai cu la curréja e penzava: «Si r'avésse fattu primu...Doppu arrubbatu Sanda Chiara nge mettère re porte de fiérru.» Allora jétti a la Matalèna, addù patremu e mamma fateavene, ma ju tenja re cosse tutte nfosse, me facja friddu e diciétti a mamma: «Mo' portu lu purciéddru a Morra.» E mamma respunnivu: «Quannu n'arreterammu lu purtammu.»

Ju de preputènza pigliai lu saccu cu lu purciéddru e diciétti: «Ju tèngu li piédi tutti nfussi; a la Palata aggiu sciuculatu e m'aggiu nfussu.» Lu purciéddru tremava chiù de mé e, mangu a farla apposta, l'auciéddri, ca ju tenja mbiéttu, accumingiarene a alluccà. Disse patremu: «A quistu chi sa' che l'è succièssu, a quistu nun ngi può dà nisciuna fiduggja.» Però jvu tuttu bonu, ma patremu se n'accurgivu e disse: «Quistu p'angappà l'auciéddri s'è durrupatu e s'è nfussu.» Addù succedivu stu fattu tenja na tèrra n'ommenu ca se chiamava Giuannu Mataomu e védde tutta la scèna. Doppu tanda tiémbu se truavu cu patremu e ngi cundavu lu cundu. Patremu disse:

«A quiddru nun ngi può dà nisciuna fiduggja, te conda tanda buscje e te re faci créde.»

Mènde ca Andoniu cundava e re fémmene reriénne, se truavu a passà Cirardinu Rainonu. S'assettavu e quannu Andoniu fenivu cundavu stu cundu

RU SALU E LI GRIDDRI

A Morra ngèrene dui frati ca teniénne nu pocu de tèrra. Èrene puveriéddri e a la bona. Ogni tandu jénne a lu paésu pe gghi a fa spésa a lu tabbacchinu. Nu juornu, mènde unu de lore s'arreterava a la massarja cu miézzu chilu de salu dind'a la mappatèddra, scundavu a unu ca canuscja. Quistu l'addummannavu addu èra jutu e sèppe accusi ca èra jutu a accattà ru salu. Pe se piglià la pezzecata ngi disse: «Che féssa, tu vai a accattà angora ru salu a lu tabbacchinu! Nu ru sai semenà dind'a la tèrra toja, accusi' r'è j sulu a cogli quannu nasci.» .

L'ommenu féssa féssa nge credivu. Preparavu na bèlla majésa e semenavu ru salu.

Ma aspetta aspèta stu benedittu salu nun crescja mai, mangu l'èrevu criscja cchiù. Nu juornu védde a quiddru ca ngi'avja dittu de ru semenà e l'addummannavu: «Uaglió, ju ru salu ru semenai, ma finu a oj nunn'è angora natu»

«Ma...sacc'ju» respunnivu l'auto, «mo' vèngu a bedé» .

Quannu arruare dind'a la tèrra véddere tanda griddri ca zumbavene: «Puozzi sta' bbuonu! Ca quisti s'hanne mangiatu ru salu ca semenasti. Cumme vulja crésci?» disse l'ommenu. Lu juornu appriéssi li dui frati angapparene lu doibotte e se ne jère a caccia de griddri. Unu re suchetjava e l'auto sparava. N'avja nguovetu già parécchi, quannu nu gréddru zumbavu mbiéttu a lu fratu ca re stja suchetiénne. Quistu se mettivu a nzenjà cu lu ditu adduèra lu gréddru. Facja ségnu puru cu la capu: «Lu uì, qua ngi nn'è unu!» Finalmènde lu fratu lu védde, auzavu lu doi botte, teravu lu grillèttu, lu colpu partivu e r'accidivu tutti e ddui: lu gréddru e lu fratu.

Primu, a li tiémbi andichi, nun ngèra la televisiona, ma ngèrene chiu candine de mo'. Ngimm'a la porta appenniénne la frasca de cèrza pe fa' vedé ca venniénne lu vinu bonu. Se jucava a patronu e sotta, e se la faciénne tutti nziémi, pe purtà a urmu unu de lore. Quannu po' quiddru assja patronu, se vevja spissu tuttu lu vinu ca èra ntavula e se facja a mammocciu.

A la duméneca li cuntadini ca stiénne dind'a re massarje, veniénne a lu paésu. Doppu ca s'aviénne spicciati li fatti lore, se ne jénne a la candina e se mbriacavene. Viersu la séra po', pe turnà a la massarja, se mandeniénne a la coda de lu ciucciu, e accusi, ndrunguliénne e candènne, lu ciucciu re purtava a la casa.

Lu nonnu Nicola puru stja sèmba pe dind'a la candina de Puppinu Marra a ghiucà e a béve cu l'amici. Se dici ca na vota trasivu nu frustiéru e li combagnuni ca èrene dind'a la candina

l'apprettare pe lu fa' jucà. Stu frustiéru nun bulja pecché se mettja paura de pèrde. Allora coccunu nzenghènne a lu nonnu Nicola disse: «Si nun buoi jucà cu nui ca te mitti paura, joca alménu cu stu cafonu ca nun sape jucà.» L'ommenu nge credivu e se credja ca lu nonnu Nicola veramènde nun sapja jucà. Quannu pigliare re carte mmanu, invéci, lu puverieddu perdivu sèmbè, pecché lu nonnu èra nu bonu jucatoru de carte. Da quédra vota nge rumanivu lu stuortu nomu "lu cafonu" e tutti a Morra lu chiamavene zi Nicola lu cafonu. Cirardinu vozze d'atu cundu

L'UCCHIALI PE LÈGGI

Na vota a Morra ngèrene n'ommenu e na fémmena ca nun sapiénne de lèggi e scrive. Lu figliu partivu pe suldatu e pe se fa lèggi re lèttère ca screvja jénne addu lu vicinu de casa ca èra jutu a la scola. Accussì lu vicinu nge leggja re lèttère de lu figliu e re respunnja puru.

Nu jornu l'ommenu disse cu la moglièra: «Avimma fa sapé tutti li fatti nuosti a lu vicinu ca ne lèggi re lèttère, ma ju me n'aggiu accuortu ca ogni bbota ca lèggi se métte l'ucchiali. Mo' me r'accattu pur'ju nu parò d'ucchiali pe lèggi cumme re tène iddu.» «Maritu miu,» disse la moglièra «si fosse sulu pe quèstu! Ca va' te r'accatta!»

Accussì jvu dind'a lu negozziu e disse ca vulja nu parò d'ucchiali pe lèggi. Lu patronu lu féci assettà e ngi'accumingjavu a pruà re lènde ca tenja. Nge mettivu lu primu vétru e ngi féci guardà re lèttère de l'alfabbètu nndi a la tabbèlla: «Ngi vidi?»

«Noni.» Respunnivu l'ommenu.

Ngi cangiavu lu vétru e ngi ne mettivu unu chiu doppiu: «Ngi vidi?»

«Noni.» Accussì ngi mettivu, unu appriéssi a l'auto, tutti li vétri ca tenja, ma l'ommenu nun ngi vedja mai.

A la fine lu duttoru, ca nun tenja chiù vétri, disse a l'ommenu:

«Figliu miu, cu st'ucchiali ca t'aggiu puostu ngi'aviva vedé puru si jéri cicatu e tu nun ngi vidi angora!» po' nge penzavu nu pocu e l'addummannavu: «Siéndi, ma tu sai lèggi?»

«Noni.» respunnivu l'ommenu. Pe quèstu me vulja accattà l'ucchiali pe lèggi?»

«Puozzi sta' bbuonu!» disse lu duttoru, si tu nun sai lèggi nun t'é menì a accattà l'ucchiali, ma è j la scola,!»

Disse l'ommenu: «Ma ju aggiu vistu ca lu vicinu de casa quannu se métte l'ucchiali sape lèggi.»

«Quiddu sape lèggi pecché è gghiutu a la scola, no pecché se métte l'ucchiali.» respunnivu lu duttoru.

Mènde re fémмене e l'uommeni scarfugliavene, la bonanema de Vitucciu Mariani sgranava ru granudiniu cu la machina. Sta machina tenja na rota cu na manuèlla ca se girava a manu e nui criaturi n'acciuppeddraume a chi l'avja girà.

La cosa chiù curiosa èra ca pe girà quédra rota se facja na fatja da matti, e nui jéreme angora picciriddri, ma n'accullaume tutta la stanghézza sulu pe n'avandà ca l'aviéume girata.

Mo' la rota de quédra machina la vediétti abbaddri a la Cupa, tutta aruzzunuta; chi sa' chi l'avja strummulata a la via de sotto.

Miliucciu disse angora n'atu cundu.

LA CAPU DE PUORCU

Na vota a Morra na squatra de guagliuni passare pe nndi a la casa de n'atu guaglionu ca se chiamava Carminucciu e véddere ca avienn'accisu lu puorcu e aviénne puostu la capu ngimm'a a la fenéstra.

Nun putère probbiu resiste a la tandazziona e se la pigliare. Doppu chiamare a Carminucciu e dissere ca teniénne na capu de puorcu e la vuliénne cucinà a la casa soja. Carminucciu re

purtavu addu la mamma: «Mé, a zzia, purtatela ca ve la cucimmu» dissero cu tanta gentelèzza la mamma e l'attanu de Carminucciu.

Sti galioti ngi purtare la capu de puorcu ca aviénne arrubbatu. La vècchia la cucinavu sènza avé na frécchia de suspiéttu ca èra la capu de lu puorcu ca aviénne accisu lore. Doppu ca se l'èrene mangiata, ringraziarene li viécchi e se ne jère. A la séra, primu de se j a curcà, lu viécchiu vulja trasì la capu de puorcu dindu. S'affacciavu a la funèstra e la capu nun ngèra chiù. Allora disse cu la moglièra: «Vuó vedé ca quiddri delinguèndi s'hanno mangiatu la capu de lu puorcu nuostu?»

La vècchia accumuljavu a alluccà: «Ngi pozza piglià nu malu de Sandudunatu! Nun nze ne pozzera vulé bène! Se pozzera rombe na cossa! Pozzera scattà nguorpu» e sendisseve quanda jastéme nge menavu quèddra séra.

Indandu, quiddri giuvinotti se n'èrene turnati a re case lore e alliggiérienne la capu de puorcu de Carminucciu ca, puverièddru, nun se n'era accuortu de lu bruttu schérsu ca ngi'aviénne fattu l'amici.

Cirardinu cundavu lu cundu de San Frangiscu.

QUANNU SAN FRANGISCU JUVU A FAVE

Na vota nu murrésu nu pocu a l'abbunata èra jutu a fave, se n'era chiéna na sacca e trasivu dind'a la ghiésia de San Roccu mènde diciénne la nuvèla.

S'era assettatu ngimm'a lu scannelu e ogni tandu se mettja nu paru de fave mmocca.

Ngimma a l'aldare ngèra la statua de San Frangiscu ca stennja la manu e auzava re tré déte pe benedì. L'ommenu lu guardava e se credja ca lu Sandu nge facja ségnu ca vulja doia tré fave.

Allora lu zenniavu cu l'occhiu e cittu cittu dicja: «Doppu... quann'è fenuta la nuvela, mò ngi so' troppe gènde.» Ma lu Sandu nun respunnja e facja cu la manu sèmbe lu ségnu ca vulja tré fave «Ne vedimmu doppu, è capitu?» Dicja l'ommenu.

Quannu se ne jère re gènde, s'accuavu dind'a lu cunfessiunilu e aspettavu ca lu sagrestanu chiudja la porta. Doppu assivu e ghivu nrandi a la statua: «Siéndi» disse, «mo' re fave ca tenja dind'a la sacca so' fenute; ju però sacciu nu fonnu addù ngè na lénza de fave. Si vuó menì cu mmé te lu nzéngu; ma tu nunn'è dì niéndi a nisciuni. Scinni e viéni appriéssi a mmé.» E s'abbjavu viérsu la porta. Se vutavu adderète e védde ca San Frangiscu nun se muvja da dind'a lu nicchiu e nzengava sèmbe tré cu la manu: «Ah, tu forse nun sai scénne.» Disse l'ommenu. Turnavu adderète, pigliavu la statua mbrazzu, la scinnivu e la mettivu ndèrra. Ma la statua nun se muvja e facja sèmbe ségnu cu re tré déte auzate ca vulja re fave: «Aggiu capitu» disse lu pover'ommenu. Tu da sulu nun ngi vuó menì pecché te mitti paura. Mo' te portu nguoddu.»

Se mbunnivu la statua nguoddu: «Cumme sì pesandu!» disse e se mettivu a mufechjà: «Tuttu a mmé m'adda succède. Mo' ngi mangava puru quistu. Nun sulu vole re fave, ma l'aggia purtà puru nguoddu, nunn'è mangu capaci de cammenà sulu, se métte paura ca se sporca re scarpe.»

Mufechiénne mufechjènne lu purtavu finu a sott'a re Fundanèddre addu èrene re fave. Appuggjavu lu Sandu mmiézz'a la via e scinnivu cu la speranza ca lu ija appriéssi. Ma chi te vole fa' luci! Quiddru s'era ngiangatu ddrà e nun se muvja mangu de nu passu. Allora, bonu cumm'era, se lu pigliavu n'ata vota nguoddu e lu scennivu dind'a a re fave: «Mo' t'aggiu purtatu finu a qua, ma si vuoi re fave te r'è cogli tu» disse.

Niéndi de niéndi, la statua mangu se muvja: «E va bbuonu, tu sì furbastru, nun te vuó spurcà re mmane si nò dumani lu sagrestanu se n'accorgi ca è jutu a fave; mo' te re cogliu ju, ma a la via de cimma te n'è turnà cu li piédi tuoi» disse. Nge mettivu nu paru de vètele nguoddu a la statua e re inghivu de fave: «Mo' n'imma j, si no' vène lu patronu, n'angappa e ghiammu ngalèra» disse l'ommenu.

Ma la statua nun se muvìvu: «Mbèh, sa che te dicu? Mo' m'aggiu probbiu stancatu. Ju me ne vavu e te lassu qua, e si lu patronu t'angappa pèggiu pe tté. Mo' t'aggiu avvisatu, si nu ru buò capì te la vidi tu»

Accussi lassavu a San Frangiscu dind'a re fave e se ne turnavu a Morra. Viérsu la matina, ndra lumu e lustru, passavu nu trainiéru e védde n'ommenu mmiézz'a re fave. Fermavu lu cavaddru e scennivu pe vedé chi èra.

Quannu védde la statua de San Frangiscu se féci lu ségnu de la croci, e currivu a Morra a ddi lu cundu ca San Frangiscu èra jutu a fave. Re gènde nun nge vuliénne créde e ghière tutti a bbedé si èra luèru. Jvu puru lu prèutu e li carbuniéri.

Quannu véddere San Frangiscu mmiézz'a re fave tutti se credère ca lu Sandu avja fattu nu miraculu. Lu patronu de re fave dicja: «San Frangiscu miu, si tu me dicivi ca vulivi re fave ju te re purtava dind'a la ghiésia. Quannu re bbavu a cogli te re portu tutte a té.»

Re gènde pigliare la statua nguoddru e la portare mbreggissiona a Morra. Lu Prèutu ija nnandi e, a deritta e a mangina de la statua, ngèrene dui carbuniéri, e tutti candavene canzone de ghiésia.

Mmiézz'a re gènde cammenava puru quiddru stubbetu ca avja purtatu San Frangiscu finu a re Fundanèddre. Ija appriéssi appriéssi e mufechjava: «È vistu che t'è succièssu ca nun nde n'è vulutu menì cu mmé? Mo' t'arréstene e te portene dindu, accusi te mbari de vulé fa' de cozza toja. Ju te r'avja dittu ca si nun te ne venivi lu patronu t'angappava e te facja arrestà.»

Re gènde sendiénne ca scungiuriava e l'addummannare che dicja: «La colpa è la soja ca nun m'è statu a sènde. Me stja mangènne doi fave dind'a la ghiésia», disse l'ommenu, «e San Frangiscu me facja ségnu ca re bulja puru iddru. Ju l'aggiu purtatu a fave cu mmé, nge r'aggiu puru accovete e puostu dind'a re bèrtele, ma iddru nun se n'è bbulutu menì. Mo' ngi stai bbuonu ca l'hanne arrestatu. Si se ne turnava cu mmé nun ghja ngalèra, chi tène mala capu adda tené buono pèdu.»

Allora re gènde capère lu cundu e la pigliare a resate, mènne lu poveru San Frangiscu, suspettatu ngiustamènne ca èra jutu a fave, lu mettère n'ata vota dind'a lu nicchiu addu èra primu.

Don Mimì Dunatèlli, ca sapja tanda cundi, cundavu nu paru de fatti de lu ziu prèutu ca se chiamava Don Rémiggiu

LU SAGRESTANU SBADATU

A li tiémbi passati a Morra ngèrene tanda priéuti. Penzati ca a lu mille e noviciénde unnici nge nnèrene diéci. Tannu a Pasqua l'Accipréutu ija a benedì pe lu paésu, don Mimì dice ca a la prima casa addu ija a benedì èra quèddra de lu Vescuvu Lombardi a Cangièddru, ca mo' è de Mariu Carinu, e l'ati priéuti se spartiénne rezone de cambagna.

A Don Rémiggiu ngi tuccavu de j a Ciruinu.

Pe la via Roccu Pesaturu lu sagrestanu ndruppercavu dind'a la Isca e ghjttavu quasi tutta l'acqua Sanda.

Allora Roccu, sènza de se fà vedé, nzaccavu dind'a a na puzzanga e inghivu n'ata vota lu sicchiu cu l'acqua de la Isca.

Arruare a la casa de Lisandru Binnardu e, quannu don Rémiggiu feccavu lu scupinu pe benedì, zumbavu fore da lu sicchiu na rospa. Roccu Pesaturu quannu l'èra chinu nun se èra accuortu ca avja angappata la rospa dind'a lu sicchiu: «Don Rémi» disse Lisandru ma vui che faciti, invéci de me purtà l'acqua Sanda me purtati a casa re rospe!»

LI PARA ACQUA

Na vota nu vennetoru d'acìtu ija allucchènne a ogni candonu: «Acìtu forte! Acìtu forte!»

Appriéssi a iddru ngèra nu vennetoru de mbrèlli ca alluccava: «Para acqua, signori! Para

acqua, signori!»

Re gènde se crediènne ca dicja ca l'acitu parja acqua e nisciuni se r'accattava. Doppu ca aviènne giratu tuttu lu paésu, lu vennetoru d'acitu, ca vedja ca nun vennja nièndi, se ngazzavu, aspettavu lu mbrellaru adderète a nu candonu, l'angappavu pe piéttu e ngi disse: «Tu pecché me fai quèstu? Che t'aggiu fattu ju a té ca vai allucchènne apprièssi apprièssi ca l'acitu miu pare acqua?»

E lu pigliavu a cauci e pojne.

Lu pover'ommenu, quannu putivu parlà alluccavu: «De che acitu stai parlènne, ju nunn'alluccu ca l'acitu tuju pare acqua, ma vénnu li mbrèlli miei, ca in italianu se chiamane para-acqua.» Accussì se mettère d'accordu e unu se ne jvu a vénne pe na via e n'auto pe n'auto pe n'auto.

A n'ommenu dind'a li Chiani ngi succedivu lu fattu ca ve condu.

LU CIUCCIU E LU SCAZZECAMAURIÉDDRU

Quannu se vai da Morra viérsu lu Mulinu de lu Ngasciu, doi vutate doppu lu cambusandu, subbetu doppu li Lignami de Malacarna, ngè nu durrupu ca vai a fenì dind'a lu vaddronu de Sand'Angilu.

Primu, quannu a Morra ngèrene tanda ciucci (a quattu piédi no' a ddui), dind'a quiddru vaddronu jénne a gghittà li ciucci muorti, o quiddri vivi ca nun maliènne cchiù pecché èrene fatti viécchi, o s'èrene rutti na cossa.

Frangiscandoniu de Mèu tenja nu ciucciu viécchiu ca nun se fedja chiù de cammenà. Nu juornu disse a la moglièra: «Lu ciucciu è fattu viécchiu, nun nge la faci chiù, muséra lu vavu a durrupà dind'a lu vaddronu.»

A la séra, quannu féci squija, se pigliavu lu ciucciu a capézza e s'abbjavu pe la Via Nova. A quèddr'ora nun ngèra mangu n'anema ca lu putja vedé. Passavu nnandi a lu Cambusandu e, siccome se mettja nu pocu paura, se féci la croci e allungavu lu passu, accussì, trocchi trocchi, arruavu a lu pondu e scinnivu pe la viarèddra ca vai dind'a lu vaddronu. Nun se vedja nièndi; menavu lu ciucciu a la via de sotta e, siccome ngi dispiacja, nun se fermavu a vedé si èra muortu. Doppu se ne turnavu a la casa e se curcavu. Tannu se stja addurmènne quannu sendivu de raglià nnandi a la porta. Aprivu e védde ca lu ciucciu èra turnatu. Se vestivu, lu pigliavu a capézza e lu purtavu n'ata vota a ghattà. Pe la via nge vedja chiù lu ciucciu ca iddu; nun ngèra mangu na stélla ngiélù, passénne pe nnandi a lu cambusandu sendivu coccosa sott'a li piédi e ghiastumavu: «Puru re gatte morte jèttene nnandi a lu Cambusandu!», se credja ca avja stambiatu na gatta morta. Finalmènde arruavu n'ata vota a lu vaddronu, purtavu lu ciucciu nu pocu chiu sotta de primu e lu menavu dindu. Turnavu a la casa e se ne jvu a dorme. Ma mangu avja pigliatu suonnu, sendivu lu ciucciu n'ata vota ca ragliava nnandi a la porta. La moglièra l'accumingjavu a ngiurià:

«Nun si bbonu mangu pe gghì a durrupà nu ciucciu! È jutu già doi vote e nunn'è muort'angora.»

Jastumènne jastumènne, Ciccandoniu s'avèppe auzà n'ata vota pe gghì a durrupà lu ciucciu. Stavota lu purtavu addù lu vaddronu èra chiù nfunnu. Sendja nu suonnu; tutta la notte èra jutu girènne pe durrupà quiddru sandaloja ca nun vulja murì. Quannu turnavu a la casa cumme se curcavu s'addurmivu subbetu cu la panza a l'aria e se mettivu a runfà. La moglièra nun se putja addorme cu tuttu quiddru runfamièndu, se girava e se vutava dind'a lu liéttu. Da nu mumèndu a n'auto lu maritu accumingjavu a caucjà, smanjava cu re brazze, vulja alluccà ma nunn'assja la voci; se mettja re mane vicinu a li cannaruni cumme si vulésse luà coccosa ca l'affucava: «Che è, ch'è succièssu?» alluccavu la moglièra. E siccome ca lu maritu nun respunnja e luttava cumme si se vattésse cu cocconu, appicciavu la cannéla: «Che è, che t'è succièssu?» , e lu scutelavu bonu bonu pe lu fa' ruiglià.

Ma lu maritu nun parlava, èra tuttu sudatu.

A la matina avéppa chiamà lu duttoru pecché Ciccandoniu avja pèrsu la lénga e nun putja chiù parlà.

Doppu nu paru de juorni cundavu lu fattu, disse ca quédra notte lu scazzecamauriédru s'era puostu ngimma a la panza e lu vulja affucà, e ngi'avja dittu: «Quannu si passatu a l'abbaddri pe nrandi a lu cambusandu m'è stambiatu na cossa, e quannu si turnatu a l'ammondi m'è stambiatu nu vrazzu.»

Ma la moglièra nunn'avja sendutu probbiu niéndi, lu scazzecamauriédru l'avja vistu sulu iddru.

QUANNU ZIANEMA SE JVU A CUNFESSÁ

Quannu murivu la bonanema de lu nonnu Gisèppu era prèutu a Morra don Giuanninu Del Guèrciu de Sant'Angilu.

Lu preutu féci lu murtoru e zé Letizzia lu pagavu. Doppu na settimana avja di n'ata Méssa e quannu la Méssa era fenuta avja j a la casa de lu muortu pe candà la libbra. Di quiddri tiémbi s'ausava accussi e re gènde veniènne n'ata vota a da' la manu.

Don Giuanninu disse la Méssa e quannu fenivu, invéci de j a la casa de lu muortu, se mettivu a arrutà dind'a la ghiésia.

Re gènde aspettavene fore ca vuliènne j a dà la manu, ma lu prèutu nunn'assivu da la ghiésia.

Zianema aspettavu aspettavu e, quannu védde ca lu prèutu nun se parja a move, se ne turnavu a la casa e re gènde dère la manu senza prèutu.

Èra passatu n'annu e era la fèsta de Mondecastèllu. Del Guèrciu avja dittu la Méssa e se ne turnava a Morra accavaddru a lu ciucciu. Zianema, ca turnava puru éddra da Mondecastèllu, ija a piédi appriéssi. Don Giuanninu da cimm'a lu ciucciu cuglja re vetaleve e re passava a ziema ca nge r'avja tené dind'a lu maccaturu. Parlènne parlènne ziema disse: «Don Giuannì, tèngu nu scrupulu de cuscienza, m'aggiu sunnatu a patremu ca m'è dittu ca vole esse lètta na Méssa da vui.»

«Si fosse tuttu pe quèstu! cu zi Pèppu èreme tandu amici; duméneca te la dicu.» respunnivu lu prèutu.

A la duméneca disse la Méssa.

Passavu na settimana e ammannavu lu sagrestanu a circà li soldi, ma zianema nun nge re vulivu da', pecché disse ca éddra avanzava la libbra ncasa e lu prèutu nun nge l'avja ditta quann'era muortu lu patru.

Arruavu Pasqua e se jvu a cunfessà: «Patru, ju ngi'avja dà cèrti soldi a unu e nun nge r'aggiu dati chiù»

«Figlia mia, quèstu è peccatu» disse lu prèutu

«Ma Patru» disse ziema, «quiddru ca ju ngi'avja dà li soldi me r'avja dà pur'iddru a mé»

«Ma allora nunn'è peccatu, pecché stati paci»

«E allora, don Giuannì, stammu paci puru nui.» Disse zianema. «Tu m'aviva di la libbra a mmé e nun me la dicisti e ju t'avja pagà la Méssa a té e nun te l'aggiu pagata.» Don Giuanninu se mettivu a alluccà: «Che ngéndra, quèsta è n'ata cosa.» Ma zianema mica lu stivu a sènde, lu lassavu dind'a lu cunfessiunilu e se ne ivu.

ALZATE CORPUS NOSTRI

Cièrti fatti pe ride re cundavene li priéuti stéssa, cumm'a quistu ca cundava donn'Amatu Ricciardi.

Na vota dui priéuti jère fore a piglià nu muortu. Mènde lu muortu assja da la casa védde re gaddrine. Unu de lore se mettivu nrandi e l'autu angappavu nu gaddru e se lu feccavu sott'a la suttana. Pe la via ogni tandu lu gaddru, ca nun se stja cujètu, cacciava re cosse, allora l'atu prèutu ca l'avja vistu, se mettivu a candà: «Alzate corpus nostri che si védono le zampare!»

Lu prèutu cu lu gaddru capivu, cumigliavu re cosse de lu gaddru e candavu: «Aviti fattu bonu ca aviti parlatu nzèmmera, nunn'aviti fattu capì a tanda zammeri. Alleluia!»

N'ata vota èra Vièrnedì Sandu e lu prèutu facja la funziuna dind'a la ghiésia.

Mènde èra ngimm'a l'aldare, la sèreva, ca avja avutu nu paru de gaddri pe rialu, nun sapja cumme r'avja cucinà.

Allora se mettivu a la funèstra difronde a la ghiésia e nge facja vedé li gaddri a lu prèutu da lundanu e cu re mane facja ségnu pe sapé cumme r'avja cucinà. Lu prèutu la védde, capivu che bbulja e se mettivu a candà: «Unu a léssu e unu arrostu, Caterina mèa!»

Accussì la sèreva sendivu e ghivu a cucinà li gaddri cumme ngi'avja dittu lu prèutu.

Natu cundu ca cundava donn'Amatu è quiddru de quédra fémmena ca féci dì na Méssa a lu maritu. Doppu ca lu prèutu avja dittu la Méssa, chiamavu la fémmena pe se fa' pagà, ma quédra l'addummannavu: «Ma mo' è sicuru ca maritemu cu sta Méssa è gghiutu mbaravisu?» «Certu», disse lu prèutu.

«Allora, zi prè, si è già gghiutu mbaravisu, mo' è féssa iddru si se nnèsse n'ata vota.» disse e se ne jvu senza de ngi dà mangu nu soldu a lu prèutu.

N'ata vota nu cuntadinu cu tanda sagrifiggi avja fattu lu figliu prèutu.

Quannu disse la prima Méssa tutti li paisani jèrene a la ghiésia pe sènde la prèdeca. Lu patru s'èra puostu nnandì nnandì pe sènde che dicja lu figliu. Chi sa' che s'aspettava mo' c'avja studiatu.

Quistu s'avja preparatu na bèlla prèdeca, ma appéna acchianavu ngimm'a lu pulpetu, quannu védde tutti quiddri paisani, la prèdeca ca s'èra preparata se n'assivu tutta da la capu.

Allora accumingjavu, vulja dì coccosa, ma re parole nun vuljénne menì. Se teravu re maneche de lu cammesu adderète e disse:

«Cari compaesani» tutti auzare la capu pe sènde: «Cari compaesani, quando mai, quando mai...» Se teravu n'ata vota re maneche, auzavu re brazze a lu ciélu e disse n'ata vota: «Quando mai, quando mai...» Re gènde aspettavene ca cundinuasse, ma quiddru turnavu a dì: «Quando mai, quando mai...», allora lu patru s'auzavu e alluccavu: «Quannu mai hai fattu na cosa bona!» E se ne jvu.

LU RRÉ E LU ZAPPATÈRRA

Ngèra na vota nu rré ca ogni tandu se stravestja e, nziém'a lu ministru, girava pe tuttu lu Règnu p'appurà che diciénne re gènde.

Nu juornu, ca se truava pe la cambagna, védde nu zappatoru ca stja zappénne la tèrra e lu salutavu: «Buon giurnu zappatèrra» .

Lu viécchiu se fermavu de zappà, s'appuggjavu ngimma a l'astilu de la zappa, lu guardavu nfacci e lu canuscivu ca èra lu rré:

«Bongiornu, ministru de guèrra» respunnivu.

Lu rré rumanivu maravigliatu ca l'avja canusciutu e penzavu de lu métte a la prova si veramènde èra tandu ndelligèndu, pe quèstu l'addummannavu: «Cu li dui cumme jammu?»

Lu zappatore capivu ca vulja sapé cumme jénne re cosse e respunnivu: «Cu li dui jammu a tre» (cammenava cu lu bastonu)

«E cu li luonghi?» disse lu rré (vulja dì cu l'uocchi)

«A curtu» respunnivu lu zappatoru (vedja solo a curtu)

«E la sendinèlla?» (si nge sendja angora bonu)

«Sulu nnandì» disse l'ommenu. (nge sendja sulu si parlavi nnandì)

«Lu munnu janghéja» disse lu rré (li capiddri janghéiene)

«Lu tímbu è arruatu» respunnivu l'ommenu. Lu rré, maravigliatu ca lu zappatèrra l'avja capitu subbetu, primu de lu lassà ngi disse: «Te mmanu dui spagnuoli, saccere buoni carusà.»

«A sicondu de la lana ca portene» respunnivu l'ommenu.

Lu rré lu raccummannavu de nun palesà a nisciuni re resposte ca ngi'avja datu si nun vedja aliménu ciéndi vote la facci soja e se ne turnavu a lu palazzu.

Appéna arruatu a lu castiédru féci chiamà li ministri e r'addummannavu re stésse cose ca avja addummannatu a lu zappatoru, ma li ministri nu lu séppere responne.

Lu rré s'arrabbjavu ca li ministri suoi èrene chiu stubbeti de nu cuntadinu ca nunn'era jutu a la scola e re urdenavu de nge purtà la risposta dind'a nu ménu, sinó re cacciaa fore.

Quisti se nformaru chi era stu zappatoru ca avja respuostu a lu rré e lu jèr'a truà. Lu cuntadinu disse ca pe nge palesà re resposte ngi' aviénne dà ciéndi ducati d'oro. Li ministri pe nun pèrde lu postu nge re dèru e lu zappatoru devendavu riccu e li ministri tutti cundiéndi turnare addu lu rré cu la risposta. Lu rré s'arrabbjavu, e ammannavu a chiamà lu zappatoru. Quannu quistu se presendavu nrandi a lu tronu lu rré tuttu ngazzatu ngi disse: «Pecché nun t'è statu a lu pattu? Ju t'avja dittu de nun dè niéndi a nisciuni se primu nunn'avivi vistu ciéndi vote la facci mia.» Lu zappatoru cacciaa da la sacca li ciéndi ducati addù ngèra la capu de lu rré ngimma e, a unu a unu, re mettivu nrandi a lu rré: «Quistu sì tu? Quistu sì tu? Quistu sì tu?....» Lu rré rumanivu vedénne tanda ndelligenza e lu féci menì a la Corte cumme cunsigliéru.

RE PÉNNE NFACCI

Iu tenja nu ziu ca se chiamava Michelarcangelu Antoniu, ca primu de se ne j a l'Amereca, addu è muortu a 96 anni cocch'annu fa', stja a la Guardia. Zi Totonnu, cumme lu chiamavene, quannu era giovenu facja puru re cucinèddre cu l'amici guardiisi e ogni tandu s'angappava cocche gaddrina de la nonna Frangésca. Lu stéssu fattu è succiéssu puru a Morra tand'anni fa', a nu guaglionu ca po', chiù tardi, se nzuravu puru a la Guardia.

A la séra quannu re gaddrine se jénne a ammasunà, la nonna re cundava e ogni tandu nge ne mangava coccona.

Allora, cumm'era usu de quiddri tiémbi, se mettja a alluccà mmiézz'a la via: «Cumme vogliu fa, m'hanne arrubbatu na gaddrina! A chi se l'è pigliata ngi pozza menì lu malu de Sandu Dunatu! Sanda Lucia nge pozza cicà l'uocchi! Ngi pozza murì lu mègliu figliu suju! Nge pozzera assì re pénne nfacci!...»

St'urdema jastéma era quédra chiù brutta, pecché si nge nguglja, s'avésse subbetu vistu chi era statu lu latru. Re pénne nfacci a na fémmena o a n'ommenu nunn'era na cosa ca se putja nasconne a re gènde. Pe quèstu sta jastéma se menava sèmba pe urdema, pecché era la chiù brutta.

Na vota, ca zi Totonnu s'era pigliatu angora na gaddrina e se l'aviénne cotta nziémi a l'amici, penzavu de ngi fa nu schérzu a la mamma.

A la séra, quannu la nonna Frangésca se n'era accorta ca mangava la gaddrina, accumingjavu n'ata vota a alluccà mmiézz'a la via e a menà jastéme, puru quédra terribela de fa assì re pénne nfacci a chi se l'avja arrubbata.

Totonnu allora pigliavu re pénne de la gaddrina e se re mbezzecavu nfacci. Quannu turnavu a la casa la mamma lu védde:

«Figliu miu, che t'è succiéssu! Che t'è assutu nfacci?» . Lu guaglionu féci finda ca chiangja e disse:

«Che ne sacciu? Me so' crisciute tutte ste pénne»

«Vita mia, cumme vogliu fa! poveru figliu miu! Me pozza seccà la lénga si ménu chiu na jastéma!» alluccava la nonna.

Lu figliu se la reia. Doppu ca la mamma s'avja desperata nu pocu nge palesavu lu schérzu ca avja fattu. Da quédra vota quannu la mamma s'accurgja ca mangava na gaddrina scungiuriava, ma nun menava chiù ghiastéme pecché se mettja paura ca se l'avja pigliata lu figliu e po' re ghiastéme nge ngugliénne a iddru.

LU CIUCCIU NGIMMA A LU CAMBANARU

Se conda ca na vota a la Guardia nun chiuvja da tandu tiémbu, na sécceta mai vista, èra seccata tutta l'èreva e puru l'alberi, ngèra rumasta sulu nu pocu d'èreva frésca ngimm'a lu cambanaru.

N'ommenu tenja nu ciucciu ca se stja murènne de fame pecché nun truava chiù niénde pe mangià.

Nu bèllu jornu st'ommenu purtavu lu ciucciu sott'a lu cambanaru, l'attaccavu nganna cu nu jacculu e lu teravu ngimm'a lu cambanaru pe ngi fa' mangià l'èreva.

Mènde ca lu teravene, lu ciucciu, ca èra appisu pe canna, se strafucava e aprja la vocca.

Re gènde ca èrene attuornu allucare se penzavene ca rerja, allorra allucare: «Ride lu mostro, è vistu l'èreva vèrda!»

LAURA

Ngèra na vota na fémmena ca se chiamava Laura. Èra na bèlla fémmena e tutti l'uommeni la jénne appriéssi. Ma éddra èra spusata e unèsta. Stja de casa pocu lundanu da nu cumèndu de muoneci. Ogni bbota ca Laura ija a la ghiésia, cocche pecuozzu, ca s'èra annammuratu de éddra, nge facja cèrte pruposte malizziose. E na vota e n'auta, Laura perdivu la paciènzia e nge ru disse a lu maritu ca nge vulivu da' na lezziona a li pecuozzi. Pe quèstu disse a la moglièra:

«Quannu te fanne n'ata vota ste pruposte, tu ngi dici ca te vénessere a truà. Ma èja fa ca nun vénene tutti a la stéss'ora, faddre menì unu appriéssi a l'auto.» Laura nge divu l'appundamèndu a li pecuozzi quannu nun ngèra lu maritu, ma re féci menì unu appriéssi a l'auto, pe nu re fa' arruà tutti a lu stéssu mumèndu.

Trasivu unu e quannu vulja accumingià a pazzià nu pocu cu la fémmena, sendèrene de bussà a la porta: «Uh, mamma mia! Mo' arriva maritemu!» disse Laura «Accovete sotta a la fazzatora, ca si te véde n'accide.»

Lu pecuozzu tuttu tremènne s'accuavu sott'a la fazzatora. Trasivu l'atu pecuozzu ca avja tuzzulatu e mènde se vulja abbrazzà a Laura sendèrene de bussà: «Uh, mamma mia! Mo' arriva maritemu, accovete dind'a lu cacciafumu.»

Vénne n'atu pecuozzu e pure sendèrene de bussà, pe quèstu lu féci accuà ngimma a lu suppignu. Sta vota èra veramèndu lu maritu. Lu pecuozzu sott'a la fazzatora èra gruossu e mo' assja fore nu zinnu de pèdu, mo' nu pizzu de cotta.

Laura se pigliavu mbrazzu lu criaturu e accumingjavu a candà: «Trasete stu peduzzu, coru de mamma, ca si se n'addona maritemu ngi so' guai!» e lu pecuozzu capivu e trasivu lu pèdu. N'atu pocu assivu na manu e Laura candavu: «Trasete sta manéddra, coru de mamma, ca si se n'addona maritemu ngi so' guai.» Trasivu la manu e assivu la cotta: «Trasete stu mantiéddru, coru de mamma, ca si se n'addona maritemu ngi so' guai.» Lu maritu, ca avja cungirtatu tuttu cu la moglièra, se la reria. S'auzavu e disse a Laura: «Piglia la fazzatora, vogliu ca fai ru panu.» Laura facja finda ca nu la vulja piglià: «Ma mo' che n'aja fa de stu panu, stu carnualu, cumme t'è venutu ngapu, nui ru panu ru tenimmu.» «T'aggiu dittu de fa ru panu, vogliu nu pocu de panu friscu, quèddru ca tenimmu è sedetizzu.» disse lu maritu, «si nó so' mazzate.»

Laura avéppe j a piglià la fazzatora e assivu lu monecu, ca nun sapja chiu addù s'accuà e se feccavu dind'a lu furnu. Lu maritu vutavu la capu da l'ata parte e féci finda ca nu l'avja vistu: «Mitti la callara e appiccia ru fuocu ca vogliu mangià» disse. Laura facja abbedé ca se facja a tené pe nun se fa scorgi da li pecuozzi ca se l'avja fatta cu lu maritu. Ma quiddru s'èra mbestialutu e la fémmena avéppa appiccià ru fuocu. Lu poveru pecuozzu dind'a lu cacciafumu s'abbuttava de fumu e se n'acchianavu chianu chianu a la via de cimma ma, finu ca arruavu mbonda, s'affumecavu tuttu quanda. A forza de s'arrambecà se n'assivu pe ccimm'a lu tittu, ca pe furtuna nunn'èra tandu irtu, e se ne fujvu. Indandu lu maritu disse a la moglièra: «Dà fuocu

a lu furnu c'avimma coci ru panu.» la fémmena mettivu nu paru de fascitèddre de jnéstre e divu fuocu. Lu pecuozzu ca èra dind'a lu furnu se stja arrustènne, allora aprivu lu spurtièddru e se ne fujvu. E lu maritu facja abbedé ca nunn'avja vistu niénde. Èra rumastu lu tèrzu ngimm'a lu suppignu e l'ommenu disse a Laura: «Appiccia la cannéla, ca aggia j a truà re scarpe ngimm'a lu suppignu.» Laura appicciavu la cannéla, lu maritu acchianavu pe la scala e facja finda ca ija truènne re scarpe, ma ija cu la cannéla sèmbè ngulu ngulu a lu pecuozzu, ca, pe nun se fà sènde, sfrija, ma se stja cittu. Cumme s'arrassava, l'ommenu lu ija appriéssi e nge la mettja n'ata vota ngulu. Accussì ngi'arrustivu tuttu lu culu. A la fine lu monecu nun putivu chiù resiste da lu dularu e se ne fujvu puru iddru. Quanne se n'assère li muoneci Laura mettivu ntavula e mangiare e bevère cu lu maritu. Lu jornu appriéssi èra duméneca e Laura se mbustavu, se ngannaccavu, se mettivu r'acciacagliè d'oru e, ndinnela ndinnela, jvu a la Méssa.

Quannu la védde d'arruà lu pecuozzu ngimm'a l'aldare accumingjavu a candà:

«Mo' se ne vène Laura ben cumbosta.»

Respunnivu l'auto ca sunava l'orghenu: «A mé cara me costa.»

L'atu pecuozzu candavu:

«A mé me costa chiù de vui, aggiu tenuto doi'ore la luci appicciata ngulu!»

QUANNU LU PATRONU MBARAVU LU CIUCCIU DE STA' DJUNU

Na vota n'ommenu tirchiu tenja nu ciucciu.

Pecché vulja sparagnà penzavu de mbarà lu ciucciu, nu pocu a la vota, a stà djunu.

Ogni ghjornu ngi mettja sèmbè chiu pocu fiénu dind'a la mangiatora.

Lu poveru ciucciu nun nge la facja chiù mangu a raglià, tandu ca ngi vattja la fianghèta e s'addebbulja sèmbè de chiù. Nu bèllu jornu lu patronu lu truavu ntesecutu dind'a la stalla.

Quannu l'ommenu védde lu ciucciu muortu l'accumingjavu a chiangi: «Poveru ciucciu miu, cumme vogliu fa', probbiu mo' ca s'èra mbaratu a nun mangià chiù è muortu!»

LU PRUSUTTU

Ntiémbi andichi ogni tandu Gesù Cristu accuglja attuornu a iddru l'Apostuli e venja cu llore ngimma a la tèrra pe vedé che se facja. Jénne girènne pe tutti li posti, mo' qua e mo' drà e siccome l'Apostuli, puru si èrene stati tandu tiémbu cu Cristu nziémi, nun s'èrene mbarati angora a èsse buoni cristiani, Gesù Cristu apprufittava di quisti viaggi pe ngi da angora cocche lezziona. Specialmènde a Sandu Piétru, ca pe mmèzzu de lu Papu tenja angora cundattu cu la tèrra e a vote se scurdava de lu Paravisu.

Cristu ngi ru dicja sèmbè: «Piétru, Piétru, tu nunn'è penzà sèmbè a re cose de la tèrra, mo' sì ngiélù e cu mmé nunn'ai chiù besuognu de niénde. Nun t'abbasta de vedé lu Patraternu e de candà tuttu lu jornu nziémi a l'Angeli?»

Sandu Piétru se sfurzava de lu sta' a sènde, e era tandu cundèndu ca, nun mborta ca l'avja traditu pe tré bbote, era statu perdunatu da Cristu ca l'avja purtatu ngiélù e l'avja puru fattu capu de la Ghiésia. Tand'unoru nun se l'aspettava, ma ogni tandu penzava a la tèrra e ngi venja na cèrta nustalgja, pe quèstu era sèmbè cundèndu quannu putja turnà pe nu paru de juorni a quiddri posti addù era statu quannu era vivu. Finalmènde arruavu n'ata vota lu jornu ca Cristu chiamavu l'Apostuli pe fa lu viaggiu. Se vestère cumm'a nnui e se mmiscare mmiézz'a re gènde. Camina, camina, arruare dind'a nu paisièddru e, mènne ca passavene pe na via, San Piétru védde nu prusuttu ngimma a nu muru. Se vutavu attuornu e nun ngèra nisciuni. Jvu addu Cristu e l'addummannavu che avja fa' cu stu prusuttu; se penzava ca dicja mangiatavillu. Ma lu Maéstru, ca ngi'avja liétu dind'a lu penziéru, ngi disse: «Mittatillu nguoddu, fa lu giru de lu paésu e allucca "Vuoi chi è pèrsu lu prusuttu!" Si èsse lu patronu, nge lu dai, si nó ve lu putiti mangià.» .

San Pietro, ca nun sulu èra cannarutu, ma sendja puru fame, penzavu ca si alluccava forte, putja assì veramèndu lu patronu de lu prusuttu e po' nge l'avja turnà, pe quèstu se mettivu lu prusuttu nguoddu e alluccava forte: «Vuoi chi è pèrsu...!» e chiù chianu dicja «lu prusuttu», cu la speranza ca nu lu sendiènne. Quannu turnavu da Cristu disse ca nun s'era presentatu nisciuni. Cristu, ca se n'era accuortu de lu truccu, disse: «Piglia lu prusuttu nguoddu e vièni cu mmé.» Sandu Piétru féci nu pocu lu mussu, ma avéppa j n'ata vota. Cumme divu lu primu alluccu a la presènza de lu Signoru respunnivu n'ommenu: «Lu prusuttu è lu miu», e San Piétru nge l'avéppa da. Ma l'ommenu tuttu cundèndu ca avja truat u n'ata vota lu prusuttu pèrsu, ne tagliavu nu bèllu tuoccu e nge la divu a Sandu Piétru, ca capivu la lezziona e nu lu vulivu mangu assaggià e nge lu féci mangià tuttu a l'at'Apostuli.

TE CUNOSCU PIRU A LA VIGNA MIA!

Na vota n'ommenu tenja n'alberu de piru dind'a nu fonnu. St'alberu nun purtava mai pére. Nu bèllu juornu lu patronu lu tagliavu. Passavu unu ca facja re statue de li Sandi, védde stu ruocchju de piru e se lu féci da' pecché vulja fa' na statua pe la ghiésia. Nu bèllu juornu lu patronu de lu piru vulja na grazzia e ghja sèmba a la ghjésia a pregà stu Sandu ca nge la facésse. Ma prèga oj e prèga dumani sta grazzia nu l'avja mai. Allora se sfastediavu, jvu a la ghiésia e disse nfacci a la statua: «Te cunosc u piru a la vigna mia. Jéri piru e nun facivi pére e mo' s'ì Sandu e vuò fa' miraculi.» E nun nge jvu chiù a pregà quiddru Sandu.

LA LIBBRA PE LA JUMMÈNDA

Na vota a Anzanu ngèra nu pussidèndu ca tenia na jummènda. Sta jummènda murivu e, siccome lu patronu la vulja tandu bène, jvu addù lu prètu ca nge vulja fa' candà na libbra pe l'anema soja. Lu prètu ngi disse ca la jummènda nun tenja anema e ca nun putja candà na libbra pe n'animalu.

Allora l'ommenu jvu addù l'acciprètu de Parulisi e ngi disse ca si nge candava la libbra ngi dia quèddru ca vulja iddu: «Va' bbuonu.» disse l'acciprètu, Dumani nge la candammu, ma m'è da' vindi torteni e trènda turnisi.» di quiddri tièmbi li soldi se chiamavene accusì. L'ommenu accunzendivu.

A lu juornu apprièssi lu prètu jvu ngimma a lu fuossu addù aviènne dubbrecatu la jummènda, cu nu catinu d'acqua de la fundana, e accumingjavu a candà:

«L'acciprètu d'Anzanu è statu nu scèmu e n'animalu, quiddru de Parulisi s'è futtutu torteni e turnisi. Torteni vindi e carlini trènda vanne tutti pe l'anema de la jummènda.

Accussì l'ommenu rumanivu cundèndu e lu prètu se futtivu li soldi.

Andoniu Chirecu cundavu stu cundu

NICOLA E LUCIA

Ngèrene dui giuveni ca faciènne l'amore da sètt'anni e se vuliènne bène de coru. Iddru se chiamava Nicola, éddra se chiamava Lucia. Nu juornu lu sposu parlènne cu la sposa se decidivu de se ne j a l'Amèrica, de ngi sta' nu pocu e de se guadagnà coccosa de soldi, e quannu turnava s'avèssere spusati. Tutti d'accordu. Arruatu lu juornu de la partènza: «Luci, te vogliu bène, nun me vogliu mai scurdà st'anni c'avimmu fattu l'amore. Sì dind'a lu coru miu e l'amore nuostu rèsta sèmba dind'a l'anema mènne te stavu lundanu.» E partivu.

Nicola tenja nu fratu cucinu ca facja lu sagrestanu. Stu Nicola pe n'annu sanu nun scrisse mai nu ricu de lèttera. Lucia nunn'avja mai guardatu a nisciuni. Annascusa, però, da l'Amèrica Nicola screvja a lu fratu cucinu pe sapé nutizzie. Lucia aspettavu n'annu e, siccome nunn'avja nutizzie, se mettivu a fa l'amore cu n'autu, ma a malavoglia. Quannu sèppe lu juornu ca s'avja

spusà, lu fratu cucinu nge ru féci sapé a Nicola, ca subbetu se preparavu pe la partènzà. Arruavu a Morra de notte quattu juorni primu ca Lucia s'avja spusà, trasivu addù lu fratu cucinu e nisciuni sapja niéndi; Nicola èra sunatoru de chitarra. Arruata l'ora ca li spusi èrene prondi pe èsse spusati se nghinucchiarene; Nicola, ca s'era accuatu ngimm'a lu pulpetu, chiamavu lu prèutu sunènne e disse: «Nun mette l'aniéllu a lu ditu, ve vogliu cundà la storia mia. Lucia, auza l'uocchi nciélu e guardeme, nun me canusci? So' Nicola tuju.»

La sposa s'auzavu alérta e lu currivu a abbrazzà, lu vasavu e se ne jèrene. Lu poveru sposu rumanivu dind'a la ghiésia cu tutti li mmitati. Stu cundu me lu cundavu lu patru de mamma e era succièssu viérsu lu 1820.

SALIÉRNU E PATIÉRNU

Ngèrene na vota dui cumbari, unu de Patiérnu e unu de Saliérnu; se vuliénne tandu bène e se mmitavene quannu faciénne re fiéste. La prima fu la fèsta de Saliérnu e gghivu lu cumbaru de Patiérnu. La cummara mettivu a coci na coteca de puorcu. Li dui cumbari, sènza mangià niéndi, se n'assère pe gghì a vedé la fèsta. A miézzi juornu s'arreterarene e addummnarene a la moglièra si era pronu pe mangià, la moglièra, allègra e presendosa, respunnivu a lu maritu ca la coteca nunn'era angora cotta. Allora se fécere n'atu giru e turnarene a re quattu. Addummannare a la moglièra n'ata vota si la coteca era cotta: «Adda coci n'atu pocu, faciteve n'atu giru.» respunnivu la fémmena.

Se ne jèru n'ata vota e turnare viérsu l'ottu de séra. Allora la moglièra re féci assettà, mangiare e véppere. Lu cumbaru de Patiérnu appéna fenutu de mangià disse: «Caru cumbaru, appéna è fèsta a Patiérnu ju te ru fazzu sapé.»

«Si, cumbà, quannu è fèsta vèngu.»

Quannu fu fèsta a Patiérnu, lu cumbaru de Saliérnu jvu. Cumm'arruavu lu cumbaru ngi féci truà pronu ru cafè e po' a mangià e béve, a miézzi juornu e a la séra. Arruatu a la séra tardi lu mmitavu a restà a Patiérnu. Quannu venne l'ora de se j a dorme, lu purtavu a dorme sott'a la scala, nge chiudivu la porta a la squerja e lu féci restà ddrà sotta pe ddui juorni e doi notte sènza jrlu a aprì. La fama quannu lu jvu a aprì! La debbulézza!

Disse: «Cumbà, ma quand'è stata longa sta notte?»

Lu cumbaru respunnivu: «Cumbà, coteche de Saliérnu, nuttate de Patiérnu.»

Saliérnu lu féci stà dijunu da lu juornu primu finu a l'ottu de séra e Patiérnu lu féci sta' dijunu dui juorni e doi notte. E rumanivu lu dittu "Coteche de Saliérnu, nuttate de Patiérnu".

LU MUNDONU E LA MACHINA

Me truava na séra nziémi cu la bon'anema de lu Prufessoru Anduninu Capozza: «Lu sai lu fattu de la machina e lu mundonu?» m'addummannavu.

«Noni» diciétti.

Primu d'accumingià lu cundu, l'auti ca già lu sapiénne se mettère a rire.

La bonanema de Tittinu li furgiarì s'avja accattatu na bèlla machina nova e probbiu tannu l'avja lavata. La machina era nnandi a la casa e Tittinu la guardava tuttu cundèndu, accusi lucènda cumm'era ca te putivi respicchià dindu. Probbiu mènne la stja ammirènne, arruavu da cimma nu pastoru cu re pècure ca avja purtatu a pasci. Mmiézz'a re pècure ngèra nu mundonu, bèllu, gruossu e cu cèrte corne ndurcigliate, ca la natura ngi'avja datu pe se fa respettà da l'ati munduni che ngi'avèssere vulutu fotte re pècure soje.

Stu mundonu, mènne passava pe nnandi a la machina, se vutavu da quèddra parte e se védde dind'a la porta strellucènda. Allora se credivu ca ngèra n'atu mundonu ca lu vulja sfidà. Cumme dici ca nu mundonu s'adda mandené quannu véde n'atu mundonu bèllu, gruossu e forte cumm'a iddru ca nge vole luà re pècure soje?

L'animalu se fermavu quannu védde quiddru ngimiéndu, abbasciavu la capu e mustravu re

corne pe fa vedé ca cu iddru nun ngèra da pazzià, cu la speranza ca l'auto, quannu lu vedja ngazzatu, se ne fosse fijutu. Ma l'atu mundonu, invéci de se ne fuj, nun se ru facja passà mangu pe la capu, anzi, mustrava puru re corne cumme facja iddru e, quannu chiù s'abbeccinava, chiu l'auto s'accustava.

Ah, accusi è! Penzavu lu mundonu. Mo' te fazzu vedé ju chi cumanda. Arreculavu de cocche passu, pigliavu l'abbjata e se menavu a capu nsotta condru a l'atu mundonu ca vedja dind'a a la porta de la machina lucènda.

La capata fu tremènda e la porta rumanivu ammaccata cumme si se fosse scundrata cu nu magliu de fièrru. Turnavu n'ata vota adderète e ...mbumm, n'ata capata, e po' angora n'auto.

Lu poveru Tittinu, quannu védde ca lu mundonu ngi'avja redotta la bèlla machina soja a caccavèlla, accumulavu a ghiastumà, ma lu pastoru, tomu tomu, respunnivu: «Che bbuò da mé, mica so' statu ju, pigliatilla cu lu mundonu.»

LA VIGNA E LU MALU DE DIÉNDI

Ngèra n'ommenu riccu ca se féci monecu e nge divu tutta la prubbità a lu cumèndu.

Na vota se stiènne vevènne nu bicchiéru de vinu a tavula e lu monecu disse: «Aviti vistu cumm'è bonu lu vinu de la vigna mia.» «Noni» disse lu Prioru, «Nunn'è dî la vigna mia, ma la vigna nosta, pecché quèddru ca tène unu de nui è de tutti li muoneci, nui simmu fratelli.»

Lu monecu ubbedivu, se curriggivu e disse: «Che vinu bonu ca se faci a la vigna nosta.»

N'ata vota tenja nu malu de diéndi e se mantença la capu mmanu appuggiatu cu re bbote ngimm'a lu taulinu. Avja pruatu puru lu scungiuru pe se lu fa' passà "Sandu Martinu da Roma menja, ncasa de poveri s'accuglja, sotta acqua e ngimma salumènde, scatta lu maluocchiu e passa mala de diéndi", ma lu dèndu nge facja sèmbè chiù malu. Passavu lu prioru e l'addummannavu che tenja:

«Tenimmu nu malu de diéndi!» respunnivu lu monecu

«Noni» disse lu Prioru, «nunn'è dî tenimmu nu malu de diéndi, ma tèngu nu malu de diéndi, pecché lu malu de diéndi lu tiéni tu e no' tutti tutti quanda.» Lu poveru monecu lu guardavu maravigliatu: «Ah, accusi è lu fattu», respunnivu, «lu vinu ca facimmu dind'a la tèrra mia è de tutti quandi e lu malu de diéndi è sulu lu miu. Quann'è accusi sai che te dicu? Mo' me nnèscu da lu cumèndu e me tèngu lu malu de diéndi e puru lu vinu tuttu pe mmé.»

E accusi féci.

RE CIRASE

Andoniu Gallu cundavu stu cundu.

Quannu ju èra giovenu ngèrene li cumblotti; quiddri de ngimm'a la téglia nun putiènne menì abbasciu San Roccu e nui nun putièmmu j ngimma a la Téglia. Tannu èrene tièmbi poveri; se mangiavene fave, ciceri, menèstra de cavuli, cicorie, rape, fasuli, nemiccule, migliazza, ma cumme se stja buoni! A la séra n'accucchiaume tréia quattu guagliuni e ghiéume a cirase e ciceri. A li piédi de li cirasi nge mettiènne tutte spine attuornu e ngimma tanda prète e tanda corda spinosa. Nu jornu vediétti lu patronu ca facja quiddru suvrizziu, però la scala la lassavu vicinu a lu cirasu jangu. A la séra vediétti a Cirardu Capitinu e diciétti: «Vulimmu j a cirase janghe?» Subbetu disse de si: «Però lu patronu l'è spenatu,» diciétti «ma ngè la scala vicinu. Nui pe èsse sicuri n'avimma purtà na funa.» Ju tenja lu jacculu de lu ciucciu e lu purtai. Stu cirasu èra quasi dind'a lu vaddronu de Sand'Angilu e lu patronu tenja lu pagliaru ngimm'a la Sèrra. Lu fattu èra ca ngèra troppa squaja; disse Capitinu: «Si re bedimmu re cirase?» Penzai cumm'avièmma fa. Tannu lu sagrestanu de la ghiésia lu facja Giuannu Mataomu, ne facèmmu dà dui scamurzi e ghièmmu. Acchianammu ngimma a lu cirasu cu la scala, appicciammu quiddri dui scamurzi e ne facèmmu na mangiata; a l'urdemu ne inghièmmu nu piéttu appedunu. Lu patronu védde re luci ngimm'a lu cirasu e subbetu arruavu,

luavu la scala, la purtavu lundana e dicja: «Llò avita murì!» Ma nui tenièmmu la funa; subbetu scinnèmmu e ne scappammu, li scamurzi restare appicciati. Iddru se credja ca nui èreme angora ngimm'a lu cirasu. Arruammu pe la Sèrra ammondi e accumingiammu a terà prète, se n'éppa fui dind'a lu pagliaru, ngimm'a lu cirasu nun truavu a nisciuni. Dicja: «Quissi so' mariuoli de professiona, cu ru miu e nun so' mangu patronu; re tenja tandu care e m'hanne struppiatu tutta la chianda de cirasu.»

LU LUPU E LA HORPA

Ngèrene na vota nu lupu e na horpa e ghière a recotta. Fécere la spia quannu lu pastoru nun ngèra, se feccare pe lu purtusu de la porta dind'a la cammera addu ngèrene tanda bèlle fuscèddre cu rerecotte frésche e accumingiarene a mangià. La horpa, chiù furba, ija ogni tandu a pruà si nge capja angora dind'a lu purtusu de la porta pe se n'assì, lu lupu invéci mangiava e s'abbuttava la panza sènza penzà a niéndi.

Quannu la horpa védde ca ngi passava appéna appéna dind'a lu purtusu, se pigliavu nu paru de fuscèddre de recotta e se ne jvu.

Lu lupu cundinuavu a mangià. Quannu èra sazziu se ne vulja assì, ma la panza èra devendata tandu grossa ca nun nge passava chiù pe lu purtusu e rumanivu dindu. S'arreteravu lu pastoru, aprivu la cammera addu èrene re recotte e truavu lu lupu ca se r'avja mangiate. Pigliavu nu palu e te lu féci livedu livedu. Lu poveru lupu avéppa avé bonu pèdu pe se ne fui quannu védde na sénga de porta apèrta. Tuttu scungignatu e cu r'osse rotte s'arreteravu dind'a lu voscu. Pe la via ngundravu la horpa ca s'èra poste re doi fuscèddre de recotta ngapu e facja abbedé ca se lamendava: «Che t'è succièssu?» addummannavu lu lupu, ca se credja ca la horpa avja puru angappatu re tacarate cumm'a iddru: «Mamma mia cumme vogliu fa'.» se lamendava la horpa: «Lu pastoru m'è datu tanda tacarate ca me so' assute re cereverèddre da fore» e ngi féci vedé la recotta ca s'èra nguacchiata ngapu cumme si fossere re cereverèddre. Lu lupu védde quèddra cosa janga ngapu a la horpa e nege credivu, se ne despiacivu, e nun mborta ca tenja pur'iddru r'osse rotte, se pigliavu la horpa nguoddu e se la purtava. Pe la via la horpa, accavaddru a lu lupu, dicja: «Arruammu ngimm'a lu chianu e lu ruttu porta lu sanu.»

Lu lupu addummanavu: «Zé ho' che dici?»

«Sfavèddru.» respunnja la horpa.

Arruare vicinu a nu puzzu e la horpa sendja séta. Disse a lu lupu: «Tiéneme pe la coda mènde ca ju vévu.»

Lu lupu la tenivu finu a quannu nunn'avja vippetu, po' disse:

«Mo' vogliu véve puru ju. Tiéneme puru tu a mé pe la coda.» La horpa l'angappavu pe la coda e quiddru se calavu dind'a lu puzzu pe béve. a horpa mènde tenja la coda de lupu dicja: «Lippi, lippi, lappi e la coda mo' me scappa. Lippi, lippi, lappi e la coda mo' me scappa.» e accusì dicènne, lassavu la coda de lu lupu, ca cadivu dind'a lu puzzu e s'affucavu.

LU PUZZU DE LI DANNATI

Ngèra na vota n'ommenu ca stja dind'a na massarja. Èra riccu e tenja tanda tèrra, sulu na cosa ngi mangava: na moglièra. Mo' ca èra già devendatu nu pocu anzianu, penzavu de se truà na fémmena e mettivu l'uocchi ngimma a na bèlla guagliotta de lu vicinatu. Sta' guagliotta èra assai chiu giovena di iddru e nu lu vulja, ma la mamma e l'attanu la nzinuaru:

«Pigliatillu, cu li soldi ca tène puo' fa la signora; te re bbuò fotte tutti sti sparapiéddri giuveni ca nun tènene nu soldu dind'a la sacca!» Se sape ca re mamme e l'attani pènzene sèmbe ca re figlie hanna avé nu bonu partitu quannu s'amaritene, pecché po' ponne dì ca la figlia faci la signora. Nisciuni de lore pènza si li dui se volene veramènde bène.

Accussì la guagliotta, a forza de èsse nzinuata, accunzendivu e se spusavu lu viécchiu. Ma la cosa nun putja fenì bona; la fémmena èra giovena e nun passavu assai tièmbu ca se truavu lu

cumbaru. Quannu lu maritu se ne ija a zappà l'amicu la ija a truà. La tréscia jvu nnandi pe chiu de n'annu, ma nu juornu, ca lu maritu se sendja malamèndu, turnavu priéstu a la casa e angappavu la moglièra cu l'amicu:

«Svergognata, sgualdrina» se mettivu a alluccà, «jéssi fore da casa mia! Ve vogliu accide a tutt'e ddui!»

E currivu a piglià lu doibbotte appisu a lu muru. Ma li dui, ca èrene chiu giuveni de iddru, lu sturdèru cu na botta ngapu e lu menare dind'a lu puzzu. Doppu l'amicu se ne fujvu e la fémmena accumingiavu a alluccà:

«Mamma mia cumme vogliu fa, maritemu è ghiutu a piglià l'acqua e è cadutu dind'a lu puzzu. Aiutateme! Accussì giovena e so' rumasta véduva!» E facja abbedé ca se scippava li capiddri. Li vicini currère, e terare l'ommenu da lu puzzu ca èra già muortu.

Mai a penzà ca èra stata éddra, nun se n'èrene accuorti de niénde.

Passavu n'at'annu e se spusavu cu l'amicu ca già tenja primu:

«È ffattu bbuonu» diciénne re gènde, èra angora giovena.»

Ngèra invéci chi dicja lu pruvèrbiu murrésu " Maru a chi more, ca chi rèsta se cunzola."

A la notte ca se spusaru vénne na tembèsta. Lu canu accumingiavu a spiglià, l'animali mbauruti rumbèru la porta de la stalla e se ne fujèru fore:

«Curri, accuglimmu l'animali!» alluccava la fémmena e cu lu maritu assère fore. Cu la squirja ca ngèra cadèra dind'a lu puzzu e affucaru puru lore.

Da quédra notte chi passava doppu la calata de lu solu pe nnandi a quédra massarja, sendja rumuri e lamiénde. Re gènde diciénne ca ddra ngi cumbariénne li spireti. Li pariénde ca aviénne aredetatu la casa nun nge vulère j a sta' dindu e se la vennèru a nu frustjèru ca nun sapja lu cundu.

Quannu lu pover'ommenu ca avja pigliatu pussèssu de la massarja se ne jvu a dorme, mbundu mèzzanotte sendivu nu rumoru de caténe ca strascinavene dind'a la cammera. Appicciavu lu lumu, ma nun védde a nisciuni. Parja ca chi strascinava re caténe se ne fosse assutu fore.

Penzavu ca ng'èrene li latri.

Pigliavu lu doibbotte e s'affacciavu a la funèstra. Ma quédru ca védde ngi féci ngrifà li capiddri ngapu. Attuornu a lu puzzu ng'èrene tré scheletri. Dui de lore menavene l'auto dind'a lu puzzu e cu li diénde da fore diciénne:

«Viécchiu, pecché accussì priéstu sì turnatu

p' arruenà lu nuostu grande amoru?

Pe sèmbè puozzi èsse tu dannatu,

quèsta è la jastéma ca te menammu de coru.»

E quannu lu schéletru cadja dind'a lu puzzu reriénne tutti e dui e li diénde vattiénne cumme a na rocela a Viérnedi Sandu.

L'ommenu guardava da la fenèstra e se jlavu lu sangu dind'a re véne, nun se putja chiu move da la paura. Po' védde lu schéletru ca assja da lu puzzu e menava l'ati ddui dindu e dicja:

«Moglièra mia, moglièra mia, la jastéma ca me menati vui ve ménu puru ju. Cu lu cumbaru t'aggiu angappatu, ammaledicu lu juornu ca t'aggiu spusatu.»

E accussì fécere tutta la notte: unu menava l'auto dind'a lu puzzu e po' assiénne fore n'ata vota. Se véde ca èra quédra la cundanna ca aviénne avutu quannu murère.

Quannu candavu lu gaddru sparevère e nun se véddere chiu.

Lu pover'ommenu, chiu muortu ca vivu, appéna féci juornu se pigliavu li soldi ca tenja stupati, lu doibbotte e lu canu e se ne fujvu da quédra casa. Da quiddru juornu nisciuni lu védde mai chiù.

LU CUNDU DE LA BEFANA

Doppu ca li rré Maggi aviénne lassatu li riali a lu Bambinèllu e èrene turnati a li Règni lore e s'avjénne arrepusatu nu pocu de tiémbu da quiddru viaggiu trapazzusu ca aviénne fattu

ngroppa a li camèlli finu a Bettlèmm, penzare de se ngundrà n'ata vota.

Casperu ammannavu lu currièru a l'ati ddui e se truarene nziémi a lu palazzu reale suju, dind'a nu bèllu giardinu. Assettati a la mbréja de re parme e de l'alberi de purtualli e de limoni, vicinu a la vasca de acqua chiara, sendiènne la musica ca faciènne l'auciédri cu li candi e lu frusciu de l'acqua ca cadja da ciénda fundane, mènne tande belle schiave, cu l'uocchi gruossi e njuri re vendeliavene cu li vendagli de pénne de struzzu.

Casperu, da bonu patronu de casa, avja fattu apparicchià na bèlla tavula cu tanda pietanze e nguraggiava l'ati ddui a pruà li vuccuni prelibbati, ca èrene stati preparati apposta pe lore:

«Baldassà, pigliete st'uocchi de paonu, ca so' veramèndu na delectatèzza. Mèh, nun te fa pregà; assaggere, si no' m'uffièndi! E tu, Melchiò, nun te vuó acenià sta pigna d'uva tandu doci, ca è arruata probbiu stammatina da la Sicilia? Inzomma, mangiateve coccosa, nun m'aviti mica venutu a truà pe ve murì de fame?»

Don Melchiorre e don Baldassarru, pe nun cundrarià l'amicu, se mettèru mmocca coccosa. Ma lu penzièru lore èra lundanu. Se vediènne n'ata vota dind'a la stalla de Bettlèmm, vicinu a la mangiatura, mènne diènne li riali a nu crjaturu ca rerja, ca èra rré cumm'a lore, ma nu rré senza recchézza, senza sèreve ca lu serviènne; sulu la mamma e l'attanu èrene assettati vicinu a iddru, puru lore pueriédri, e nu voiu cu nu ciucciu ca ngi'aviènne cidutu lu postu dind'a la stalla e la mangiatura:

«Caspari» disse Melchiorre, «ju te ringraziu tandu pe re specialità ca n'è preparatu, sì n'amiconu; ma te cunfèssu ca nun rièscu a gliotte nu vucconu. Caspari, quannu v'aggiu vistu n'ata vota, a te e Baldassarru, m'aggiu arrecurdatu de quiddru Crjaturu dind'a la mangiatura. Ju, inzomma, nun sacciu cumme ve r'aggia dì, Caspari! Baldassà! A quiddru Crjaturu me so' nu pocu affezziunatu. Vui me capiti?»

Don Casperu e don Baldassarru s'appuluzzare delicatamènde la vocca cu nu bèllu maccaturu de linu finu finu, ca teniènne dind'a la maneca e po' respunnèrene nziémi:

«Melchiò, vuó sapé la veretà, nui puru ne n'immu affezziunati a quiddru Crjaturu.»:

«Mbèh» disse Casperu, «cèrtu nun putimmu turnà addù iddru; chi sa' mo' adduè. Erode ngi vole fa la fèsta e forse la mamma e l'attanu l'hanno accuatu. Mangu ne putimmu aspettà ca la cumèta ne nzénga n'ata vota la vja. Quèddra è venuta sulamènde quannu nascivu. Avéssema fa' la guèrra contru a Erode e feccarlu ngalèra quiddru mecediandu, ca se ru mmèreta; accusi lu Crjaturu se pote fa vedé n'ata vota senza paura?»:

«Che peccatu,» sospiravu Melchiorre, «Nu Crjaturu accusi bèllu e la mamma e l'attanu l'hanno accuà e nu lu ponne mangu fa vedé a li parièndi. Ma a che munnu simmu; quisti oj se la pigliene puru cu re crjature appèna nate!»:

«Nun parlammu de guèrra» se ndrumentivu don Baldassarru, vui sapiti ca quiddru Crjaturu è bbenutu ngimm'a la tèrra apposta pe purtà la paci e no la guèrra.»:

«Nun t'aggità, Baldassà, ju facja sulu pe ddì, mi vulja sulu nu pocu sfucà» respunnivu don Casperu:

«Però, forse ng'è na cosa ca putimmu fa a unoru suju. M'è bbenuta n'idèa; putésseme arrecurdarlu ogni annu accuntendènne tanda crjaturi. Pènzù ca accusi sarrà cundèndu puru iddru, addù se trova trova mo'»:

«E cumme putimmu fa?» se ndrumentivu Baldassarru tuttu ammuinatu: «Cu lu cunzènzù vuostu vulésse cundinuà» disse Casperu: «Cundinua, cundinua, Caspari; scusa si m'aggiu ndrumentissu.» se scusavu Baldassarru.

Don Casperu pigliavu nu bicchièru d'argièndu ca èra ngimm'a la tavula e subbetu na schiava cuglivu nu purtuallu da l'alberu, lu tagliavu e spremivu cu re mane lu sucu dind'a lu bicchièru, ca don Casperu se sursiavu. Po' lu mettivu ngimm'a la tavula e cundinuavu:

«Nui simmu ricchi sfunnati, nun tenimmu discennènni e mo' simmu troppu viécchi pe sperà de n'avé angora. Pe quèstu ne putimmu permètte puru cocche fessarja.» L'ati ddui stjènne a sènde senza parlà pe vedé addù vulja arruà don Casperu:

«E c'avéssema fa?» disse Melchiorre:

«E si avimma fa na fessarja facimmela puru, ma a l'età nosta...nun simmu mica chiù giuvinotti ca ne mettimmu a pazzià» disse don Baldassarru:

«Noni, amici miéi, ju nun pazzéiu; puru ju so' anzianu cumm'a vui. Ju penzava d'arrecurdà lu fattu ogni annu, facènne riali a tutti li crjaturi de lu munnu a li sèi de jnnaru, probbiu a lu juornu ca arruammu a la stalla e rialammu a lu Bambinèllu r'oru, ru ngiènzù e la mirra che aviéume purtate cu nui.»

L'ati ddui rumanèru pe nu mumèndu soprappenziéru mènde se faciènne passà pe la capu la pruposta, po' Melchiorre disse:

«L'idèa nunn'è malamènda, ma nun se pote fa'»:

«E pecché nun se pote fa?» disse Casperu nu pocu nfumatu:

«Ma pecché, cumme avimmu dittu prima, nui simmu troppu viécchi pe girà ogni annu lu munnu ngroppa a lu camèllu e purtà riali a tutte re crjature, ju nun crèdu probbiu ca nge la fazzu. Caspari, tu t'è scurdatu ca ju quannu jétti a Bettlèmmè mi pigliai puru li duluri reumatici.»: «E ju tèngu la sciaiateca.» disse Melchiorre e se tuccavu la cossa sturciniénne la vocca pe lu dularu.

«Ma chi v'è dittu ca li riali l'imma purtà nui stéssi?» disse Casperu. «Nui imma métte, dicimmu accussì, sulu lu capitalu. Capiti? Po' nge re facimmu purtà a l'auti.»:

«Mbèh, Caspari, ne putimmu scurdà l'idèa; si dammu li riali mmanu a l'auti quiddri s'arrobene tuttu e a re crjature nun ngi portene probbiu niéndi. E po' cumme facimmu pe re cuntrullà?» disse Baldassarru. Puru Melchiorre féci nu ségnu de cunzènzù e abbasciavu la capu rassignatu mènde re doi schiave accumingiarenene a vendeljà chiù svèlde:

«Amici miéi, puru ju ngi'aggiu penzatu quannu aggiu avutu st'idèa. Cunoscù cumme a vvui lu munnu e sacciu ca re gènde so' sèmbè pronde de s'arrecchi, purtroppu, puru ngimma a re crjature (e don Casperu suspiravu). Ma ju cunoscù na persona sicura, ca pote fà sta ggiobba. Nui tré simmu maghi, pe quèstu cunuscimmu lu munnu de la magja. Cunuscimmu tanda fate. Siccome da quannu stu crjaturu è natu la magja nun sèreve chiu, tutti prèghene lu Patru nuostu ca è ngiélù ca, cumme dicene li libbri, tène nu putéru gruossu, assai chiu gruossu de tutti li maghi e de tutte re fate puosti nziémi, mo' tutti lore so' devendati disuccupati e s'hannè truà n'ata fatja. Ju cunoscù na fata angora giovena e bèlla, ca vole tandu bène a re crjature e nge piaci de r'accundèndà. Nui la putésseme chiamà e nge dammu lu ngarreccu. Ju so' sicuru ca accunzènte.» disse Casperu:

«Nui putésseme pruà» disse Melchiorre:

«Cèrtu, ca si la signurina accunzendésse...» disse Baldassarru, ca èra puru desederusu de cunosci sta' fata.

Casperu, na vota vistu ca li cumbagni èrene d'accordu, s'appuggiavu cu li vuti ngimm'a la tavula, stringivu la capu mmiézz'a re mane e cu lu penziéru se mettivu ncundattu cu la fata ca apparivu subbetu dind'a lu giardinu de don Casperu.

Doppu ca ngi'avja presendatu l'amici, Casperu la féci assettà vicinu a lore e ngi palesavu l'idea ca avja avuta e quèddra, probbiu cumm'avja dittu don Casperu, subbetu disse de sì tutta cundènda.

Accussì a li sèi de jnnaru, puntuala, la fata se presendavu a li Maggi p'accumingià a purtà li riali a re crjature. Li rré aviénne già preparatu tuttu e ng'inghière re vesazze cu tanda riali. La fata se ngarreccavu de re purtà. Vulavu pe ccimma a li mondi e pe ccimma a li chiani; trasja a mèzzanotte dind'a re case addu'èrene li crjaturi, passava pe dind'a li cacciafumi, e inghija de riali re cauzètte vicinu a lu liéttu. A bbote, però, siccome èra fata e sapja tuttu, dind'a la cauzètta de quiddri crjaturi ca èrene stati cattivi nge mettja puru nu paru de carrauni, pe r'arrecurdà de èsse chiu buoni.

Pe parécchi anni la fata arruavu punduale ogni sèi de jnnaru. Mo' re crjature s'èrene abbituate e nun nge parja l'ora ca arruava quèddra notte. Li ré Maggi nvecchiavene sèmbè de chiù, ma accattavene ogni annu li riali pe re fa purtà da la fata, ca èra devendata pur'èddra chiu bbècchia.,.

Ma puru li ré Maggi nun se putiènne scanzà da la sorte ca tocca a tutti quanda l'uommeni e, siccome s'accurgiènne ca la fine èra vicina, nge despiacja ca nisciuni, muorti lore, avésse cundinuatu la tradizziona.

Nu juornu ca èrene tutti e quattu nziémi e parlavene de stu fattu, la morte passavu da quédde parte, re bédde e decidivu de se re purtà. Ma, mènde stiènne tutti e tré pe murì, nu crjaturu picculu trasivu dind'a la stanza, s'assettavu ngimm'a nu zinnu de lu liéttu e re chiamavu pe nnomu. Lore aprèrene l'uocchi già stanghi e appesanduti, lu véddere e subbetu lu surrisu apparivu nfacci a lore: quiddru crjaturu èra probbiu lu stéssu ca aviènne vesetatu tand'anni prima dind'a la stalla de Bettlèmm. Lu Bambinèllu re surredda e stennja re brazzodde viérsu de lore. Po' re chiamavu tutti e tré n'ata vota pe nomu e disse:

«Casperu, Melchiorre, Baldassaru, vui venistevu na vota a truarne e me purtastevu li riali. Po', pe ricordu miu, aviti pe tand'anni fattu felici tanda crjature dind'a tuttu lu munnu. Quéstu m'è fattu piaceru e ju vogliu ca sta bona azziona ca aviti accumingiatu vui, nunn' adda fenì quannu siti muorti. Muriti mbaci, amici mièi, pecché oj stéssu veniti addu lu Patru miu mbaravisu, ma ogni annu, finu a quannu ngimm'a la tèrra nge sarranne angora crjaturi, la fata ngi purtarrà li riali.»

Doppu se vutavu vicinu a la fata e disse:

«Da quistu juornu tutti li tesori de li règni de li rré Maggi sarranne puosti nziémi dind'a nu Règnu sulu; nu Règnu tandu lundanu, ca sulu re crjature sanne adduè. Stu Règnu lu chiamarranne "Fantaland" e la riggina sarrai tu, ca vuoi accusi bène a li crjaturi e ngi purtarrai ogni sèi de jnnaru li riali, cumm'è fattu fino a mo'. Devendarrai vècchia cumm'a r'ate gènde, ma nun è mai murì, e li crjaturi te chiamarranne Befana.»

Accussi disse e sparevivu senza ca putéssere di mangu na parola di ringraziamèndu e li tre Maggi murèrene felici e cundiémi, sapènne ca la tradizziona ca aviènne accumingiatu cundinuava puru doppu ca èrene muorti. Appéna chiudère l'uocchi pe sèmba, véddere na carrozza tandu bèlla ca r'aspettava. Sta carrozza èra terata da sèi cavaddri janghi cu re scédde e n'angelu cu la vèsta janga ca la purtava r'aiutavu a acchianà dindu; po' li sèi cavaddri accumingiarene a vulà e, dind'a nu mumèndu, se truarne ngloria ngièlu, probbiu cumme ngi'avja dittu lu Bambinèllu.

Da quiddru juornu la bèlla fata se chiamavu Bèfana. Devendavu sèmba chiu vècchia, sèmba chiu agghiummuta, ma ogni annu, a la notte de li sèi de jnnaru, cumm'era era lu tièmbu, si ng'èrene re stèlle, jusciava la voria, o menava lu puluinu, cu lu cappucciu ngapu e la vesazza nguoddu, la vècchia Bèfana trase dind'a re case addu ngi so' re crjature e ngi porta li riali pe re fa cundiémi, mènde li ré Maggi e lu Bambinèllu guardene da lu ciélu tutti cumbiaciuti.

Re crjature, assettati ngimm'a nu mundonu de stucchi, sendère senza riatà, cu la vocca apèrta. Po' Catarina disse:

«A mé la Befana quist'annu m'è purtatu na pupa ca dici puru mamma.»:

«A mé m'è purtatu lu pallonu.» disse Andoniu.

Re fémmene e l'uommeni se guardare nfacci e se mettère a rire:

«A nui quannu jéreme picciriddri cumm'a vvui» disse Cilardu la Befana nun ne purtava probbiu niémi. Tannu ngèra la guèrra e la Befana, quédde ca v'aggiu cundatu primu, nun nge putja menì, pecché sparavene a tutte re parte. Ngèra però n'ata Befana, ca se chiamava "Befana fascista". Quésta purtava a re crjature ca èrene poverédde a chi nu paru de scarpe, a chi na gunnèdda, a chi na giacchètta.»:

«Adduè mo' sta' Befana?» Addummannavu Valendina:

«Mo' s'è penziunata, pecché era sulu na Befana pigliata mbrièstetu pe lu tièmbu ca l'auta nun nge putja menì.»

Re crjature fécere finda de ngi créde, ma lore sapiènne ca la Befana nun ngèra veramènde. Però, quannu era la notte ca avja menì, pensavene ngapu a lore ca chi sa'? Pot'esse ca veramènde fosse venuta pe dind'a lu cacciafumu, cu lu libbru mmanu addu ngèra scrittu tuttu quédde ca aviènne fattu: si èrene stati buoni, si aviènne fattu arrabià la mamma e l'attanu, si

se faciènne sèmbè re lezione ca ngi'avja datu lu maéstru...E, siccome s'addurmiènne penzènne a ste cose, tanda vote se la sunnavene veramènde e a la matina jènne subbetu a guardà dind'a la cauzètta pe vedé si nun ngèra cocche carraunciéddru mmiézzu a li riali ca aviènne avutu.

NINUCCIU

Se chiamava Ninucciu, èra patutu patutu nfacci, tenja li capiddri biondi cu li ricci, l'uocchi èrene cilèsti, lu nasiéddru suttilu e lu mussu jangu cu la vocca sèmbè nu pocu apèrta, cumme si ngi mangasse l'aria. La mamma èra morta a la nasceta de lu crjaturu; l'avja crisciutu l'attanu, ca avja fattu quédru ca putja, ma la mamma è mamma e nisciuni pote piglià lu postu suju. Pe lu crjaturu ngi vole la mamma; la prima carézza ca sènde adda èsse quédra de na manu delicata e docì: la manu de la mamma, no quédra caddrosa de n'ommenu.

Lu patru de Ninucciu nunn'èra cumm'a l'auti. Pe lu paésu se decja ca èra nu latru, e nun teniènne tutti li tuorti; arrubbava. La prima vota avja arrubbatu pe mangià, po' avja pigliatu l'abbetudena e mo' arrubbava pe mestiéru. Se mbriecava spissu e turnava quasi sèmbè a la casa appeddratu. Allora accumingiava a ghiastumà condru a tuttu e a tutti: condru a la léggi, condru a re gènde, condr' a li vicini de casa; la voci avvenazzata se sendja rauca e cupa dind'a a la casarèddra addu stja de casa. Lu figliu, oramai già grussiciéddru, s'assetava dind'a lu candonu chiu scuru ngimma a la chianghèddra de lèuna, strengja la facci janga mmiézz'a re mane e s'accuculava tuttu tremènne e mbaurutu. Lu patru però nu lu vattja; vulja bène a lu crjaturu suju, chiu de quandu nun facésse apparì la facci cattiva e li modi cafunéschi ca tenja.

Cocche vota lu pigliava mbrazzu e pazziava cu iddru, ngi chiamava tanda bèlli nnomi, ngi dja nu vasu e èra allègru. Quéstu succedja quasi sèmbè quannu a la notte avja fattu nu "buonu colpu" e nun tenja chiu preoccupazziona pe tuttu lu riéstu de la settimana. Quannu lu patru èra accusà Ninucciu s'azzardava a parlà cu iddru, spissu se nfirmava de la mamma: èra bèlla, èra bona d'anemu? Nge sarrèbbe piaciutu d'avé na futugrafia soja pe puté aliménu vedé la facci ngimma a la carta, invéci nun ne tenja mang'una. Lu patru dicja ca èra bèlla e puru tandu bona.

Nun tenja amici mmiézz'a l'ati crjaturi, tutti lu fuiènne peché èra figliu de nu latru. Avja pruatu cocche vota de jucà nziémi a l'auti, ma quiddri l'aviènne sucutiato e allora lu crjaturu nun s'èra chiu puostu cu lore. Se mandenja lundanu da tutti e guardava malengonecu tutti li crjaturi de l'età soja che se curriènne appriéssi e ghiucavene cundiéndi; lore ru putiènne fa, ca l'attanu nunn'èra nu latru e po' teniènne la mamma, quédre signore tutte ngipriate, ca cocche vota da lundanu chiamavene li crjaturi lore pe gghi a mangià, o re veniènne a piglià tutte arrabbiate mènne ca s'acciuppeddravene unu cu l'autu. Ninucciu la mamma nun se l'ammagginava accusà. La fegura de la mamma ca s'avja fattu ncapu a iddru èra n'auta, chiu sèmblici, chiu familiare, chiu bèlla. Tanda vote avja peffinu desederatu ca la mamma fosse cumm'a una de quédre fémmene ngipriate e cu lu mussu tindu de russèttu, ma ca fosse viva, ca stésse vicinu a iddru e ngi dicésse tanda bèlle parole. Nun se n'avésse cchiù fututu de l'ati crjaturi ca nu lu faciènne jucà, mangu de quiddri vestuti buoni ca faciènne li pulitini; avésse vulutu stà sèmbè nziémi a la mamma e ghiucà e se devèrte nziémi a éddra.

Lu poveru Ninucciu se sendja sulu dind'a lu munnu; vedènnese tandu desprezzatu da l'auti nge venja la pecundrja. Na vota nu crjaturu avja accumingiatu a ghiucà cu iddru; se divertia tandu a fa' lu cavaddruzzu e l'autu lu currja appriéssi; se sendja tandu bbuonu; èra unu cumm'a l'auti, putja jucà e corre cu lore sènza ca lu suchetiassere. Ma doppu na mèzz'ora: n'ommenu gruossu e ruzzu afferravu l'amicu suju pe nu vrazzu e se lu purtavu. Subbetu se mettivu tandu scuornu e se ne scappavu chiangènne dind'a na sèpa. A pocu a pocu s'èra abituatu a èsse triste, devendava chiu sensibbelu, avja besuognu d'èsse vulutu bène, e siccome nun nge lu diènne l'uommeni, lu circava dind'a la natura attuornu a iddru. Nge piaciènne re ghiurnate frésche de primavèra, lu ciélu russu de quannu stai calènne la séra a la staggiona, l'aria nigliosa e

sunnulènda d'autunnu; ngi piacja guardà la néve ca juccava lènda lènda da lu ciélu ngopp'a l'alberi sènza foglie e ngimm'a la cambagna. L'amici suoi èrene l'auciédru ca candavene dind'a re sèpe e sott'a la rumanà de li titti, re cicale ca candavene ngimm'a l'alberi e re farfalle de tanda culuri. Lu munnu èra accussì cattivu cu iddru, ma la natura èra tandu bbona.

Nu juornu truavu nu cardelluzzu ca s'era fattu male; era picculu e tenja la cussicèddra spezzata. Lu purtavu a la casa, lu curavu e lu féci guarì. Nun tenja na cangiola; avja fattu nu purtusu dind'a na scatela de cartonu e ngi'avja puostu dindu l'auciédru. Da quiddru juornu cambava sulu pe iddru. Lu civava, lu mettja dind'a la scatela e nge parlava. Parlava a luongu cu l'aucidduzzu suju, ngi cundava li picculi guai ca tenja, quann'era cundèndu pe cocche cosa e quann'era amarigliatu; spissu nge parlava puru de la mamma e nge dicja pazziènne:

«Pecché nun me mbriésti nu pocu re scédre pe vulà mbaravisu addu mamma? Ju tornu subbetu, ngi davu sulu nu vasu, védu la faccia soja e po' tornu subbetu addu tté.»

Nun s'accurgja mangu ca a lu pover'auciédru ngi'avja già arrubbatu re scédre quannu l'avja puostu dind'a la scatela de cartonu addu nun putja chiu vulà. A bbote dui nfelici se ndennene tra lore e l'auciédru e lu crjaturu se ntenniènne a meraviglia, abbastava ca lu crjaturu facja nu friscu, ca lu cardillu se mettja a candà tuttu cundèndu dind'a la cangiola, parja cumme se parlassere na lénga ca capiènne sulu lore ddui. Tutti e ddui frischijavene e candavane a bbote pe na jurnata sana, sènza de se stangà e sènza de se curà de l'auti. Ogni séra se ija a piglià la cangiulèddra da l'alberu de saucu addu l'avja appésa a lu juornu e l'appennja a la funèstra.

Nu bruttu juornu cadivu malatu, lu fécere stà dind'a lu liétu e devendava sèmbè chiu siccu. Avésse avutu piaceru de tené a lu juornu lu cardelluzzu vicinu a iddru pe nge puté parlà, ma nu lu vulja sagrefecà a rumané cu iddru chiusu dind'a la cammera. Ogni matina lu patru appennja la cangiola a lu saucu e ogni séra a la funèstra. A lu juornu lu crjaturu frischijava da lu liétu e lu cardillu respunnja da la cangiola; puru se nunn'èrene a lu stéssu postu se la ntenniènne angora. Iddru s'addebbulja, stja malamèndu e lu cardillu nu juornu nun candavu chiu; nu guaglionu, ca s'era annammuratu de l'auciédru, se l'avja arrubbatu. Lu crjaturu auzavu la capu da lu cuscinu e frischijavu débbulu débbulu, po' chiu forte, ma nun respunnja nisciuni, l'amicu suju nun ngèra. Se credivu ca nu l'avja sendutu e frischijavu angora n'ata vota, ma nisciuni respunnja. Pruavu de s'auzà tuttu aggitatu, penzènne ca era succièssu coccosa; féci nu sforzu, ma nun nge riuscivu, s'era tandu addebbulutu ca cadivu chiangènne ngimma a lu cuscinu.

Chiangivu cu desperazziona pe tuttu lu juornu, mènne chiamava l'auciédru cu li nnomi chiu bèlli ca sapja, ma re forse lu lassavene chianu chianu. Parja ca ogni lagrema se purtasse nziémi na frécchia de vita.

Lu patru turnavu a la séra, nunn'avja vippetu, da quannu lu crjaturu era malatu se mbriacava pocu. Védde lu figliu ngimm'a lu liétu débbulu ca chiangja, s'accurgivu ca era chiu ghiangu nfacci de r'ate bbote e se mettivu paura. Quèddra notte lu patru rumanivu ruigliatu. Lu crjaturu durmivu aggitatu e a la matina, quannu se ruigliavu, addummannavu a lu patru si avja appisu la cangiola a lu saucu, po' s'arrecurdavu ca lu cardillu nun ngèra chiu e se mettivu a chiangi n'ata vota.

Vénne lu miéducu, lu vesetavu e disse ca nun nge la facja a passà la jurnata. Lu patru cadivu desperatu ngimm'a lu liétu. Ma èccu ca a la funèstra se sendivu candà n'auciédru, nu candu ca lu crjaturu cunuscja. Aprivu l'uocchi, auzavu la capu, se mettivu a annaselà e divu n'alluccu pe la cundendèzza. Lu patru capivu, s'auzavu puru iddru cundèndu, jvu a la funèstra: ngimma a l'appuaju ngèra lu cardelluzzu ca se tenja cu nu pediciédru solu ngimm'a la prèta, l'auta era spezzata e sangulijava. Se vedja ca se n'era fjutu e era turnatu addu l'amicu suju. Lu crjaturu lu pigliavu mmanu, se l'avvecinavu a lu piétu pe paura ca nge lu luassere n'ata vota, lu baciavu, nge parlavu, po' s'addurmivu cu l'auciédru ngimma a lu piétu ca era già muortu. Se ruigliavu e chiamavu cu nu filu de voci lu patru ca s'avvecinavu:

«Tà, lu cardelluzzu è vulatu ngiélù, n'atu pocu volu puru ju, me sèndu leggiéru leggiéru, l'auciédru m'è mbrestatu re scédre. Ju volu addu mamma pe nu mumèndu sulu. Tà, nun

chiangi, ju nu stavu tandu tiémbu lundanu da te, te vèngu a truà ogni tandu, mo' tèngu re scéddre e pozzu menì quannu vogliu; quannu nun pozzu menì t'ammannu a iddru, e nzengava l'auciddruzzu muortu. Tu apri la funèstra e lu fai trasi. Ngiélu cantammu nziémi nmandi a mamma e éddra sarrà tandu cundènda.»

La vocca nun se muvivu chiù, rumanivu appéna appéna apèrta; parja ca l'anema cumm'a nu suspiru se ne fosse assuta pe vulà liggéra liggéra viérsu lu ciélu. Ngimm'a lu piéttu stringja angora cu re manéddre aggrangate lu cardelluzzu. Fore nu vendiciéddru friscu de primavèra facja ndrungulià la cangiuléddra vacanda appésa a l'asta fiurita de lu saucu e nu stuolu d'auciéddri candava sott'a l'irmici de la casa.

GLIUMMARIÉDDRU

Aviti vistu mai nu spavèndapassèru dind'a n'uortu de menèstra, o dind'a nu rasulinu de granu? unu de quiddri mocchi mbuttiti de pezzottele, cu nu cappiéddru spurtusatu ngapu na giacchètta strazzata, e nu cauzonu a zombafuossi d'addunn'èssene nu paru de pali ca fanne da cosse? Chiuditi l'uocchi pe nu mumèndu e ammaggenateve ca stu mammoccu devènda vivu, ca accumingia a assumiglià a n'ommenu, ca èsse mmiézz'a la via e accumingia a gghì mmiézz'a re gènde, anzi, probbiu ddrà addu so' chiu gènde, e accumingia a fa scazzatrommele e a zumbà, a fa mosse cu la vocca e cu lu mussu, e teniti nmandi a vui probbiu lu quattru de Gliummariéddru e lu mestieru ca facja.

Gliummariéddru èra nu pagliacciu, e gghija pe li paisi a li juorni de fèsta pe fa devèrte re gènde. Facja quèddru ca putja pe nge rièsci, no pecché nge tenja tandu pe fa rire a l'auti, ma pecché sulamènde accussì se putja guadagnà cocche soldu pe mandené re tré cose ca vulja chiu bène a lu munnu: la figlia, lu cavaddru e lu canu. Lu cavaddru nge servja pe terà da nu paésu a l'autu lu carruzzonu tuttu scungignatu ca èra la casa soja ambulande, lu cane pe fa la guardia a lu carruzzonu e a lu cavaddru quannu iddru nun ngèra e la figlia.. mbèh... la figlia nun nge servja a coccosa de pratecu, èra schittu la figlia e la vulja tandu bène, pecché sott'a quèddre péttete de vestitu, sott'a quèddra maschera comica ca èra custrittu a mustrà a re gènde a lu juornu, vattja nu coru de patru. La gènde de quèstu nun se n'accurgja, ognunu guardava sulu l'apparenza e s'accundendava de se devèrte a bon mercatu. Iddru mangu se lamendava pe re torse de rapa, re pummadore fracite e tutte r'ate cose ca nge menavene ogni tandu li guagliuni pe lu nzuldà, doppu ca s'èrene devertuti. Sapja che quiddri guagliuni nunn'èrene veramènde cattivi e forse lu vuliénne chiù bène de li gruossi e po' re cumbatja, pecché teniénne la stéssa età de Mimosa soja.

La figlia era malatizza e mingherlina, tenja la facci palleda e lu mussu jangu, ma re ninnele de l'uocchi néure néure, ca pariénne doie steddrusse. Tenja già diéci anni e candava cumm'a nu riscignuolu, si lu patru l'avésse purtata pe li paisi a candà, avésse fattu chiu fortuna di quèddru ca facja iddru cu re scazzatrommele e re macchiète. Ma iddru nun bulja; desederava ca Mimosa soja restasse ru chiu lundanu pussibbelu da lu munnu, ca nge parja cattivu e senza coru Quannu turnava stangu a lu carruzzonu, s'assettava a la mbréja de n'alberu, si pigliava la figlia ngimma a re ghinocchie e la facja candà sulu pe iddru, mènde lu canu zumpettjava attuornu. La scèna èra semblici e cummuvènda e nisciuni de quiddri ca l'aviénne vistu pocu primu de fa lu pagliacciu ngi'avésse credutu a l'uocchi suoi si l'avésse vistu bacià quèddre manéddre janghe, accarezzà li capiddri de la figlia mènde éddra candava, e doi lagreme di cundandézza nge calavene da l'uocchi.

Vui me putiti dì ca a li tiémbe de oj nun ngi so chiu chiù pagliacci ambulandi, pecché se trovene sulu dind'a li circhi, ma Gliummariéddru esistja; forse era l'urdemu de quèddra spècie, ma esistja e girava pe li paisi. Avésse vulutu fenì de fa quiddru mestieru tandu scommetu e puté fa parte de nu circu, ma nunn'èra tandu abbelu pe se fa piglià; re gènde pe ccimm'a re chiazze invéci nunn'èra tandu asiggènde e si nge menavene re torse de rapa, nun facja niénde, nisciuni ne suffrja, sulu lu cappiéddru e lu coru suju. Invéci dind'a nu circu quèstu nun se ru

putja permétte, si no s'arruunava la reputazione de lu patronu.

L'anni passavene e lu mestiéru suju rennja sèmbe chiù pocu, ma ngi'abbastava angora pe lu fa cambà e Mimosa ngi'abbastava pe lu fa felici, e iddru nun desederava de chiù.

Quiddr'annu véne nu vièrnu assai friddu, èra febraru, unu di quiddri misi ca dici lu pruvèrbiu " febraru, curtu e amaru. Si lu méso miu fosse tuttu, farrja jlà lu vinu dind'a re bbutte". La néve èra caduta da lu ciélu a vranche a vranche e tuttu èra jangu. Avja puostu lu carruzzonu dind'a na macchia, a lu reparu de l'alberi; Mimosa nun candava chiu e lu pagliacciu èra cadutu mpecundrja. Na notte li lupi nge sbranarene lu cavaddru, mo' èra bluccatu dind'a quiddru luogu stèrnu, custrittu a murì de fame.

Penzavu de j a lu paésu vicinu, a piédi, pe circà d'accucchià coccosa e se mettivu ncamminu; quannu turnavu vièrsu séra lu canu èra muortu e Mimosa nun ngèra chiù.

La jvu truénne desperatamènde, la chiamavu pe tutta la notte e pe tuttu lu juornu doppu, pacciu pe lu duloru; ma siccome nisciuni lu respunnja, penzavu ca se l'èrene strascinata li lupi cumm' aviénne fattu cu li cavaddri e cu lu canu.

Èrene passati oramai tanda anni da quiddru juornu e lu poveru pagliacciu èra statu custrittu pe cambà a turnà pe ccimm'a re chiazze pe fa ride la gènde, ma tenja dind'a lu coru sèmbe lu ricordu de Mimosa e la speranza de la truà ngiélù. A bbote, quannu èra sulu, s'assettava sott'a n'alberu e se mettja a penzà. Allora nge parja de sènde la voci tandu bèlla de la figlia, ma po' se ruigliava, appezzava re gurécchie e dicja:

«Nunn'è luèru, è morta, nu la védu mai chiù.»

Mo' èra viécchiu, puru re macchiète ca facja nun faciénne chiu ride re gènde e, si cocconu nge dja coccosa, nge la dja chiu pe cumbassione. Lu poveru pagliacciu èra devendatu cumm'a nu muortu ca vai girènne.

Vénne angora la néve e se truavu a lu paésu, nun tenja chiu lu carruzzonu: nu purtonu, na stalla, na barracca cu ru fiénu èrene la casa soja pe la notte. Avja pruatu a fa devèrte na dicina de guagliuni, ma quisti l'aviénne pigliatu a paddrétele; se sendja sfenutu, tenja tanda voglia de s'arrepusà, de dorme. Se strascinavu dind'a nu candonu e ddrà cadivu tremènne e vattènne li diénde. Di fronde a iddru ngèra nu negozziu e dind'a la vetrina ngèra na televisiona. Sendja e vedja tuttu ndrualatu, ma r'idèe èrene chiare. Guardava re fegurine néure ca s'affaccianne ngimm'a lu quatu de la televisiona e penzava a Mimosa. N'atu pocu la védu ngiélù, penzava, e doppu stammu sèmbe nziémi. Ma èccu ca assivu na fémmena e disse: «Signore e signuri, mo' la candande Mimosa Piérangeli ve faci sènde na bèlla canzona.»

A lu pagliacciu nge parivu de capì da lu muvimèndu de la vocca de la fémmena, védde assì la fegurèddra snèlla de Mimosa soja ca rerja, féci nu sforzu e se strascinavu vicinu a la vetrina addu'èra la televisiona e ddrà sendivu, attututa da lu vétru, la bèlla voci de la figlia ca candava na canzona triste e appassiuata. Mo' vedja e sendja probbiu chiaru, ma nge parja nu suonnu. Cumm'èra bèlla Mimosa soja! Èra fatta grossa, èra devendata na bèlla signurina, snèlla, aleganda, mènde candava vicinu a lu microfenu; chi sà si s'arrecurdava angora de lu poveru pagliacciu ca stja murènne nrandi a la vetrina de lu negozziu. Nu paru de guagliuni s'accuglière attuornu a iddru, ma nu re vedja, vedja sulu quiddru quatu jangu e quèddra fegurèddra néura. Sendivu tutta la canzona e nge parivu nu suonnu, la mènde s'annigliava, lu corpu s'accasciunavu e, quannu Mimosa scumbarivu, lu pagliacciu calavu la capu. Èra muortu.

Lu corpu rumanivu aggrangatu dind'a la néve ngimm'a lu marciappiédu, cumme na mappata de pezzottele ca cocconu, passénne de prèssa, avja jttatu dind'a nu candonu.

DIRAN

Ju lu vedja ogni matina quannu acchianava ngimm'a lu treninu a la fermata de Binningen pe gghì a la stanziona a piglià lu trènu pe Zuricu. Èra assettatu sèmbe a lu stéssu postu. Me n'èra

accuortu de iddru pecché èra siccu e secalignu, ma spicialmènde pe l'uocchi ngavati e nghirchiati njuri ca tenja, ca adderète a re lènde, pariènne doi funèstre apèrte da dind'a nu suttanu a la squarja.

Lu treninu partja da Rodersdorf e, passènne pe na lénza de tèrra frangésa a Leimen, attraversava tuttu lu Leimental, e trasja a la città de Basilèa pe cundinuà viérsu Dornach, se fermava probbiu addù accumingiava la città, a Heuwaage, addù ngèra stata ciéndanni primu la stanziona de re carrozze, quannu se viaggiava angora cu li cavaddri, e lu postu addù li cuntadini scarrecavene ru fiénu (Heu) da li li carri (Waagen). Chi vulja j a piglià lu trènu, avja scènne a quédra fermata e po', a piédi, doppu n'acchianata, se cammenava pe quatta cinguciéndi mètri primu d'arruà alla stanziona de lu trènu ca ija a Zuricu. Ogni matina la stéssa ginnastica a l'ammondi e ogni séra a l'abbaddri; cu lu bèllu tiémbu, cu l'acqua, cu la néve, o quannu la vja èra jlata. Però, quannu lu tiémbu èra bruttu, unu putja trasì pe dind'a lu caraggiu sottatèrra de Margarethen; pe ddrà sotta s'arruava finu a l'ascinsoru ca t'acchianava n'ata vota mmiézz'a la vja de cimma e, doppu pochi passi, ng'è na scala mobbela ca te porta dind'a na gallarja, addù ng'è nu risturandu e negozzi a deritta e a mangina. Assuti da la gallarja, doppu na cinguandina de mètri dind'a la Küchengasse, te truovi probbiu di fronde a la stanziona. Fu accusì ca cunusciétti a Diran.

Iddru scennja puru cumm'a mmé da lu treninu a Heuwaage e cumm'a mmé acchianava viérsu la stanziona, addù pigliaume lu stéssu trènu pe gghi a Zuricu.

Appéna scennja da lu treninu accumingiava a cammenà svéldu, puru quannu nge vulja angora tiémbu pe piglià lu trènu. Avacchiava cu nu passu liggiéru, cumme si fosse angora giovenu, ma èra abbastanza anzianu. De viérnu se mettja nu cappottu de pélu camèllu, ca èra nu pocu largu pe re spaddre strétte ca tenja.

Ju lu ija appriéssi e tenja sèmbè la mbressiona ca me vulja lassà adderète, cumme si facésse na corsa cu mmé, Quannu s'accurgja ca l'arruava, allungava lu passu.

Forse sulu pe ghiuocu, o pe fa vedé ca nun nge la facja de me lassà adderète, quannu iddru allungava lu passu, ju facja cumm'a iddru, accusì Diran nunn'era mai capaci de me lassà adderète.

Nu juornu, doppu ca avja pruatu pe la cindèsema vota de se ne j, se fermavu de colpu e m'aspettavu, po' me disse rerènne:

«Vui cammenati svéldu.»

Nu pocu maravigliatu respunniétti:

«Puru vui.»

Po' disse:

«Me chiamu Diran e vui cumme ve chiamati?»

Fu accusì ca ne presendammu. Na vota ca n'jéremu parlati, ogni matina ju e Diran jémmu nziémi a la stanziona e ogni séra turnaume finu a lu treninu. N'assettaume unu difronde a l'auto e Diran me disse ca venja da l'Armènia, ma ca èra crisciutu a lu Libanu. Po' èra venutu a la Svizzera e s'era spusatu cu na fémmena svizzera, e tenja dui figli. Mi disse puru ca fategava dind'a na banga a Zuricu da diéci anni, e da tandu tiémbu facja quédra via da Basilèa a Zuricu cumm'a mmé, a ghi e a turnà. S'era stangatu de fa quédra vita e vulja truà na casa a Zuricu pe se scasà ddrà cu la famiglia.

Parlaume spissu de sport, iddru cunuscja tuttu lu sport talianu e sapja ogni duméneca cumm'èrene fenute re partite de pallonu a l'Italia.

La preoccupazziona chiu grossa pe iddru èra ca nun putja dorme a la notte; me disse ca s'addurmja viérsu re quattu e a re cingu s'avja già auzà pe ghi a fategà. Èra statu da tanda specialisti, ma nisciuni era statu capaci de lu curà.

Cammenava sèmbè scandatu, se guardava sèmbè attuornu, l'uocchi se muviènne viérsu tutte re parte cumme si se fosse puostu paura ca coccunu nge vulésse fa coccosa. A mé me parja ca Diran tenja nu segrètu terribbelu, ca nun vulja dì a nisciuni, ma ca lu rusecava da dindu e nu lu facja dorme.

Chi sa che ngèra adderèt'a quiddr'uocchi nghirchiati de livedu e feccati dindu; chi sa' quandi brutti suonni faccia dind'a la squerja de la notte, quanda turmiéndi quannu la squerja faci sparevì re cose attuornu a nui e ru passatu èsse da nfunnu a l'anema e te torna a mmènde, cu tandu chiù preputènza, quandu è chiù terribbelu e nascuostu.

Avésse vulutu addummannà che èra lu segrètu ca tenja dind'a lu coru, ma nu ru faciétti, forse pe nu lu métte nsuggizziona, o pecché ju capja ca nun tenja lu derittu de ru ffa'. Forse ju pensava puru ca nu juornu me r'avésse dittu iddru stéssa, quannu tuttu quédru ca lu turmendava avésse fattu strabbuccà la cuscienza e tuttu quédru ca ngèra dindu fosse venutu fore da sulu.

Ma passavu lu tiémbu e Diran nun me disse mai niéndi, e mangu ju m'azzardai de sapé lu segrètu suju. Pot'esse ca nun ngèra nisciunu segrètu; forse èra sulu n'ammagginazziona mia. Na séra, mènde turnaume cu lu trènu da Zuricu, Diran disse ca avja truat u la casa e ca a fine sittimana se scasava. Fu accusi ca nun ne ngundrammu chiù. Na matina de vièrnu, nu paru de misi doppu, lu treninu èra arruatu nu pocu chiu tardi a causa de la néve ca avja juccatu tutta la notte e avja bluccatu li binari. Accussi m'aviétta métte a corre pe gghì a piglià lu trènu a la stanziona. Arruai tuttu ntrafelatu probbiu nu mumèndu primu ca partja lu trènu, zumbai ngimma e trasiétti dind'a lu scumbartimèndu. M'assettai sènza guardà chi ngèra difronde a mmé. Subbetu appuggiai la facci ngimm'a la manu e me mettiétti a dorme. Nun sacciu pe quanda tiémbu durmiétti accusi, cu lu trènu ca me cunnuliava dind'a lu scumbartimèndu caudu, mènde currja pe dind'a lu puluinu. Quannu apriétti l'uocchi vediétti Diran assettatu difronde a mmé ca me guardava cu l'uocchi nfussati e lividi adderète a re lènde cu re stanghètte durate.

Mi meravigliai ca èra ddrà pecché nu l'avja vistu ngimm'a lu treninu, e chiu de tuttu pecché sapja ca s'èra scasatu a Zuricu. Lu salutai, féci lu solitu resulidru patutu cumme la Monna Lisa:

«Ma tu nu stai mo' a Zuricu?» addummannai

«Si, si» respunnivu Diran. Parlava ru solitu tudéscu nu pocu pastusu, mbezzecatu ngimm'a la lénga, no accusi aspru cumm'è ru vèru tudéscu:

«Cumme te truovi a Zuricu?» diciétti pe piglià cundi:

«Buonu.» respunnivu Diran:

«Puo' dorme mègliu mo' ca nun t'ai'auzà chiu priéstu cumm'a primu?» addummannai. Diran me guardavu n'ata vota cu n'ucchiata vacanda, ca nun dicja niéndi, e po' accunzendivu cu la capu e féci nu suspiru:

«Si, finalmènde pozzu dorme tandu.»

Lu trènu currja ngimm'a li binari e cu la velucità ca tenja faccia auzà nu puluinu jangu de néve, ca, cu la luci ca passava pe re lastre de li fenestriédri, pariénne farfalle culurate ca vulavene dind'a la squerja de la notte. N'atu trènu se scundavu cu lu nuostu, vediétti dind'a li scumbartimèndi facci de gènde ngiallute da la luci giallastra; puru lore durmiénne.

Pruai a parlà de sport, ma m'accurgiétti ca Diran, ca primu èra n'furmatu de tuttu quédru ca succedja, nun sapja niéndi. Re ninnele de l'uocchi luciénne cumme carrauni appicciati cu la luci ca se reflétta dindu. M'accurgiétti ca coccosa èra cangiata. Lu trènu attraversava la chianura de Baden. Stja facènne juornu, lu puluinu s'èra fermatu; lundanu re mundagne se vediénne condru a lu ciélu scuru, ntra lu lumu e lustru de lu matinu.

Diran auzavu la capu, me guardavu nfacci e disse:

«Dumani nun menì cu stu trènu, parti cu quiddru de re sètte e mmèzza, vèngu puru ju.» Po' ammupivu e nun parlavu chiu.

Passammu pe Wetingen e, siccome nun putja attaccà parola pecché nun me respunnja, m'addurmiétti n'ata vota. Quannu me ruigliai lu sedilu difronde a mé èra vacandu. Stiéume pe trasì dind'a la stanziona de Zuricu. Penzai ngapu a mmé addù putja èsse jutu Diran, ma po' penzai ca forse avja vistu cocc'at' amicu e se n'èra jutu cu iddru dind'a n'atu scumbartimèndu.

Lu juornu appriéssi assettai lu trènu de re sètte e mèzza, cumme m'avja dittu Diran, ma iddru

nun ngèra. Me ngazzai nu pocu, penzènne ca pe causa soja ju arruava cu mèzz'ora de ritardu a fategà, e iddru nunn'avja mandenutu la parola.

A Zuricu èra tuttu cumm'a sèmbe e curriétti subbetu a lu Sihlquai pe piglià lu tram pe gghi a fategà.

Quiddru juornu tenja tandu da fà e la machina nun vulja funziunà bona. A la séra stangu cumm'era pigliai lu solitu trènu. Dind'a lu scumbartimèndu ngèra Hans, nu svizzero ca facja la stéssa via e ne cunusciéume. Lu salutai e, parlènne parlènne, ngi diciétti ca a la matina prima avja vistu a Diran.

Hans me guardavu maravigliatu:

«Nunn'è pussibelu» disse, «Diran è muortu diéci juorni fa; aggiu jutu pur'ju a lu murtoru.»:

«Si te dicu ca era ajéri matina cu mmé dind'a lu scumbartimèndu de lu trènu.» respunniétti nu pocu nfumatu, penzènne ca Hans me vulja piglià pe buscijardu:

«Te dicu ca nun putja esse Diran; è muortu, ngèra puru ju a lu murtoru dieci juorni fa. Forse t'è addurmutu e t'è sunnato tuttu», disse Hans.

Nu respunniétti, forse era succiéssu veramènde accussì, lu suonnu m'avja fattu nu bruttu schérsu.

Arruatu a casa appicciai la televisiona. Vediétti nu trènu ca era assutu da li binari e sendiétti parlà de dui muorti, era probbiu quiddru trènu ca pigliava ju ogni matina pe gghi a Zuricu. "Mannaggia, penzai, m'aggiu salvatu pe miraculu, ménu male c'aggiu jutu a fategà cu nu trènu chiù tardi."

Po' de colpu me vénne a mmènde Diran, ca m' avja dittu de parte cu lu trènu de re sètte e mèzza. Allora capiétti tuttu: Diran era venutu pe m'avvisà de nun parte cu quiddru trènu pecché me vulja salvà la vita... o m'era veramènde addurmutu e tuttu era statu sulu nu suonnu?

LI TRÉ PURTUALLI

Ngimm'a na mundagna érta, cupèrta de néve e de jèlu, ngimm'a lu tittu de lu munnu, ngèra na casarèddra sulitaria, ca se tenja abbarbecata a lu sassu e facja facci a li vendelatorii e a re tembèste. La luci ca assja da la funèstra allumenava, dind'a la notte scura, la néve érta ca ngèra attuornu a la casa.

Dindu era tuttu scigliatu. Munduni de pazziariélli, purtualli, caramèlle, carrauni, stiènne unu ngimm'a l'auti pe ccimm'a lu pavimèndu de lèuna e a re buffète vècchie e scungignate; appése a re spalliére de re sègge ng'èrene pile de sacchi vacandi. Na vicchiarèddra cu lu nasu a nginu e cu l'uocchi bunarii de nonna pacinziosa, anghja li sacchi cu pazziariélli, caramèlle e dolci, re chiudja cu nu spagu e re strascinava dind'a nu candonu.

Quèddra vicchiarèddra tutta ndaffarata era la Befana a casa soja, a quiddru luogu stramanu nisciuni la putja mai truà e nunn'assja pe tuttu l'annu, sulu a la notte de li sei de jnnaru, quannu facja lu giru pe purtà li riali a li crjaturi buoni e cocche piézzu de carrauni pe quiddri ca èrene stati cattivi.

Tenja na grossa respunsabilità, e ru facja cu tanda scrupulu e tanda piacéru, ma a bbote era puru tandu dispiaciuta, specialmènde quannu avja purtà li carrauni a re crjature cattive.

Veramènde nunn'era éddra stéssa ca sceglja li riali ca avja purtà, éddra era sulamènde na spècie de mbiegata ngarracata de purtà li riali. A la fine de l'annu ngi'ammannavene na lista e dindu ng'èrene tutti li nomi de li crjaturi e quèddru ca ognunu de lore avja avé.

A l'anni passati purtava tuttu sènza de se da penziéru, accussì cumm'era scrittu dind'a la lista ca avja avutu. Guai si nu r'avésse fattu! Perdja subbetu lu postu de Befana e tutte li privilèggi ca tenja, cumme quiddru de puté vulà accavaddru a la scopa, o de nun murì mai.

Uldemamènde però, vedènne ca re crjature bone nun veniènne trattate tutte a lu stéssu modu, spissu pensava ca se stja facènne na ngiustizzia. Pecché cèrti crjaturi ca teniènne li patri e re mamme ricchi, cumm'a lu figliu de lu duttoru, o lu figliu de lu direttoru, o lu figliu de lu

jucatoru de pallonu, ca èra stramiliunariu sulu pecché dja cauci a na palla, aviénne sèmbè rialì ca custavene cari: trèni elèttatrici, machine, cumputer, mènde li figli di quiddri puverieddri, ca èrene chiu buoni de l'auti, nunn'avjénne quasi niéndi. Presèmbiu ngèra lu figliu de lu minatoru, ca lu patru stja sèmbè sottatèrra e èra puru malatu a li purmuni, c' avja sulu tré purtualli. Ma dind'a la lista ngèra scrittu accussì, e éddra avja fà cumme èra scrittu ngimm'a la carta. Na vota, ca tenja nu pocu chiù de tiémbu, pigliavu nu libbru da lu mundonu de rialì e l'apriu. Ngimm'a lu libbru liggivu ca a ati cundinèndi ng'èrene tanda crjaturi ca se muriénne de fame. Primu se maravigliavu ca dind'a la lista nun ng'èrene mai rialì pe quèddre crjature. So' forse tutti cattivi? Penzavu. Po', cundinuénne a lèggi, védde ca a quiddri posti, ca se chiamavene lu tiérzu munnu, re gènde èrene tandu puverieddri e pe quèstu nun teniénne niéndi pe mangià, e re crjature muriénne de fame quannu èrene angora picciriddri.

Puru quiddr'annu vénne la notte de la Befana; na notte scura e fore nfulriava la tembèsta. Nun ngèra na stélla ngièlu, puru ngimm'a la mundagna tandu érta addù stja la Befana ngèra na squerja tèrra.

La Befana fenivu de chiude l'urdemu saccu, se mettivu lu perzonu pesandu de lana, se mettivu ngapu lu cappucciu e se mbunnivu lu saccu nguoddu, acchianavu accavaddru a la scopa e, svélda cumm'a lu penziéru, vulavu ngimm'a re città.

Li lambiuni de re vje ndrunguliavene a ogni bbotta de viéndu, facénne cadé ngimm'a la néve dellambi de luci liveda. Èra mezzanotte, dind'a re case re luci èrene tutte stutate. Inghiénne re cauzètte de rialì, accussì cumm'èra scrittu dind'a la lista ca avja avutu, fenivu subbetu lu primu saccu. Ma nunn'èra cundènda, tutte quèddre crjature teniénne angora li pazziariélli de l'annu passatu, dolci, caramèlle, purtualli ne teniénne quandu chiù ne vuliénne, ma a ateparte de lu munnu ng'èrene tanda crjaturi ca se muriénne de fame. Assettata ngimm'a la chianghèddra dind'a la casa de mundagna penzavu parécchiu tiémbu cu la capu strénda mmiézz'a re mane, po' disse cèrte parole maggiche e tutti li pazziariélli devendare tanda mezzètti de risu e panu.

Lu juornu doppu ca re crjature currère a guardà dind'a la cauzètta, truarè tutti quanda tré purtualli e tré noci, puru lu figliu de lu duttoru e quiddru de lu direttoru. Lu figliu de lu jucatoru de pallonu se mettivu a alluccà pecché la Befana nun ngi'avja purtatu lu computer ca vulja.

Ma quèddra matina, pe re tèrre chiu povere de l'Africa, de l'Amèreca de lu Sud e de l'Asia, tutte re crjature quannu se ruigliarene, truarè vicinu a lu liétu na ciotela de risu e nu muzzecu de panu e furene cundiéndi, pecché da tanda juorni nunn' aviénne chiù mangiatu.

Tutti penzaru ca èra succièssu nu miraculu, ma lu stéssu juornu, na vicchiarèddra agghiummuta, cu lu nasu a nginu, ca nisciuni avja vistu primu, arruavu a lu paisièddru probbiu sotta a lu Tittu de lu munnu, Cammenava a fforza, appuggiata a lu bastonu e quannu scundava nu crjaturu nge facja nu bèllu surrisu. Nun vulivu mai palesà lu nomu suju, e mangu da ddù ne venja. Doppu pocu tiémbu murivu e tutti la chiangère pecché èra stata tandu bona.

Da quiddru juornu a gghì nmandi, a la notte de li sei de jnnaru, re cauzètte vénnerè sèmbè n'ata vota chiéne cu li pazziariélli ca li crjaturi aviénne desederatu. Coccunu de lore avja puru na televisiona a culuri, accussì putja vedé ogni tandu li crjaturi de lu tiérzu munnu cumme se muriénne de fame mènde se re mangiavene re mosche.

PRUVÈRBI

A casa de cantaturi nun nge volene matenate.

A chiangi lu muortu so' lagreme pèrse.

A lu juornu ca nun bène mai.

A tutti li Sandi scéppa e chianda.

Abbrilu chiuovi, chiuovi, maggiu una e bbona.

Acqua e vinu inghi li rini.

addù t'è fattu viérnu dra te fai state.

Addù tandi gaddri candene nun faci mai juornu.

Anema nata destinu datu.
Arammu, disse la mosca ngimma a lu voju.
Cangi l'uocchi pe la coda.
Cannelora, viérnu da dindu e stata da fore. Responne la vècchia ardita Viérnu fenisci a Sanduitu.» Disse la vècchia capaci Viérnu è quannu faci.»
Canu cuottu se métte paura de l'acqua frédda.
Capisci acci pe funucchi.
Che bèlla jurnata e nisciuni se mbènne.
Ché, tiéni la coda de paglia'
Chi bèlla vole paré, péne e guai adda paté.
Chi carnualu bonu vole fa' a Sand'Anduonu l'adda accumingià.
Chi è ciucciu ména cauci.
Chi èsse sènza mbrèllu quannu chiove se nfonne.
Chi faci bène aspètta malu.
Chi faci malu a li muoneci se ne paga San Frangiscu.
Chi fiche e prèsseche vole mangià, ogni annu adda chiandà.
Chi nun tène figli, né pe rrobba, né pe cunzigli.
Chi rombe paga e li cocci so li suoi.
Chi se métte cu re criatura se trova cacatu.
Chi se piglia ru docì s' adda piglià puru r'amaru.
Chi sfurtunatu nasci sfurtunatu more.
Chi vole mangià a doi furcine s'affoca.
Chiacchiere e tabbacchère de légnu a lu mondu de pietà nun se mbégnene.
Chianu miérлу, ca la via è pétrosa.
Chiava nsacca e Martinu dindu.
Ciélu a ghiocca de lana, si nun chiove oj chiove dumani.
Ciéndi ne faci e una ne pènza.
Cumm'è lu sandu facimmu la fèsta.
Curnutu e mazziatu.
D'addù viéni ca portu cipoddre.
Da na hurécchia trase e da n'auta èsse.
Diu primu re faci e doppu r'accocchia.
Diu se paga de sabbetu.
Diu véde e pruvéde.
Doppu arrubbata Sanda Chiara nge mettivu re porte de fiérru.
È ghiutu a piglià ru salu a Saliérnu.
È tuttu fumu sènz'arrustu.
Èreva de ruta ogni malu stuta.
Èsse lu solu e cangiu culoru, ména lu viéndu e cangiu parlamiéndu.
Faci chiù miraculi na votta chiéna de vinu, ca na ghiésia chiéna de sandi.
Febbraru, curtu e amaru. Si lu mésu miu fosse tuttu, farrja jlà lu vinu dind'a re vutte. Si marzu se ngrogna te faci cadé r'ogne.
Febbraru, notte e ghjuornu paru.
Gesù Cristu dai la lantèrna mmanu a li cicati.
Iénneri e neputi, quédru ca fai è tuttu perduto.
Joscia e ména la voria, piscia e viéni te corca.
Jèri piru e nun facivi pére e mo' sì Sandu e vuó fa miraculi.
L'acqua ca nun se move è nfonna.
L'anema a Diu e la rrobba a chi tocca.
L'auciédru s'accocchiene ngiélу e li féssi s'accocchiene ndèrra.
L'ommenu pènza e Diu dispènza.

L'ucchiu de lu patronu faci ngrassà l'animalu.
La fémmena bèlla se véde da la pastora.
La fortuna tène l'occhi cicati.
La gaddrina faci l'uovo e a lu gaddru ngi vrusci lu culu.
La paura faci nuvanda, ma a te faci ciéndi vindi.
La prèssa faci fà li figli cicati.
La prim'acqua d'agustu viérnu a Nuscu.
La zita moscia lu prèutu l'alléscia.
Li ciucci sciarrene e re varréle se scascene.
Li denari fanne l'ommenu, ma l'aducazziona lu faci d'unoru.
Li guai de la pignata re sape sulu la cucchiara.
Li panni spuorchi se lavene ncasa.
Li soldi de mal'acquistu se ne vanne cumm'a r'ove de la Pasqua.
Lu buongioru se cunosci da la matina.
Lu canu mozzeca sèmba a lu strazzatu.
Lu ciucciu cu dui patruni se more de fame.
Lu ciucciu de la vigna, mangia uva e caca tigna.
Lu Patratèrnu ammanna re tozze a chi nun tène diéndi.
Lu pésciu puzza da la capu.
Lu poveru quannu l'ave, e lu riccu quannu la vole.
Lu putecaru quédru ca tène te vénne.
Lu vinu bonu se vénne sènza frasca.
Lu voju chiama curnutu a lu ciucciu.
Lu zuoppu vole accumbagnà a lu cicatu.
Malu nun fa e paura nunn'avé.
Maru a chi more, ca chi rèsta se cunzola.
Miéti fauci mia cu na cipoddra.
More Sanzonu cu tutti li filistèi.
Natalu cu lu solu e Pasqua cu lu cipponu.
Ngi manghene ciéndi soldi p'accucchià na lira.
Nu pocu appedunu nun vène a forte a nisciuni.
Nu sfotte lu canu ca dorme.
Nu sputà nciélu ca nfacci te cade.
Ogni carna mangi, ogni fungu fuggi.
Pe lu peccatoru patisci lu justu.
Pe na frécchia de salu è guastata la menèstra.
Piglia primu, fosse puru mazzate.
Poveru a mé ca so' chiamatu lupu, quannu caminu fazzu la pedata.
Puttane e cannaruti Diu r'aiuta.
Quannu ai lu jornu bonu pigliatillu, ca lu tristu nun manga mai.
Quannu la fémmena vole fa, faci chiove e nevecà.
Quannu la gatta nun ngè lu soriciu abballa.
Quannu la panza mia è chiéna che me ne mborta de l'auti?
Quannu lu diavulu t'accarézza vole l'anema.
Quannu lu duttoru studia lu malatu se ne more.
Quannu ru malu è dind'a r'osse pe guarì ngi vole la fossa.
Quannu trasi pene e casu, doppu trasutu panu perutu.
Respetta lu canu pe lu patronu.
Saccu vacandu nun se mandène alérta.
Sand'Anduonu, maschere e suoni.
Sandu mangionu nascivu primu de Cristu.

Scappa lu citrulu e vai ngulu a l'urtulanu.
Sènza soldi nun se candene Mésse, cu li soldi se candene a l'ambrèssa.
Sì ghiutu mbaravisu pe scangiu.
Si jammu pe cuscienza lu ciucciu è lu miu, disse lu zéngheru.
Sott'acqua e sott'a viéndu e sott'a re nuci de Beneviéndu.
Sott'acqua e sott'a viéndu e sott'a re nuci de Beneviéndu.
Sulu fumu e pocu arrustu.
Tanda vote vai a sandu finu a quannu ngi riésti lu mandu.
Tannu r'è dî quannu tuorni da la fèra.
Te cunoscu viécchiu.
Te ru liévi da li piédi e tu ru mitti nfacci.
Te sacciu piru a la vigna mia.
Tène lu culoru de canu quannu fui.
Tré so' li putiéndi: lu Papu, lu Ré e chi nun tène niéndi.
Unu nu mmale é n'atu nun tène.
Véne sèmbè cu la stéssa sunata.
Viérmi de cirase e de casu passene pe sott'a lu nasu.
Viérnu si nunn'è capu è coda.
Viésti cipponu e pare baronu.
Zomba chi può, disse lu ruospu

BRANI DI CANZONETTE POPOLARI DIALETTALI

Chi vuole raccogliere le canzonette morresi e riproporle interamente, dovrà fare i conti con la dimenticanza in cui sono cadute. Negli ultimi anni, specialmente grazie all'Associazione Morresi Emigrati, che tramite la Gazzetta dei Morresi Emigrati ha rivalutato il dialetto morrese, queste canzoni sono ritornate d'attualità durante le feste che i morresi organizzano all'estero. Durante queste feste si formano dei cori spontanei, che si riuniscono in un angolo e, accompagnati da un organetto morrese, cantano insieme le canzoni popolari in dialetto.

A parte questo, però, molti versi sono stati certamente dimenticati e quello che si può ancora raccogliere è solo una minima parte di un patrimonio che è stato immolato sull'altare del progresso, soprattutto economico.

Le canzonette morresi venivano cantate in diverse occasioni: durante le feste, sull'aia, o nei campi durante il lavoro. Si portavano le serenate alle ragazze, oppure si cantavano per dispetto, ingaggiando una vera gara tra due contendenti a chi era capace di "sfoffere" di più l'altra. Si chiamavano per questo "sturnèlli de sfuttò".

Lo strumento tipico per accompagnare i canti di queste canzoni era ed è rimasto l'organetto, chiamato in dialetto "ricanèttu". Noi vogliamo qui appresso mostrarne ai nostri lettori qualche esempio, pur nella coscienza di non essere in grado di proporvi un repertorio completo di tutte quelle canzoni che una volta a Morra venivano cantate in dialetto morrese. Io ho solamente raccolto qualche brano che ricordavo per averlo sentito cantare nei tempi passati a Morra. Un ringraziamento particolare va alla mia anziana zia Letizia che nonostante la sua vetusta età, mi ha rinfrescato la mente, ricordando tutte quelle canzoni che soleva cantare nella sua giovinezza. Un ringraziamento va anche al nostro storico morrese Ingegnere Celestino Grassi, che pubblicò anni addietro anche qualche brano di poesie e canzoni morresi sulla Gazzetta dei Morresi Emigrati.

Alla bellezza esteriore della donna, quella bellezza solida, robusta, paffutella tipica delle contadine abituate ai lavori dei campi, che irrobustiscono il fisico e le rendono, per così dire, appetitose, sono dedicate le strofe che seguono. In questi versi il confronto della bellezza è fatto con cose mangerecce che, oltre ad essere belle esteticamente, se ne può gustare anche il sapore.

Cumme s'è fatta rossa
me pari na cirasa
te vogliu dà nu vasu
addù piaci a mmé.

Cumme s'è fatta janga
me pari na recotta,
te vogliu dà na botta
addù piaci a mmé.

Quando si fatta rossa
me pari nu milu rosa
il giurnu della sposa
quandi baci ti voglio dar.
Che bèllu piéttu accunzu
ca tène Mariannina,
è bèllu e carinu
e me fa murine a mmé.

Jangu cumm'a nu lattu,
luci cumm'a nu solu,
sangu de na canna,
ngi vogliu fà l'amore.

Che bèllu nnomu ca vui teniti
e Angiulina vui ve chiamati,
lu nnammuratu teniti a latu
quiddru ca t'ama e pènzà a té.

Che bèllu nnomu ca vui teniti
Angiulinèlla vui ve chiamati,
cu ssù passu gendile e bèllu
me n'hai fattu annammurà.

Ci sono poi gli stornelli cattivi, quelli che si cantano per disprezzo, o perché si é stati respinti

dalla ragazza, oppure per gelosia
Facci de nu cémmiciu fetèndu
nun tiéni niéndi e te cundiéni assai,
tiéni na casa sènza pedamèndi,
se ne fujene re mosche e li cristjani.

La quartina che segue, con il disprezzo che esprime, ci fa capire anche il motivo di questo improvviso odio quando dice "e te cundiéni assai", il che significa "fai la ritrosa, non accetti il mio amore". La stessa cosa è con la quartina che segue, nella quale l'innamorato respinto dice male della ragazza perché "vai dicènne ca nun m'hai vulutu" va dicendo che non l'ha voluto. Per questo caso c'è un proverbio morrese che dice: "Quannu la gatta nun pote arruà a ru lardu dici ch'è d'arangitu". (quando il gatto non può arrivare a prendere il lardo dice che è rancido).

Facci de nu lémmetu abbattutu,
tèrra ca nunn'è stata mai vutata,
tu vai dicènne ca nun m'è vulutu,
a mé mangu pe la capu m'hai passatu.

Qui sotto è gelosia, pura gelosia
Quandu s'è fatta néura
me pari nu tuzzonu,
nu chilu de saponu
mangu janga te pote fà.

Ora c'è in gioco la gelosia da parte dello spasimante o da parte i qualche ragazza gelosa di un'altra che, evidentemente, ha più spasimanti di lei.
Faccia de na crapa salvaggia
te ne fuisti da li chiani de Foggia
a quinnici anni te venne la raggia
tutti li nnammurati te r'alluoggi.

Quanti fidanzati, come questo, maledicono il giorno in cui si sono innamorati di una ragazza, che o li tradisce, o non ricambia il loro amore.

É quannu mammeta féci a té
l'avésse fattu nu fasciu de spine,
facja la sèpa a lu miu giardinu
pe riparane li pulicini.
A l'ata notte me la sunnai
a la Madonna de la Ngrunata,
ju maledicu quédra jurnata
quannu faciétti l'amore cu té.

Ecco che arriva la giusta risposta della ragazza

E quannu t'auzi a la matina
pigli a la via de Papaloja,
tiéni re corne cumm'a nu voju
e vai dicènne ca vuoi a mmé.
E quannu t'auzi a la matina
pigli la via de la Palata,
tiéni re corne cumm'a na crapa
e vai dicènne ca vuoi a mmé.

Dopo la dura risposta ecco che la donna si giustifica e spiega perché nun vuole accettare l'amore del giovane. Nella prima strofa dice che il ragazzo è ancora troppo giovane per fare l'amore, nella seconda e nella terza invece rivela che lei ha già un fidanzato
Sènza ca passi e passi
ca l'uva nunn'è matura,
si troppu criaturu
e l'amore nu la puo' fa'.
Sènza ca passi e passi
cu sta' caténa d'argiéndu,

lu nnammuratu lu tèngu
che n'aggia fa' de té.
Sènza ca passi e passi
cu sta' caténa d'attonu
ju tèngu lu primu amoru
che n'aggia fa de té.

Il ragazzo è molto innamorato, ma timido per questo chiede l'aiuto della mamma per palesare il suo amore alla donna prescelta.

Tu mamma va' ngi parla,
si vavu ju me mbrogliu,
a sta guagliotta vogliu
nun m' adda dici nò.

Una serenata

E tu da la fenèstra
e ju mmiézz'a la via,
te vogliu raccundane
e la passiona mia.

So' venutu da tandu lundanu
pe purtà nu fiuru a té.
si tu sapissi quandu me costa,
tu la facissi l'amore cu mmé
Quanda stéлле ca stanne ngiéлу,
ju re condu a una a una,
si stu ciéлу me dai furtuna
ju a té m'aggia piglià.

Quanda stéлле stanne ngiéлу
tandi vasi ju te darrja,
e unu sulu abbastarrja
ca te putésse accundandà.
Affaccete a la fenèstra
me la mini na fronna d'acciu,
nun so' tandu i tuoi capèlli,
quandu me piaci la tua faccia.

Ritornello:

Lu maru é bbì e lu maru é bbà
so' piccirélla e l'amore aggia fa.

Ora la fanciulla diventa più concreta, non è vero che non vuole sposare il giovane, ma lo invita a procurarsi un alloggio prima di parlare di matrimonio ("lu pagliariéddru" è il pagliaio e sta per una casa, un alloggio, un nido)

Chi t'è dittu amore ca nun te vogliu
fatti lu pagliariéddru ca te pigliu.

Le strofe che seguono sono più tragiche. Si tratta di una donna abbandonata che si rivolge al suo ex fidanzato il quale, costretto dai suoi genitori, l'ha lasciata per sposare una più ricca. Poi diventa più tenera, si appella al ricordo, convinta che l'ex fidanzato le vuole ancora bene. Molto belli questi versi:

Affacciate a la fenèstra, amande caru,
te vogliu fa vedé cumme se more.
Hai lassatu la bèlla sènza dumani,
te stai pigliènne nu ciucciu carrecu d'oru.

Quannu vai a la ghiésia a spusane,
vidi la bella e te n'affliggi lu coru.
Qualu Diu te vole perdunane
t'hai pigliatu nu ciucciu carrecu d'oru.

Quannu vai a la ghiésia a spusane
si piénzi a mé te ne puozzi turnane.
Mbiéttu te la menai na stélla d'oru
quistu è ricordu de lu primu amoru.
Sèmbe a lu liéttu la puozzi tenéne
sèmbe lu nomu miu puozzi chiamane.

Mammeta te vulja ndusseccane
quannu ru sèppe ca vulivi a méne,
te ru diciétti amore nu ru fane,
nun te pigliane la morte pe méne.

Mammeta nun bole ca me pigliu a tène,
dici ca nun so' ju la para toja.
Pigliatilla ricca la para toja,
ca te sape cundendà cu li denari
Tu cu la dote e ju cu l'unoru
si ju me pigliu a té me ribbassu assai.
Tutti e ddui avita murine,
Sandu Piétru a lu nfiérnu ve pozza cacciane.
Chi piglia soldi
la brutta se piglia,
vai pe mète granu
e mète paglia.

La nostalgia del proprio ragazzo che è andato alla Puglia per mietere il grano viene espressa con queste strofe, nelle quali è espresso magistralmente il senso dell'attesa angosciosa, la gioia di del momento in cui potrà riabbracciarlo e il dolce rimprovero per averla lasciata per tanto tempo sola "ch'è fattu, amoru miu, ngè statu tandu..."

A la via de la Puglia tène mènde...
da ddrà n' adda menì lu probbiu amandu.
Cumm'a na luna lu vogliu j assì nandi,
ch'è fattu, amoru miu, si statu tandu...

Tu m'hai fattu piglià malingunja,
juornu pe ghjuornu na capu de chiandu,

mo' s'ì menutu, e sia ludatu Diu, sia ludatu Diu,
luammu li bell'uocchi da lu chiandu.

Anche nel verso che segue c'è l'ansia dell'attesa. Le giovanette chiedono al cuculo, che canta a primavera, per sapere quanti anni ancora devono rimanere zitelle. E il cuculo col suo "cu cu" scandisce l'oracolo.

Cuculu e cuculannu,
ca candi ngimm'a ssà fica,
quand'anni aggia stà zita?

Segue il timore della ragazza per il suo fidanzato che è andato in campagna e potrebbe bagnarsi se venisse a piovere.

Madonna de lu puzzu nun fa chiove,
tiénela l'acqua e nu la fa cadéne,
ngè lu nammuratu miu ch'è gghiutu fore,
nun me lu fa menì nfussu muséra.

La solita storia: il ricco signore che vuole sedurre la ragazza del popolo e la mamma che consiglia alla figlia di non guardare l'oro e le ricchezze, ma di fare attenzione a quello che fa.

A l'acqua a l'acqua a la fundana
dallà ju lu ngundrai nu nobbelu cavalié,
dallà ju lu ngundrai nu nobbelu cavaliér.

Issu me disse Ragazza addù s'ì andata?»
«A l'acqua a la fundana pe béve e cucinà,
a l'acqua a la fundana pe béve e cucinà»

«Si tu me dai na véppeta de ss'acqua,
ciéndi zecchini ju te vogliu rialà,
ciéndi zecchini ju te vogliu rialà.»
«Ju nun tengu né tazza né bicchiéru
pe dare a béve a nu nobbelu cavalié,
pe dare a béve a nu nobbelu cavaliér.»

«Ju nun vogliu né tazza né bicchiéru,
ma vogliu sulu dorme na notte nziémi a té,
ma vogliu sulu dorme na notte nziémi a té.

«Quando nge ru vavu a dine a mamma
si éssa vole ju priéstu turnarrò
si éssa vole ju priéstu turnarrò.»

Mamma me disse vai e statti attiéndi
ca panni, oro e argiéndu te ne davu nguandità
ca panni, oru e argiéndu te ne davu nguandità.

Nelle strofe seguenti invece si ha la certezza che la donna, una volta posseduta da un uomo, anche se si sposa un altro, penserà sempre al suo primo amore.

Sottu de ne na noci, vuoi sottu de na noci,
nge la diétti na palla nargendata.

Jvu l'auciédru e pezzelavu la fica
ngi rumanivu lu pizzelu mbecatu,
accussì è la donna, quannu s'ammарita,
vuoi quannu s'ammарita...
pènzа sèmb'a lu primu nnammuratu!

E sottu de na noci, sottu de na noci
addù nun ngèra né fiénu è mangu paglia

A che serve essere una bella donna se il marito poi la trascura e la lascia sempre sola per pascolare le sue pecore?

Viéni te corca piézzu d'anumalu,
nètte te r'aggiu poste re lenzole.
Nun pozzu dorme spenzaratu
c'aggiu lassatu re pècure sole.

Vidi quand'è féssa lu pastoru,
pènzа chiu a re pècure ca a l'amore.
Che ne vogliu fà ca ju so' bèlla,
maritemu è pastoru e nun ngi vène.
E se ne vène ogni quinnicina
e se métte cu lu mussu a lu cipponu.

C'è invece che sa di non essere troppo avvenente, ma non glie ne importa niente, perché è cosciente che agli occhi del suo amante è la più bella donna del mondo.

Che me ne mborta a mmé ca nun so' bèlla
tèngu l'amande mio che fa il pittore,
e mi dipingerà come una stélla,
che me ne mborta a mé ca nun so' bèlla.
Poi c'è chi mangia e lascia fare

Che me ne mborta ca moglièrema è puttana,
abbasta ca mangiu é bévu e so' cundèndu.

Questi giovani, invece, hanno perso proprio la testa e pure sono tanto giovani, hanno solo quindici anni. Hanno dimenticato tutto per l'amore, anche l'Ave Maria. È la prima volta che il ragazzo si presenta a casa e la ragazza confessa alla mamma il suo grande amore, pregandola di aiutarla

Vuoi mamma mamma, conta ste gaddrine,
Vuoi mamma mamma, conda ste gaddrine,
ca qua ngi manga, ca qua ngi manga
ca qua ngi manga lu mègliu caponu.

Quiddru ca porta la pénnа turchina,

quiddru ca porta la penna turchina,
lu capuralu, lu capuralu
lu capuralu de lu battaglionu.

Vuoi mamma mamma che dolor mi sèndo,
vuoi mamma mamma che dolor mi sèndo,
piglia la sèggia e piglia la sèggia,
piglia la sèggia e fa assettà lu primu amore.
Lu primu amore te conda li passi,
lu primu amore, te conda li passi,
primu ngi fai, primu ngi fai,
primu ngi fai l'amore e po' lu lassi.

Amore, amore, che m'hai fattu fane,
Amore, amore, che m'hai fattu fane,
de quinnici'anni, de quinnici'anni
de quinnici'anni m'hai fattu mbaccine.

M'hai fattu mbaccine a mé poveru amande,
m'hai fattu mbaccine, a mé poveru amande,
lu Patrenostru, lu Patrenostru
Lu patrenostru m'hai fattu scurdane.

Lu patrenostru m'hai fattu scurdane,
lu Patrenostru m'hai fattu scurdane,
lu Patrenostru, e lu Patrenostru
e la quinda parte de l'Avu Maria.

L'essere dichiarati abili alla visita di leva era molto importante per i giovani. Chi non era stato dichiarato abile doveva ascoltare spesso dalle ragazze la strofa seguente

Mo' se ne vène lu voju scurnatu,
mo' se ne vène uoi da la fèra,
tu nun si bonu pe prénde muglièra,
tu nun si bonu pe fa l'amore.

Non solo il non essere abile per il militare era considerato un difetto grave presso le ragazze, ma anche il non saper ballare o il non fumare. Quando si parlava di un giovane le ragazze dicevano

« Nun sape abballà, nun sape fumà, che ne vuó fa.»

Poi, quando i giovani erano chiamati a fare il militare, le ragazze se la prendevano col treno che li portava via e loro rimanevano sole.

Mo' passa lu trènu,
lu trènu sotta Morra,
Madonna cumme corre,
nun se vole chiù fermà.
Mo' passa lu trènu
lu trènu pe Liuni,
se porta li guagliuni

e re guagliotte re lassa qua.

Mo' passa lu trènu,
lu trènu pe Mundélla,
se porta li mègli mègli
e li rifurmati re lassa qua.

E qui interviene la mamma coi suoi rimproveri. Ti ho detto tante volte di non fare l'amore con i soldati, perché vengono richiamati e poi se ne vanno e ti lasciano sola

Te r'aggiu dittu tanda vote
nun fa l'amoru cu li suldati,
na partènza, na chiamata
e po' te lassene e se ne vanne.

Ma il ragazzo protesta, lui non ha colpa e consola la ragazza con la promessa che quando ritorna la sposerà

Nun so' ju ca te lassu,
ma è lu trènu ca me ne porta
e tu figliola mia nun chiangi forte
a lu ritornu te vèngu a spusà.

Ed ecco ancora una bella promessa di matrimonio che ha avuto una ragazza

Ngimm'a li Chiani na farcungèddra,
ngimma a li Chiani ca vole vulà.
E stù guaglionu m'ha datu parola,
doppu tré anni me vole spusà.

Un giovane che racconta la sua passione per una ragazza in modo originale

Tèngu nu voju se chiama Rusiéllu
capisci l'ora de scapelà;
arriva lu solu ngoppa Castiéllu
vidi Rusiéllu nun bole chiù arà.

Lu maru e bbì e lu maru e bbà
so' piccirèlla e l'amore aggia fà.

A l'ata notte me ru sunnai
ca stja a lu liéttu de nènna mia
fosse luèru e fosse ru Diu
la vocca toja azzecata a la mia.
Lu maru è bbì piccula sì,
sì geniosa e m'hai fattu mbaccì.

E tu la tiéni e ju la tèngu,
e tutti e ddui la passiona,
e pe luane l'accasiona
jammu a la ghiésia e ghiammu a spusà.
Lu maru e bbì e lu maru e bbà
so' piccirèlla e l'amore aggia fa.

E tu guaglionu cu stu ricanèttu
a mé me pari nu pianu forte,
ju ve salutu guagliuni e guagliotte
è fattu notte e n'avimma j.

Lu maru e bbì e piccula sì,
sì geniosa e m'hai fattu mbaccì.

E giacché abbiamo parlato di buoi, il lavoro dei campi era duro, specialmente quando si mieteva il grano sotto il solleone. Allora c'era bisogna di mangiare bene, ma soprattutto di bere, con la polvere dei campi che seccava la gola ai mietitori, i quali per sollecitare il padrone del campo a fare il suo dovere cantavano:

Chi ru bbole mète quèstu ggranu
ngi vole carna cotta e maccaruni,
si lu patronu nun re bbole dane,
piglia la fauci e miétatiddu tune.

Ru granu nunn'è nfutu e mangu è lascu,
patronu pruoiammilla la fiasca.
Lu carru nun camina a una rota,
patronu pruoiammilla n'ata vota.

Ritornando all'amore e alla furbizia della donna amata che è sposata, vediamo il consiglio che da al suo spasimante.

Cumme te pozzu amà tèngu maritu
pigliete a mia sorèlla, ca è angora zita.
Pigliete a mia sorèlla, ca è angora zita
accussì farrai re véci de miu marito.
E i vicini di casa che vedono e commentano tutto

Lu uì, lu uì, luì mo' se ne vène
ca porta la fuscèddra a la cummara.

La fuscèddra cu la recotta
ogni tandu ngi dai na botta,
Margarita mia stanotte
quanda spassu me pigliu cu té.

ru fuocu sotta e ngoppa
la rocchia sott'a té,
Margarita mia stanotte
quanda spassu me pigliu cu té.

Questo innamorato merita un premio per la sua virtù.

Figliola che t'abbènga,
figliola che t'abbènga,
na vota te stivi spugliènne

mmezz'a ddoi lanternne,
ju da fore tuttu te vedja;
te vediétti lu piéttu cu re ménne,
n'ata cosa ngi scumbiacja.
Si nunn'èra pe lu cumbagnu miu
cu nu cauciu a la porta dindu trasja.
Séra passai, tu bèlla durmivi,
jéri scupèrta e te cumigliai,
vidi che ébbe la mia crjanza
ru fuocu ardja e nun me scarfai.

Del resto non c'è da meravigliarsi se, come dice in questi due versi ha dovuto combattere tanto pe la sua fidanzata

Ju pe ì addu tté a lu cangiéllu
faciétti la lotta cu quattu liuni.

Quindi è più che giusto che la fidanzata lo ricambi così

Quando è alda sta scalinata
affezzunata sarrai cu mmé.

Chi canta questa strofa è decisamente cattiva con l'altra donna, che aveva un'amante che ora l'ha lasciata.

Nun te mangi chiu gaddrine chiéne,
ca l'hai perdutu chi te re dunava,
mo' ca tiéni apèrta la puteja,
abbascia lu prèzzu e vinni a dui grani.
Accattatilla na bèlla velanza
e péstatilla bona la cuscienza,
ca a pocu a pocu te crésci la panza,
fatte re fasciatore, aggi paciénza!

Che non si è disposti a fare per una bella ragazza?

Vurrja sagli ngiélu
e cambo di fiori e donna d'amor,
vurrja sagli ngiélu si putésse.
Cu na scalélla e vvà
e cambo di fiori e donna d'amor,
cu na scalélla de triciénde passi.
Arruata a la mmetà
e cambo di fiori e donna d'amor,
arruata a la mmetà e se spezzasse
E ngè l'amoru miu ca me prendésse.

I due versi che seguono sono di disprezzo verso la ragazza, che l'ha abbandonato

Quannu amavu a té, n'amavu ciénde,
amavu sulu a té pe passatiémbu.

Naturalmente dei versi così cattivi richiedono una adeguata risposta. La ragazza deve dimostrare che anche lei ha tanti spasimanti

Chi te r'è dittu ca nun tengu amandi
ne tengu sètte a li miéi cumandi
unu è duttoru, n'antu è mercandu,
n'antu è suldatu de cavallaria.
Unu è a Roma, n'antu è a Spagna
n'antu è pe re parte d'Avellinu.
Si tu vuoi sapé chi è lu vèru amandu
è quiddru ca tengu dind'a lu coru miu.

E poi bisogna anche far capire all'avversaria che in un duello di stornelli non ha nessuna possibilità di batterla

Ju de sturnèlli ne sacciu tandi
ne pozzu carrecà nu bastimèndu,
tu de sturnèlli ca nun ne sai
piglia la zappa mmanu e va a zappane.

Così va sempre a finire

L'amore cu nu viécchiu vogliu fane,
mo' ca lu giuvinottu l'aggi'avutu,
mo' ca lu giuvinottu l'aggi'avutu
lu viécchiu lu mettimmu a l'atu latu.

Nun te piglià lu viécchiu ca te more
pigliete lu giuvinottu ca canda e sona.

Una ragazza laboriosa che lavora per il fidanzato.

E tu figliola ca fai cauzètta
lu mazzariéllu addù lu mitti.
Lu mazzariéllu lu méttu a latu
fazzu cauzètte a lu nnammuratu.

Passando sotto un albero dove una bella ragazza sta raccogliendo le ciliege le si fa un complimento.

E tu figliola ca cuogli cirase
menammilla na scocca de rose,
quannu camini ntremiéndi la casa,
vidi l'amandu cumme reposa.

L'America e i dollari degli americani facevano girare la testa a tante ragazze che preferivano una vita più sicura all'amore bello, ma dal futuro incerto.

E si lu vedissi lu zitu miu
ca porta n'abbetu a l'americana,

e cu lu portafogliu a la manu
vai dicènne ca vole a mmé.
Si te ne vuó menì,
ju a l'Amèrecà te portu,
te vogliu fa cunosci
la città de New York.

Alla ricerca di una fidanzata e l'orgoglio di averla conquistata.

Na séra passai pe nu strittu vicu,
truai na guagliotta c'abballava,
la faciétti ségnu d'abballà cu mmé,
e quédra me disse tandu giuiosa sì.

Che guaio quando la mamma non lascia sola la figlia!

E quandu è bèllu andare in cambagna
quannu è lu tiémbu de la vennégna,
uoi guagliotta famme nu ségnu
quannu la mamma toja nun ngè.

Affaccete a la fenèstra e vidi lu maru,
vidi la bèlla mia galligiane.

Una dichiarazione un po' prepotente di amore è quella che segue, ma anche un padre comprensivo, che esorta l'amoroso ad attendere quando sua figlia raggiunge un'età ragionevole.

Caminu a lu passu a lu passu
nnandi a la casa toja pigliu pussèssu
trovu la porta apèrta e ju trasu
trovu la seggiulèlla e m'arreposu.

Vène lu patronu de la casa
«Che vai facènne gigliu tra le rose?»
«Ju so' menutu pe te parlà chiaru,
si me vuoi da la figlia toja pe sposa.»

«Ju te dicu ca è troppu piccirédra,
angora l'adda fa li quinnici'anni,
re fenisci a agustu a la vennégna,
e te la davu a té a qua a ciéndanni.»

Me n'annammurai de sta bèlla casa,
la porta apèrta e nun pozzu trasì dindu,
dindu ngi sta na bruna e na cirasa,
uocchi de cirasèlla tu m'hai accisu.

La giovanètta è morta e la mamma piange

E la mamma la chiangja

e la mamma la chiangja
e la mamma la chiangja
a bracce apèrte!

Vuoi figliò quandu jéri bèlla,
uoi figliò quandu jéri bèlla
e mo' sì morta!

Questa che segue deve essere una donna un po' stagionata, ma ancora in buona forma

Nun me chiamà vècchia ca me lagnu,
chiameme guagliotta de quinnici'anni.

Ma l'uomo per dispetto canta.
Quannu la fémmena faci vècchia,
la panza s'arrepécchia
e la chitarra nun bole sunà.

Chi ha fatto una brutta esperienza con le donne

Pe trènda carlini m'accattai na gatta,
ju me credja ca purtava ngroppa,
jétti pe métte lu pèdu dind'a la staffa
e me la féci piglià na bbèlla botta.
Pe trènda carlini m'accattai na gatta,
ju me credja ca purtava ngroppa,
nun vogliu spénne chiù denari a gatte
me ne vogliu j a fémмене a la notte.
Maledittu chi una n'accatta,
e mangu vogliu sta' cu fémмене a la notte,
re fémмене so' fatte cumm'a re gatte
se mangene la carna cruda e cotta.

Quandu qualcuno ci odia e glie lo vogliamo far sapere cantiamo questo stornello

Mo' se ne vène lu capu vutatu,
a lu cappiédru l'aggiu canusciutu,
è passatu nandi e nun m'è chiamatu,
me porta odiu a canu sperdutu.

Neanche si risparmiano i mestieri.

Lu scarparu ticchi ticchi,
sèmbè poveru e mai riccu,
quannu èja de Natalu
se faci riccu lu scarparu,
quannu sò tutte re fiéste
lu scarparu vai a soldi mbriéstu,
fenisci la mbigna e la sola
e vai candènne la cicerignola.
E pigliammu lu falignamu

tuttu lu juornu alliscia, alliscia;
quannu è fenutu ru panu a la cascia
vai candènne la fica moscia.

E pigliammu lu candeniéru
faci l'arte de cavaliéru,
Fenisci la serata
mmésca vinu e acqua lavata
Anche i preti non vengono risparmiati.
Prèutu ngannatoru ngannasti a Diu
la suttanèlla che la puorti a fane,
lu juornu la puorti pe servine a Diu, pe servine a Diu
e a la notte la cummuogli la cummara.

Oppure per qualche monaca che non aveva rispettato i voti.

Quannu jéri monaca stivi ngunvèndu,
mo' tu si monaca de nu Riggimèndu.
Uoi bèlla né, uoi bèlla né
si munachèlla pazza e ju moru pe té.
Quannu jéri monaca purtavi lu curdonu,
mo' tu sì monaca de nu battaglionu.
Uoi bèlla né, uoi bèlla né,
si munachèlla pazza e ju moru pe té.

Questi versi che seguono sono più uno scherzo, ma forse anche un po' di rammarico per una moglie un po' fredda che dorme sempre.

Aggiu angappatu na mala sorte,
che guaiu c'aggiu passatu ju stanotte,
s'è menata moglièrema da lu liéttu,
si nun me n'addunava èra morta,

E quando i morresi sono in vena, nelle chiare notti d'estate, si riuniscono in gruppo e cantano insieme questa nota canzone

LA MAMMA DE CUNGITTÈLLA

La mamma de Cungittèlla èra gilosa
Din don dà..
(ripetere un'altra volta)
nu la vole mmanà
uoi la uocchi néura mia,
nu la vole mannà a l'acqua sola.

Nu juornu andò da sola a lu mulinu
Din don dà..
(ripetere un'altra volta)
ngondra lu mulenaru
con gli occhi bianchi e néri
ngondra lu mulenaru pe la via
E mo' ca ngi sì venuta na vota sola,

Din don dà..
(ripetere un'altra volta)
Ju te la vogliu fa
uoi la uocchi néura mia,
ju te la vogliu fa la farina bbona.
Mulenariéddru nun parlà de quéstu

Din don dà..
(ripetere un'altra volta)
Io ho sètte fratèlli
cu l'uocchi bianghi e néri
io ho sètte fratelli t'ammazzeranno.

Nun me méttu paura de sèi e de sètte.
Din don dà..
(ripetere un'altra volta)
Tèngu na pistulèlla
uoi la uocchi néura mia,
tèngu na pistulèlla carrecata.
E carrecata cu pallini d'oru,
Din don dà..
(ripetere un'altra volta)

E sparammela mbiétt'a tté
uoi la uocchi néura mia,
sparammela mbiétt'a tté
chi more more.

Dalle parti di Ariano due giovani volevano sposarsi e prima di sposarsi la ragazza andò in Chiesa a confessarsi. Ma la giovane non tornò più a casa. Allora incolparono il fidanzato di averla assassinata ed ebbe l'ergastolo. Lui continuava a professarsi innocente e in carcere compose questa canzone:

Pe mmiézz'a quattu muri carciratu
chiangu ca nun bédu a mamma mia,
nnucèndemènde m'hanne cundannatu,
ma tu te n'aja pagà Madonna mia.

Quannu sona la viseta a re cangèlle,
tannu me vène a mmènde a casa mia,
e baciù a una a una re figurèlle
ca mbiéttu me mettivu mamma mia.

Pozza scurì lu solu, la luna e re stèlle,
pozzena assecchè pozze e fundane,
spiértu t'aggia vedé cumm'a nu canu
pe lu gruossu dularu ca tèngu a lu coru miu.

A mmé chi m'ha nfamatu se n'adda pagà Diu.

Poi venne il terremoto, cadde l'altare nella chiesa e, dentro l'alcova sotto l'altare, trovarono il corpo della ragazza che era scomparsa tanti anni addietro. Così il giovane fu dichiarato

innocente e scarcerato

Nei tempi antichi per i nostri paesi giravano anche i cantastorie. Cantavano spesso storie d'amore e la nonna Francesca ne ricordava una e me la cantava quando ero piccolo. Èra il racconto dell'amore tra Angelica e Giovanni

NGÈLECA E GIUANNU

Ngèleca tenja nu sposu ca vulja tandu bène e se chiamava Giuannu. Stu Giuannu èra puverieddru. Lu patru de Ngèleca, invéci, nge vulja da a Frangiscu, ca èra riccu.

Allora Giuannu se vestivu da monecu e Se ne jvu pe la Schiavunja.»

Ngèleca nun vulja a Frangiscu e allora lu patru la nghiudivu dindu e disse

«Tandu te fazzu stane carcerata, finu ca dici ca Frangiscu vuoi!» Ma «Ngèleca de lèggi ne sapéva

e de scrive ne sapéva bène,

féci na lèttara de carta stampata

e la mettivu accandu a lu suju barconu.

Drà se decja Ngèleca quandu avja patutu pe l'amoru.

Doppu tré anni Giuannu turnavu e védde la carta de Ngèleca.

Passavu Giuannu suju lu svenduratu

rumanivu cumm'a na statua piandata

se ne cunosci lu signalu angora.

Intandu la ruffiana de Frangiscu la jvu a truà cu na scusa

«Ngèleca, me mbriésti la callara
ca vogliu fa la culata si Diu vole.»

Ngèleca capivu ca la ruffiana èra venuta pe fa la zanzana pe Frangiscu e respunnivu:

«Vècchia pigliatilla la spicciata,
da quèsta casa iéssatinne da fore,
ru faciarrja j pe nnummenata,
te ittarrja da coppa a stu barconu!»

Giuannu, ca èra turnatu vestutu da monecu pe nun se fa' canosci, jvu addù la ruffiana soja e bussavu. La vècchia sendivu de bussane e disse

«Ahimé fosse cocche ciécu natu
ca a la vicchiézza me vulésse luà l'unoru.»

E Giuannu respunnivu

«Nun so' menu pe te luà l'unoru,
so' Giuannu tuju lu servetoru.»

Po' se mettivu d'accordu cu la ruffiana ca jésse a vedé si Ngèleca penzava angora a iddru.

Giuannu, travestutu da monecu jvu addù Ngèleca a circà l'alemosena. Ngèleca l'addummannavu: «Avisi vistu unu ca se chiama Giuannu?»

Giuannu respunnivu:

«Aiméh angora se lu porta via lu maru»

Se ne jvu Giuannu e vénne la ruffiana

«Ngèleca, l'è vistu lu primu nnammuratu?»

E Ngèleca se féci la croci

«Ahimé, me tandasse la tandazziona.»

Ngèleca s'avja pe forza spusà a Frangiscu pecché lu patru la ubblegava. La puverèddra se desperava pecché s'avja spusà a unu ca nun vulja bène e chiangja

«Capilli de la mia tèsta nnargindati,
primu me pariéuve fili d'oru,
mo' me pariti siérpi annammurati
quannu da derètu ngi tucchi la coda.

Mennuzze de lu miu pèttu nzucparate
primu li sanauve li malati,
mo' aviti pèrsu chi bène ve vole.»

Vénne n'ata vota la ruffiana de Giuannu

«Ngèleca, l'è vistu lu primu nnammuratu»

«Ahimé, me tandasse la tandazziona.»

Allora, Giuannu se palesavu a Ngèleca e cungirtare cumm'aviénna fà pe se ne fui nziémi. La ruffiana lore disse

«Quannu vènene li mmitati a lu spusalizziu
Ngi méttu ru tuossecu dind'a la nzalata,
nu re fazzu cambà nu quartu d'ora.
Accussì ve ne putiti fui.»

Quannu Ngèleca se spusavu e ngèrene tutti li mmitati, la vècchia nge mettivu ru tuossecu cumm'avja dittu, allora

«A li vicchiariéddri ngi'ammangavu lu jatu,
a li giuveni ngi'ammangavu la parola,
Si vuó sapé chi r'è abbelenati
è stata Ngèleca p'accundandà lu primu amoru.»

Ancora una protesta di una ragazza che non vuole sposare il prescelto dalla mamma.

Mamma nu lu vogliu l'urtulanu
ca nu l'adacqua bonu lu giardinu.
L' èreva la scéppa cu re mane,
e lu citrulu te lu métte nzinu